

**JOE R. LANSDALE**  
**IL VALZER DELL'ORRORE**  
**(Waltz Of Shadows, 1999)**

Mi sono preso parecchie libertà con la geografia del Texas Orientale perché mi andava di farlo e così ho mescolato i nomi di città e paesi e fiumi e laghi reali con altri frutto della mia fantasia. L'ho fatto ai fini della narrazione. Tuttavia, le caratteristiche topografiche del Texas Orientale, il mio luogo preferito al mondo, restano fedeli alla realtà. O, quanto meno, alla realtà come la vedo io.

Il mio rispetto e la mia gratitudine vanno alla mia buona amica e agente Barbara Puechner, oltre che a Neal Barrett Jr., Andrew Vachss, Jeff Banks, David Webb e Ardath Mayhar per la loro gentilezza, i loro consigli e il loro sostegno. Ma, prima di tutto, per la loro amicizia e vicinanza.

E, quanto alle dediche, questa storia cupa la offro a mia moglie Karen, che mi ha dato il suo amore e la sua devozione nei momenti bui e in quelli più sereni. Sei più di quanto io mi meriti, cara. Sono un uomo davvero fortunato.

**Parte prima**  
**Il club dei disastri**

**1**

Sangue e disastri iniziarono un sabato mattina, quando ero convinto che tutto stesse andando per il meglio. Era ottobre inoltrato nel Texas Orientale e dalla mia poltrona dallo schienale reclinabile mi godevo la vista al di là dell'alta vetrata che occupava interamente due pareti del nostro salotto. Fuori era bellissimo. Una vista deliziosa, con le foglie che si erano fatte di un color oro, rosso e marrone e che iniziavano a cadere. Oltre le sommità dei pini e delle querce giganti che riempivano buona parte dei nostri due acri di terreno, si scorgevano nubi bianche come le mutandine di un angelo. Uno scoiattolo rosso fece un balzo da un ramo di una quercia a un altro, per poi schizzare fuori dal mio campo visivo. Era come essere in un film della Disney.

Poi ricevetti la telefonata.

Sentii il telefono squillare e stavo per rispondere, pensando che si trattasse di qualche problema di poco conto in uno dei miei negozi di videocassette, quando Beverly iniziò a scendere dalle scale.

La vidi attraverso la ringhiera. Indossava un accappatoio bianco piuttosto corto e un paio di infradito e aveva un asciugamano bianco avvolto intorno alla testa. Si era appena lavata i capelli. Le sue gambe erano piuttosto pallide, dato che non le piaceva molto stare al sole, e vi compariva qualche lentiggine, come talvolta succede con le rosse, ma erano lunghe e lisce e ben tornite e non mi stancavo mai di ammirarle.

Aveva con sé il telefono portatile. Stava parlando e mi rivolgeva delle occhiate, indicandomi di avvicinarmi a lei: voleva che andassi in suo soccorso e parlassi io con chiunque fosse al telefono.

Misi giù il giornale, mi alzai dalla poltrona e le andai incontro, alla base delle scale.

Wylie, il nostro pastore tedesco nero, si alzò come se rientrasse nei suoi doveri farlo, si avvicinò e mi annusò l'inguine, poi provò a fare la stessa cosa con Beverly, che gli diede un buffetto sulla testa. Tornò al suo posto e si stese con un guaito. Annusare l'inguine delle persone era lavoro duro per un cane, ma era pur sempre il suo dovere, anche se non piaceva a nessuno.

«Bene,» disse lei nella cornetta, «ora ti ci faccio parlare.»

Mi diede il telefono e scosse la testa.

Sentii i bambini gridare nuovamente al piano di sopra. Stavano guardando dei cartoni animati. Mi portai la cornetta a un orecchio e mi fermai alla base delle scale a guardare Beverly che se ne tornava di sopra, godendomi lo spettacolo del suo fondoschiena che si muoveva sotto l'accappatoio. Vent'anni di matrimonio non mi avevano fatto cambiare idea in proposito.

«Pronto?» dissi.

«Sono Bill» sentii rispondere. In quel momento, capii perché mai Beverly avesse fatto il possibile per passarmi il telefono e perché mai avesse quell'espressione contrariata quando me l'aveva dato.

«Ciao. Come va?» Feci il possibile per sembrare contento.

«Non tanto bene.»

Diceva sempre così. Spariva per sei mesi e non si faceva sentire, poi qualcosa andava storta e la prima persona che chiamava era lo zio Hank.

Ma era pur sempre il figlio di mio fratello. Dunque, cosa potevo farci? Non è che avesse qualcun altro a cui rivolgersi. Mio fratello Rick si era ammazzato in un incidente d'auto quando Bill aveva sette anni e sua madre si era risposata quando Bill era ancora un adolescente. Tra Bill e il suo pa-

trigno non c'era mai stata una grande intesa. Poi sua madre si era ammalata di una strana malattia di cui si trova menzione in qualche oscuro libro di medicina ed era morta.

Bill per molti versi era come suo padre. Era sempre sicuro che per lui il successo fosse dietro l'angolo, anche se non riuscivi mai a capire esattamente cosa stesse facendo per cercare di ottenerlo. E, proprio come mio fratello, aveva un debole per le donne che mandava il suo buonsenso e il suo decoro a farsi friggere.

Se ciò non fosse bastato, era un contaballe e in realtà non era più ambizioso di una rana.

Detestavo dover affrontare l'argomento, ma dissi: «Parlamene.»

Per qualche istante regnò il silenzio.

Mi sedetti sul gradino più basso delle scale e mi misi ad aspettare. Wylie si alzò nuovamente e mi caracollò accanto, puntando la testa verso il mio inguine. Fu solo una finta, tanto per tenermi sul chi vive. Si accovacciò ai miei piedi.

Bill disse: «Devo parlarti in privato. Non mi va di farlo al telefono. Ho bisogno di vederti. Posso venire da te? Sarò costretto a prendere un taxi, ma credo di potermelo permettere. Possiamo berci un bicchiere o due nello studio.»

Riflettei su quell'ultima cosa. Non ero dell'umore giusto per fare innervosire Beverly. Dirle che stava per venire Bill equivaleva a comunicarle che stavo per piazzare in casa una carriola di letame fresco di maiale.

«Non credo proprio» dissi.

«A Beverly non sto simpatico, giusto?»

«Non ho detto questo.»

«Non è necessario. Parla con me come se fossi un esattore delle tasse.»

«È solo che voi due non vi andate a genio.»

«Puoi dirlo forte.»

«Stammi a sentire. L'unica cosa per cui lei ce l'ha con te sono quei diecimila dollari che ancora non ci hai restituito. Diecimila dollari che non hai nessuna intenzione di restituirci. Vedi, Bill, in questo mondo c'è qualcuno che lavora. Passa a trovarci con diecimila dollari in mano e Beverly ti verrà a dare il benvenuto sulla porta di casa in mutandine, suonando la grancassa.»

«Zio Hank, sai bene che quei soldi ve li restituirò.»

«No che non lo so. Ce l'hai un lavoro? Hai ventiquattro anni. È ora che i tuoi debiti te li paghi da solo.»

«Sul serio, zio Hank. Non ho nessuna intenzione di chiedere prestiti. Mi serve solo il tuo aiuto.»

Stavo per dirgli di trovarsi qualcun altro, ma le parole non ne vollero sapere di uscirmi dalla bocca. Non riuscivo a pensare ad altro che a Bill all'età di sette anni, subito dopo la morte di mio fratello.

«Ascoltami» dissi. «Facciamo così. Stamattina ho delle cose da fare e non ho nessuna intenzione di litigare con Beverly.»

«L'ho capito.»

«Mi faccio una doccia e porto la famiglia a pranzo fuori, dopodiché vengo a trovarti a casa tua.»

«Non sono a casa mia e non ho intenzione di tornarci. E se anche lo facessi, non sapresti dove andare, perché non vivo più dove vivevo una volta.»

«Cosa?»

«Il posto in cui mi sono trasferito è proprio il posto in cui non intendo tornare... Lascia perdere, d'accordo? Devo vederti subito.»

«Dopo pranzo, Bill, oppure rivolgiti a qualcun altro. Chiama Arnold e senti quello che ha da dire.»

Di nuovo silenzio. Arnold era il mio fratellastro maggiore nato dal precedente matrimonio di mio padre. La mamma di Arnold era morta di parto. Mio padre al tempo era giovane e non era stato particolarmente bravo con Arnold, che era stato costretto a crescere in fretta.

«D'accordo» disse Bill. «Facciamo così. Mi trovo in un motel. A dir la verità, questo posto si autodefinisce residence turistico. L'ho trovato su una confezione di fiammiferi... Cristo, come avrei potuto scordare un nome così? Residence turistico Il Tempo Sonnacchioso. Camera quaranta. Questo posto è un buco.»

«So dov'è. Un altro anno o due senza riverniciarlo e ripararlo e quel posto lo terranno in piedi con lo scotch. Non sei proprio riuscito a trovare niente di meglio?»

«Soldi.»

«Be', in tal caso, hai fatto bene. Stammi a sentire. Finiamo di pranzare e vengo da te. Al più tardi alle due, due e mezza. Passeremo da uno dei miei negozi a prenderci un film per il sabato sera. A volte perdiamo un po' di tempo, facciamo qualche commissione. Farò il possibile per sbrigarmi presto.»

«Quello di cui sto parlando è più importante di un fottutissimo pranzo con tanto di film. Sto parlando di guai dannatamente seri.»

«Aspetteranno» dissi. «Ci vediamo dopo pranzo.»

Non gli lasciai il tempo di protestare. Riattaccai. Non ero per niente convinto che dovesse dirmi qualcosa di tanto importante. Ero sicuro che, a dispetto di ciò che aveva da dirmi, alla fine tutto si sarebbe risolto nella nuova richiesta di un prestito in denaro.

Mi sbagliavo.

## 2

Quando finalmente ebbi riaccompagnato la famiglia a casa e preso il pick-up, dopo aver parcheggiato il pulmino, mi recai al residence turistico Il Tempo Sonnacchioso. Erano più o meno le due.

Beverly non ci era rimasta particolarmente bene quando le avevo detto che sarei andato a trovare Bill e aveva minacciato di castrarmi con una carta di credito se gli avessi prestato dei soldi.

L'unica cosa positiva in quel momento fu ritrovarmi a guidare il mio camioncino. Adoro quel vecchio bastardo. È vecchio e grigio e pieno di graffi e viaggia che è una meraviglia. Sul portellone posteriore c'è una rastrelliera per i fucili su cui fanno bella mostra di sé una doppietta calibro dodici e una mazza da baseball. Nel vano portaoggetti c'è una calibro .38 carica.

Prima di partire alla volta dell'illustre residence turistico Il Tempo Sonnacchioso, avevo piazzato il fucile da caccia e la mazza sull'assito, dalla parte destra, e ci avevo gettato sopra il giubbotto da caccia del mio vecchio. Il giubbotto viveva all'interno del camioncino, proprio come la doppietta e la mazza da baseball.

A caccia non ci andavo da quando non ero più un ragazzino e non mi portavo appresso il fucile o la pistola per paura, però avevo rispetto per quelle armi, così come per la mazza da baseball e il vecchio giubbotto da cacciatore.

Il giubbotto, il camioncino, le armi da fuoco e la mazza da baseball erano appartenute a mio papà ed era quanto avevo ereditato. Quello e la mia abilità di boscaiolo, che si era assottigliata e arrugginita, ma che restava molto apprezzata.

Da parte sua, Bill, il Signor Cattiva Sorte, nonché il figlio di mio fratello, aveva ricevuto in eredità trecentosessanta dollari e trentotto centesimi, spesi da molto tempo ormai.

Arnold, il mio fratellastro *redneck*<sup>1</sup>, aveva ereditato i sei cani da caccia

di mio padre, dieci acri di terra e una casa mobile, una baracca per la pesca e due acri di terra che si affacciavano su Imperial Lake, oltre al cattivo carattere di mio papà. Non fosse per il carattere, si potrebbe dire che fu Arnold a guadagnarci. Ma, per come la vedeva mio padre, ad Arnold sentiva di dovere qualcosa in più.

Il residence turistico Il Tempo Sonnacchioso non mi parve proprio il tipo di posto in cui uno possa farsi una bella dormita. A meno che non vi riferiate al sonno eterno. Il residence si trova nella parte di Imperial City in cui abitano i più indigenti, ovvero neri, messicani e bianchi poveri. Ogni tanto, soprattutto nelle sere d'estate in cui la temperatura sale di brutto e la disperazione raggiunge un livello tale da sentirsene zuppi, spuntano pistole e coltelli e qualcuno viene portato via e finisce in una fossa per i poveri. Accostai davanti all'ingresso, scesi e chiusi a chiave il pick-up.

Il motel era stato costruito negli anni Cinquanta e poi era stato risistemato in modo da adeguarsi alla concezione più moderna di motel in voga a metà degli anni Sessanta. Ho il sospetto che quella sia stata più o meno l'ultima volta in cui hanno dato una spazzata alle camere. L'edificio era stato tinteggiato di un rosa buco di culo, che ora si stava scrostando. La pittura era colata e si era tutta crepata. Le finestre avevano le tende chiuse, per impedire che filtrasse qualche raggio di sole.

La camera quaranta era al piano superiore. Dal punto in cui mi trovavo, accanto al mio camioncino, si vedeva piuttosto bene il numero sulla porta. Era una delle poche camera su cui ancora ci fosse un numero. La ringhiera di metallo tremò tutta mentre salivo. Il pianerottolo era completamente impiastricciato di merda di piccione, e accanto a un ago ipodermico scorsi un profilattico usato. Se avesse piovuto tanto, tuttavia, forse quel posto sarebbe stato più pulito.

Bussai alla porta e Bill venne ad aprire. I suoi capelli biondo scuro erano tutti arruffati e sporchi e il viso era unto e solcato da rughe. La camicia gli si era appiccicata sullo stomaco e aveva addosso un paio di calzoncini così lerci da sembrare lucidi. Era conciato male e pure un po' sporco di sangue.

«Dannazione, Bill!» dissi.

«Entra» disse lui. «Spicciati.»

Entrai e lui chiuse la porta. Era buio lì dentro e l'aria era così satura dell'odore del suo corpo da farmi venir voglia di scappare per fare la spesa e cambiare l'olio al mio camioncino.

«Accendi la luce» dissi.

«Preferisco il buio,» rispose «ma un po' di luce te la concedo.»

Accanto alla finestra c'era una vecchia sedia imbottita e io mi ci accomodai. Sul tavolo, all'altezza del mio gomito, c'era una lampada con un asciugamano poggiato sopra, con accanto una bottiglia aperta di vino dozzinale. Buona parte del contenuto era sparito. C'era una pila di giornali.

Bill accese la lampada e per poco non rovesciò la bottiglia di vino. Quella luce, attenuata dall'asciugamano, ricordava il chiarore irradiato da una di quelle zucche che si espongono per Halloween.

«E allora?» chiesi. «Rumori sinistri, una torcia elettrica sotto il mento?»

«Sono depresso e spaventato, zio Hank. Troppa luce mi fa star male. Non prendermi in giro. Intesi?»

«Cosa hai fatto?» gli chiesi. «Bando alle ciance. Dimmi, piuttosto, cosa sta succedendo.»

«Non è facile, zio Hank. È una storia lunga... Prima di tutto, guarda qua. Dimmi cosa pensi che sia.»

Andò all'altro capo del letto, prese dal comodino un album di fotografie nero, lungo e stretto e poi me lo lanciò.

L'afferrai al volo e lo guardai. Sulla parte esterna non c'era scritto niente. Era tenuto insieme da un fermaglio brunito. Lo sganciai.

All'interno c'erano cartelle di cellophane di cui più o meno un terzo era occupato da fotografie. Due per sei. Sulla parte superiore della pagina stava la foto di un giovane uomo sorridente e accanto ce n'era un'altra dello stesso uomo, solo che stavolta non sorrideva. Aveva un piccolo foro in mezzo alla fronte e l'occhio destro sporgeva dall'orbita. Aveva la faccia bianca come riso sbiancato. La bocca era chiusa, ma un dente superiore scheggiato incombeva come una stalattite sul labbro inferiore.

Sotto quelle foto, sulla sinistra, ce n'era una di un uomo di mezz'età, stavolta in vita. Immagino che quello sulla destra fosse lo stesso uomo, solo che non potevi esserne certo. La sua faccia era un buco. Una ciambella umana ripiena di gelatina. Il colpo di un fucile da caccia, pensai.

Più in basso, una vecchia bisbetica in sedia a rotelle e, sulla destra, la sedia a rotelle ribaltata, la donna lì vicino in una pozza di sangue e materia cerebrale sparsa ovunque.

Nella pagina successiva, il viso di un uomo da una parte, e dall'altra l'immagine ingrandita di un uomo nudo con il culo bene in mostra. Dentro c'era infilato qualcosa. Un attizzatoio oppure, forse, un sottile tubo di piombo. Non si capiva bene. L'oggetto e il culo di quel tizio erano imbrattati di sangue.

Il resto del volume era dello stesso tenore.

Dissi: «Cosa diavolo è questa roba?»

«Non lo so esattamente» rispose Bill. «Quel che conta è come l'ho avuta. Voglio dire... a te sembrano effetti speciali?»

«No.»

«Infatti non lo sono. La donna della prima pagina, in basso... La riconosci?»

«No.»

«La signora Maude Page.»

«L'ereditiera?»

«Già. Ti ricordi? È stata assassinata. L'hanno spinta giù da un terrapieno in cemento, a un miglio circa da casa sua. La casa è stata svaligiata. È successo un anno fa.»

«Ricordo qualcosa. Ma perché la sua fotografia è qui in mezzo? Aspetta un attimo! Lo so. Si tratta di un volume fotografico di un archivio giornalistico. O, con maggiore probabilità, di un archivio della polizia. C'è qualcuno che colleziona questa roba. Una personalità disturbata. Forse una persona che conosceva qualcuno all'interno del dipartimento di polizia, che ha convinto quel qualcuno a sottrarre questa roba per lei... Non sei tu, vero?»

«No. Le cose non stanno così.»

«E allora come stanno?»

«Prima dimmi se sei disposto ad aiutarmi, zio Hank.»

«Non lo so. Sto iniziando ad agitarmi un po'. Dimmi come sei venuto in possesso di quel volume.»

«Ho frequentato qualche lezione al college...»

«Le ho pagate io, giusto?»

«Sto cercando di farmi una cultura, zio Hank, di fare qualcosa della mia vita.»

«Come quando ti ho pagato quelle dannate lezioni di guida per prendere la patente da camionista...»

«Pensavo che fosse una buona idea, ma il camion finisce per essere una palla.»

«Non ci hai neanche mai provato, Bill. Non hai neppure finito il corso. E ti ricordi quando ti sei messo in testa di allevare quegli uccelli australiani? Cos'è che erano?»

«Emù. Un mercato in espansione nel Texas Orientale. Nel giro di una decina d'anni, mangeranno tutti bistecche di emù.»

«Ma non allevati da te.»

«Mi vuoi stare a sentire, sì o no?»



«D'accordo» dissi. «Parla.»

«Credo che Sharon sia l'inizio di tutto.»

«Figurarsi! Una donna.»

Si sedette sul bordo del letto, fu scosso da un lieve tremito, come se avesse i brividi, tirò fuori una sigaretta dal taschino della camicia, se la infilò tra le labbra, estrasse una confezione di fiammiferi sempre dal taschino, ne staccò uno, lo sfregò e se la accese.

«Da quanto ti sei messo a fumare?» dissi.

«Da pochissimo.»

Fece un altro lungo tiro e trattenne il fumo nei polmoni per parecchio tempo, prima di farlo uscire. Metà della sigaretta era già andata in cenere.

Cominciò a parlare.

### 3

Il primo del semestre, zio Hank, quando mi prestasti i soldi per iscrivermi all'università, decisi su due piedi che stavolta non ti avrei deluso. Così, iniziai a frequentare la biblioteca universitaria per studiare di notte.

D'accordo. Non intendo prenderti per il culo. Era il posto giusto per incontrare delle donne. Lo ammetto. In fondo, non credo che fosse una cosa sbagliata. In quel modo, riuscivo persino a studiare.

Così, me ne stavo seduto a un tavolo a sbirciare le ragazze che spuntavano dall'ascensore, quando vidi uscire questa bella biondina che prese a vagare tra gli scaffali.

Feci la mia mossa, mi avvicinai allo scaffale dei libri dietro cui l'avevo vista sparire e, proprio mentre stavo sbucando dall'angolo della corsia, mi imbattei in lei. Era lì, ferma. Non stava realmente cercando nulla, sai. Stava solo bighellonando.

Così, seguitai ad andare avanti per la corsia, scorrendo il dito sulle coste dei libri, muovendo le labbra come se ne stessi leggendo i titoli, sai, e quando le fui abbastanza vicino, lei disse: «Non te ne frega un cazzo dei libri, vero?»

Be', ora la guardai bene e, dio santo, era ancora più bella. La fottuta Dea dell'Amore. Ventidue, ventitré anni circa. Capelli biondi, lunghi e mossi. Indossava una minigonna nera che ti faceva venir voglia di sdraiarti sul pavimento in mezzo alle sue gambe, in adorazione.

Farfugliai qualcosa come: «Prego?» Non ricordo esattamente, perché ero quanto meno sbigottito. Lei disse: «Non sei alla ricerca di un libro. Hai

percorso questa corsia con una sola cosa in mente. Me. Guarda che gonfiore ti è venuto...»

Ti giuro, zio Hank, che queste furono le testuali parole, il che mi fece arapare. Voglio dire, era come se avessi un piede di porco in mezzo alle gambe. Risposi: «Già, hai ragione. Pensavo che avrei potuto parlarti. Volevo conoscerti.»

Allora lei fece: «Pensavi di farti un po' di passerina. È questo che hai pensato, vero?»

«Be', non mi dispiacerebbe affatto» risposi e lei ribatté: «Be', porca putana, allora finiamola con le stronzate e andiamo a casa mia a trombare.»

Abitava a pochi passi dal campus, nella zona chiamata Village Apartments. Un bel posto. Piuttosto costoso. Ci andammo e, ascoltami bene, quando fummo lì non ci furono tanti preliminari, discorsetti insulsi o cose della serie facciamoci un drink.

Giunti nel suo appartamento, si sollevò la gonna e salì sul tavolo della cucina, spalancò le gambe e disse: «Buon appetito.»

Le mutandine non ce le aveva. Voglio dire, a guardarmi c'era solo la sua passerina bagnata. Affondai la faccia tra le sue cosce e iniziai a leccare. Dopodiché, le sfilai la maglietta, mi calai le braghe e le diedi l'uccello proprio lì, sul tavolo. Mezz'ora più tardi, ci mettemmo a massaggiarci l'un l'altro il corpo con dell'olio d'oliva e poi ci ritrovammo in camera, a rotolarci sul letto. Andammo a sbattere contro il comodino, cademmo e rompemmo la lampada. Mi si piantarono dei frammenti di vetro nel culo.

Finimmo nella vasca da bagno, io col culo per aria e lei a sfilarmi i cocci di vetro dal culo con un paio di pinzette e a leccarmi il sangue, una volta che ebbe finito.

Ci facemmo una doccia e lei mi mise un cerotto sul culo. Tornammo a letto e ci restammo mentre lei si fumava una sigaretta e si versava della birra sul pancino cosicché io potessi leccargliela e, mentre lo facevo, pensai; dannazione, questa sì che è forte. Poi riflettei: Ehi, perché proprio io? Cosa ho fatto per meritarmi una sventola come questa? E, più o meno mentre avevo questi pensieri in testa, lei chiese: «A ogni buon conto, hai l'AIDS?»

Ora, stammi bene a sentire. Avrei potuto andare avanti tutta la settimana senza che me lo chiedesse. Era da un sacco di tempo che non facevo l'amore senza preservativo. Ed era da un bel po' che non infilavo la testa in mezzo alle gambe di una ragazza e gliela leccavo. Di solito non perdo la testa, ma con quella tipa era come se io fossi un lupo affamato e lei una costolet-

ta di maiale.

Risposi: «No che non ce l'ho l'AIDS. E tu?»

Con molta calma, disse: «Be', spero di no. Questa settimana mi sono scopata sei tipi che non avevo mai visto prima e tu sei il settimo e non ho fatto mettere il preservativo a nessuno. Se avevano l'AIDS, ci sono delle ottime probabilità che me lo sia beccata anch'io.»

Dunque, mentre avevo tutti questi pensieri in testa, lei continuò: «Però sette è il numero magico. Se non mi sono beccata l'AIDS finora, non ho nessuna intenzione di beccarmelo adesso. Se lo facciamo ancora, ti metti il preservativo.» Diede un'occhiata al suo orologio, l'unica cosa che avesse ancora addosso, e disse: «Andiamo a farci qualche frittella.»

Ci vestimmo, andammo al negozio di frittelle di North Street, ce ne facemmo un paio e prendemmo anche un caffè. Eravamo lì a mangiare le frittelle e a berci il caffè, quando lei affermò: «Aspetto qualcuno. Qualcuno al plurale.» E non passò certo molto che questi due tizi e una ragazza entrarono e vennero dritti al nostro tavolo.

I due tizi avevano più o meno la sua età, erano bellocci, biondi, in tiro, ben fatti, atletici. Potevano essere fratelli. Il tipo di ragazzi che vedi e pensi che abbiano la strada spianata nella vita. Soldi. Tutto offerto su un vassoio d'argento.

La ragazza poteva avere un paio d'anni in più. All'incirca. Pallida. Capelli neri. Bellissima. Slanciata. Tutta muscoli. Indossava quei pantaloncini da palestra bianchi, strettissimi.

Sharon - non dimenticarti che al tempo il suo nome non lo conoscevo, visto che non avevamo perso tempo in convenevoli - mi disse: «Ti presento Dave, Bob e Carrie.» Dopodiché, mi guardò e sorrise e io le comunicai il mio nome e lei finalmente il suo, e fu così che incontrai Sharon e i suoi amici e che conobbi il Club dei Disastri.

Saltò fuori che erano tutti dei ragazzini ricchi, proprio come si sarebbe detto dall'aspetto.

Ci trovammo a meraviglia insieme, zio Hank. Non so perché. Forse avevano qualcosa di cui io avevo bisogno.

Per quanto possa sembrare sciocco, in mezzo a quel gruppo di persone io ero il Signor Testa sul Collo. Forse fu anche questo a farmi finire tra di loro. Per una volta, ero io il più normale di tutti.

Quella gente andava avanti a scariche di adrenalina. Se non ce l'avevano, crollavano, proprio come se si fossero trovati al termine di uno sballo da sostanze stupefacenti. O qualcosa del genere. Mi raccontarono tutte le cose

che avevano combinato insieme. Avevano iniziato con quelle che potresti definire delle burle. Emozioni da poco.

Avevano messo della tintura verde nella grande fontana davanti alla biblioteca universitaria. Una sera avevano piazzato un sacco di merda di cane sulla veranda del rettore, ci avevano versato sopra del liquido per accendini e gli avevano dato fuoco e poi avevano suonato il campanello, il rettore era uscito, calpestando le fiamme, scalcando merda su tutta la veranda e su di sé. Avevano prelevato degli armadilli morti dalla statale e li avevano infilati nelle cassette della posta di mezzo paese. Avevano lanciato uova contro automobili e abitazioni. Insomma, questo genere di cose.

Dopo un po', quelle attività non riuscirono più a trasmettere loro le sensazioni che cercavano. Decisero che ciò che serviva loro per avere la carica di cui avevano bisogno era qualcosa di pericoloso.

La prima cosa che a loro piacque davvero fu recarsi di notte nei pressi della statale, nascondersi dietro gli arbusti e attendere che il traffico iniziasse a fluire, per poi lanciarsi davanti alle macchine e lasciare che fossero sufficientemente vicine perché la situazione diventasse pericolosa, ma non così vicine da avere la possibilità di attraversare la strada. Mentre qualche automobilista sbandava per evitarli, imprecava e riacquisiva la lucidità necessaria per chiamare gli sbirri, loro erano spariti.

Una settimana più tardi, alzarono la posta in gioco. A turno si bendavano, e quello con la benda sugli occhi eleggeva uno degli altri in qualità di Guida Spirituale Indiana. La Guida Spirituale avrebbe dovuto attendere fintanto che le macchine fossero state vicine e decidere quando per il suo partner bendato fosse venuto il momento di mettersi a correre. Il corridore, così, era costretto a fare interamente affidamento sulla propria guida. Un'emozione ancor più intensa. E dopo aver attraversato la strada un paio di volte, alzarono ulteriormente il tiro.

Iniziarono a portare scarpe da tennis coi lacci. A legare insieme i lacci delle scarpe del corridore bendato, in maniera che camminasse a piccoli passi o saltellasse. Sharon ricordò che sembravano tutti delle papere costipate quando provavano a correre in quel modo. Riferì anche che una volta Carrie aveva fatto andare una macchina così vicina a lei da sentirne lo spostamento d'aria tra i capelli.

La stampa venne a sapere della storia del bendaggio, grazie a tutti i resoconti degli automobilisti e alla presenza assidua e numerosa degli sbirri dalle parti della statale, alla caccia dei colpevoli. Così, il Club dei Disastri, come iniziarono a chiamarsi da soli, dovette fare marcia indietro e rinun-

ciare a quell'idea. Ma non fu un problema. La cosa gli era venuta a noia.

Ed è più o meno in quel momento che entrai in gioco io. Oggi rimpiango di non essermene restato a casa, invece di recarmi in biblioteca la sera in cui conobbi Sharon, di non aver guardato un po' di televisione e di non essermi tolto le mie voglie con la vecchia mano lesta, perché quando sentii quelli del Club dei Disastri parlare dell'emozione provata, dei bendaggi e delle automobili e di tutto il resto, erano così dannatamente infervorati da non poter fare a meno di farmi coinvolgere.

Un po' come quando sei al volante da solo e una macchina ti viene incontro dalla direzione opposta alla tua e ti rendi conto che quella macchina ti sfreccia accanto a non più di uno o due metri. È quella la distanza che ti separa dalla morte. Una sensazione inquietante - pur se gradevole in qualche modo.

Ben presto iniziammo a frequentarci un sacco, anche se, in tutta onestà, non posso dire che ce ne fosse uno solo che mi piaceva, tranne Sharon. E non era facile capire neanche lei. Persino dopo aver iniziato a trascorrere diverso tempo a casa sua, lei restava una principessa di ghiaccio. Tranne che a letto. Lì, ringhiava e gridava e scopava fino al punto da farmi pensare che il mio cuore avrebbe ceduto. Ma, fuori dal letto, passava un sacco di tempo alla finestra, lo sguardo perso nel vuoto per un'ora o giù di lì.

Il capobanda era un tizio di nome Dave. Era lui quello che concepiva i piani. Una sera, eravamo tutti a bere birra nell'appartamento di Sharon e Dave disse: «Andiamo a farci un giro.»

Salimmo sulla sua macchina e ci dirigemmo fuori città, in direzione di Busby. Ci fermammo in prossimità del vecchio ponte che passa sulla statale. Vi si accede da una stradina, non è un percorso agevole. Si tratta di un ponte ferroviario. Salimmo e parcheggiamo nelle vicinanze, scendemmo dalla macchina e Dave mi chiese: «Ti va un'emozione forte?»

Volevo far vedere a Sharon che ero un duro e così risposi, ostentando sicurezza: «Certo, facciamo quel che va fatto.»

Dave mi sorrise e disse: «Noi non facciamo niente, gran bastardo figlio di puttana. Sarai tu a farlo.»

Il ricordo immediatamente successivo è che mi ritrovai Bill alle spalle. Mi mise un cappio intorno alla testa e mi strinse le braccia ai fianchi con la corda. Carrie si chinò di scatto e mi afferrò le ginocchia da dietro, per impedirmi di scappare o di scalciare, dopodiché mi tirarono giù e Dave aiutò Bob a legarmi le braccia. Sharon mi sganciò la fibbia della cintura e mi calò i pantaloni.

E così mi ritrovai lì, in mutande e maglietta, con i pantaloni intorno alle caviglie e la parte superiore del corpo legata. Mi trasportarono sui binari e mi sistemarono di schiena, con il collo contro un binario e le gambe distese sull'altro.

Udii il portellone del bagagliaio aprirsi e chiudersi. Bob tornò con una mazza e tre di quei puntelli di acciaio simili a quelli che tenevano fermi i binari. Bob mi divaricò le gambe, Dave prese un puntello e me lo puntò vicino a una spalla e Bob lo piantò nel terreno. Poi, fecero altrettanto con l'altro fianco. Presero dell'altra corda e la assicurarono ai puntelli, facendone passare le estremità sotto la corda in cui ero avvolto. In tal modo, ero bloccato a terra e non sarei riuscito a rotolare via dai binari. Presero un altro puntello, me lo piantarono tra le gambe e mi ci legarono i piedi.

Nel frattempo, gridai come un imbecille, ma loro non mi prestarono la minima attenzione. Lì intorno non c'era nessuno all'infuori di noi e dei grilli. Ben presto, smisi di gridare, cercai di non far vedere quant'ero incazzato. Presi a balbettare cose come: «Ehi, non è divertente. Che succede se arriva un treno?»

Sorrisero e io iniziai ad avvertire una sensazione di gelo in fondo allo stomaco. Iniziai a pensare che non era uno scherzo. Era una cosa ben congegnata. C'erano dentro tutti, compresa Sharon.

Bob tornò dall'automobile con una videocamera e un treppiedi e sistemò tutto accanto al binario.

A quel punto, devo essermi messo a bestemmiare di brutto, ma presto mi ritrovai svuotato di energie e Dave mi si accovacciò accanto, estrasse una piccola torcia da una tasca, la accese, me la puntò in faccia e disse: «Stai per gustarti una bella scarica di adrenalina. La più bella scarica che tu abbia mai provato.»

Si frugò in una tasca, tirò fuori un pezzo di carta e affermò: «Conosco un tizio che lavora al deposito ferroviario. Mi ha fatto avere l'orario delle linee di questa zona, con treni che ci viaggiano sopra. E la sai una cosa? Fra una trentina di minuti avrai la possibilità di salutare uno di questi treni, a la maniera de *I pericoli di Paolina*.»

Mi fece vedere l'orario e, in tutta onestà, non ci capii un'acca. Avevo troppa paura per mettermici di impegno. Non feci altro che ripetere a me stesso che si stava solo prendendo gioco di me ma, in fondo al cuore, sapevo di essere nella cacca fino al collo.

Sharon era in piedi tra le mie gambe e mi sorrideva dall'alto. Carrie portò un grosso stereo portatile e lo accese. Sharon iniziò a fare uno strip, con

movimenti lenti, al ritmo della canzone e, ti dico una cosa, persino in quella circostanza, stavo avendo un'erezione. Stavolta, niente di duro come un ariete da sfondamento, ma là in basso c'era un certo sommovimento che non avresti ritenuto possibile in un momento come quello.

Sharon impiegò davvero poco a togliersi tutto, a eccezione delle mutandine, e caspita se erano bagnate quelle mutandine! Me ne accorsi nonostante che a darmi una mano ci fosse solo il chiaro di luna. Si era titillata per bene e ora stava ingrassando il terreno sottostante. Si dimenava come se fosse per metà serpente o qualcosa di simile. E il chiaro di luna la adorava e fluttuava su di lei. Quella donna era una forza della natura.

Gli altri stavano facendo a turno a guardare Sharon e la mia faccia e, dopo un po', Dave diede un'occhiata al suo orologio e fece un cenno a Sharon. Lei si liberò delle mutandine e si aiutò con le dita per spalancare meglio la cosina e mettere in mostra la parte rosa. Dopodiché, si chinò in avanti, mi abbassò le mutande fino alle ginocchia e me lo prese in bocca.

Se devo essere onesto, un po' di perversione non mi dispiace, ma la mia idea di buon sesso non è quella di essere legato a un binario ferroviario con una ragazza che mi succhia l'uccello al ritmo di una musica sensuale mentre alcune persone si sporgono su di me con una videocamera. Per non parlare della ghiaia che mi sfregava contro il culo e del crampo terribile al collo e del dolore che le mie gambe iniziavano ad avvertire. Tuttavia, stavo cominciando a scordarmi delle persone e della videocamera e dei binari. La lingua di quella donna mi stava facendo diventare matto e il falsetto allettante della sua passera mi chiamava per nome.

Poi, a parecchia distanza da noi, udii la voce fredda e dura del treno. Quel fischio tolse ogni ardore al mio pisello in un istante. Non sto scherzando. Mi avvizzii come una tagliatella e le scivolai fuori dalla bocca. Iniziiai a percepire la vibrazione dei binari sulla nuca e sulla parte posteriore delle gambe. Dave scostò Bob e tolse la videocamera dal treppiedi, poi mi si chinò accanto, mi sorrise, mi schiaffò la videocamera in faccia e disse: «Ehi, Bill, senti qualcosa? Un treno, per esempio?»

«Ci puoi scommettere, dannazione» sbottai. «Toglimi di qui!»

«È il fischio di mezzanotte in prossimità del passaggio a livello sulla Statale 59, a parecchia distanza da qui. Il suono si propaga bene. Giunge fino a noi attraverso i pini, come se fossero le pareti di un canyon. Quel vecchio ciuf-ciuf apparirà tra una quindicina di minuti.»

Mi misi a insultarlo in tutti i modi, ma lui non mi prestò la minima attenzione. Si alzò in piedi e diede un'occhiata ai presenti, dopodiché orientò

la videocamera e la fece girare lentamente, riprendendoli tutti. Ebbi la sensazione che stesse trascinando le nostre anime dentro quell'apparecchio, che ci volesse chiudere al suo interno, fino al momento in cui avesse nuovamente avuto bisogno di noi.

Quando ebbe finito, suggerì: «Se vuoi allontanarti dai binari in tempo, devi fare in modo che anche Sharon faccia la stessa cosa, perché, santo cielo, a lei non gliene frega niente. Dunque, devi farlo. Devi venire e devi fare in modo che anche Sharon venga, prima che quel vecchio ciuf-ciuf sia qui. Altrimenti, ti ritroveranno, domani o fra una settimana, con una locomotiva e una sfilza di carrozze infilate su per il culo. Mi hai sentito? Invece, se ce la fai, più tardi possiamo guardarci la videocassetta tutti insieme, mangiarci un po' di patatine, berci qualche birra e rincuorarti.»

Non potevano esserci più dubbi: non stavano scherzando. Facevano sul serio. E Sharon era persa. Era tutta presa dall'idea della morte, un'idea che le piaceva un sacco. Stava cercando di farmelo venire nuovamente duro in modo che io entrassi dentro di lei, ma non c'era nessuna frenesia carica di paura in tutto ciò. Lo voleva e basta.

Quel binario freddo mi pulsava sul collo, mi faceva tremare le gambe. Sentii la sinfonia dei grilli tra le erbacce e, in lontananza, nella depressione dove scorreva il torrente, udii il gracidio di un'enorme rana toro. Il mio udito era più acuto che mai. Automobili lontane che sfrecciavano sulla statale. Il latrato di un cane.

Il cielo sopra di me era caldo e nero. Le stelle erano luminosissime e la luna brillava sulla sommità di alcuni pini bassi. Sentivo l'odore di quei pini e delle erbacce amare che crescevano lungo i binari, l'aroma dolceamaro della passera di Sharon.

Ogni cosa. Vista, olfatto e udito erano acuiti. Me ne rendo conto ancor più ora che la mia memoria torna a quei momenti perché, al tempo, ero terrorizzato. Ma era proprio la mia paura ad amplificare tutto. A renderlo incandescente. A renderlo luminoso.

E, santo cielo, Sharon era meravigliosa. Sui suoi seni comparve la pelle d'oca, con i suoi capezzoli scuri e duri come gocce di cioccolato. Mi stava a cavalcioni sulle ginocchia, con la mia asta in mano, nel tentativo di farmi entrare dentro di lei, a occhi chiusi, forse pensando al treno in arrivo, come se fosse quello a dover entrare dentro di lei al posto mio, oppure pensando solo alla morte. Non so.

Quando quello stramaledetto treno fischiò ancora, chiusi gli occhi e mi diedi da fare, iniziai a dimenare le anche e a pensare a una cosa e a una



soltanto, in una esplosione orgasmica e, santo Dio, Sharon mi diede una mano, dandoci dentro di brutto, e il treno e Dave e Bob e Carrie e la videocamera sparirono e restammo solo io e Sharon e, dopo un po', soltanto io, perso nel mio sforzo di concentrazione.

Mi svegliai quando Sharon strillò. Aprii gli occhi e vidi la sua testa proiettata verso il cielo, la bocca aperta come per risucchiare l'oscurità, i denti bagnati e bianchi come i tasti di un pianoforte. Il suo corpo fu percorso da un fremito, poco prima di rilassarsi. Poi venne il mio turno. Finalmente, il mio seme sprizzò fuori e il treno soffiò di nuovo e i suoi fari ci vennero contro, oscillando su e giù.

Poi qualcuno trascinò via Sharon, e Bob assestò delle botte ai puntelli con la mazza, allentandoli. Lui e Dave mi liberarono dai binari. Il treno ruggì e fischiò, sollevando intorno della ghiaia. Lo spostamento d'aria per poco non ci sbatté a terra. Sharon rimase in piedi da sola, sull'altro lato del binario, mentre il treno si frapponeva tra noi.

Giacqui a terra, tutto tremante. Dave e Bob risero, mentre erano chini su di me, impegnati a liberarmi dalle corde.

Quand'ebbero finito, mi alzai in piedi e fu come se le mie ginocchia fossero di gelatina. Mi tirai su mutande e pantaloni e mi ricomposi, osservando il treno che ci passava fragorosamente accanto. Un secondo o due in più e di me e Sharon sarebbe rimasta solo poltiglia.

Dave chiese: «Non è stata una figata?» e io scattai in avanti e lo colpì con tutta la forza che mi restava in corpo. Lo beccai di lato, sulla mandibola, e lo catapultai all'indietro sul terrapieno, facendogli sanguinare il naso. Dopodiché, gli fui addosso. Lo bloccai a terra con le ginocchia, mentre lo prendevo a pugni, e lui non è che facesse molto per impedirmelo. Si stava divertendo. D'un tratto, mi accorsi che Bob e Carrie erano fermi sopra di me a osservare la scena. Bob aveva in mano la videocamera e stava filmando tutto, senza perdersi niente.

Il che mi tolse ogni voglia di battermi.

Il treno proseguì la sua corsa con un ruggito.

Mi alzai in piedi lentamente, inalando un paio di boccate d'aria a pieni polmoni. Quando fui di nuovo in piedi, Sharon attraversò il binario con il sorriso sulle labbra, le braccia larghe sui fianchi, come se per poco non fosse riuscita ad abbracciare la locomotiva. Mi baciò su una guancia, come se non fosse successo nulla. Solo una normalissima sveltina all'antica. I suoi occhi erano enormi. C'era dentro la notte. Il suo corpo era scosso dai brividi. Aveva un alito secco e acido che sapeva di rame. Le sue cosce ap-

parvero bagnate al chiaro di luna. Era come se ci avesse spalmato sopra uno strato di unguento.

Carrie diede a Sharon i suoi abiti e Sharon se li infilò e Dave e Bob mi diedero delle pacche sulle spalle e Carrie per poco non sorrise: voleva dire che era un grande spasso per lei. Salimmo nella macchina di Dave e ci allontanammo da lì. Sharon mi restò attaccata, tremando per tutto il viaggio di ritorno a casa.

#### 4

Bill interruppe il suo racconto e fece un respiro profondo. Sembrava sudaticcio, come uno che si è preso l'influenza. Diede un'occhiata alla moquette logora, ci lasciò cadere sopra la cicca della sigaretta e la schiacciò con il tacco. Non aveva fatto altro per tutta la durata del suo racconto. L'odore di fumo e di moquette bruciata fluttuò nell'aria, mi sfiorò le narici e svanì.

Scosse il pacchetto di sigarette. Era vuoto. L'accartocciò e lo gettò sul pavimento. Mi guardò. «Non ho finito di parlare e mi servirà un po' di vino. Mi sta venendo la gola secca.»

Afferrai la bottiglia del vino e gliela porsi. Ne prese un sorso, fece una smorfia, come se fosse aceto, e posò la bottiglia sulla moquette, accanto a un mucchietto di cicche di sigaretta.

«Ti dico una cosa, zio Hank. Quando tutto fu finito, ci pensai su e iniziai ad avere delle buone sensazioni in proposito. Non ero più incazzato. Non fraintendermi. Non avevo nessuna voglia di rifarlo. Ma non ero arrabbiato. Andammo a casa di Dave e guardammo il video. Non mi sono arrapato tanto in vita mia, a forza di vedere me stesso e gli altri sullo schermo. Le immagini del treno in arrivo, con le sue luci che bucavano il buio. I miei ansiti e quelli di Sharon e il fischio di quel treno. Una cosa quasi afrodisiaca.»

«Continuo a preferire le ostriche» ribattei.

Bill raccolse la bottiglia e ne mandò giù un lungo sorso. Si asciugò la bocca col dorso della mano e disse: «Non preoccuparti, zio Hank. Ora vengo all'album delle fotografie. A quello che so, quanto meno.»

«Ora che ci arrivi, sarò troppo vecchio e orbo per guardare le immagini - ammesso che ne abbia davvero voglia.»

«Anch'io mi dico che non voglio guardarle, ma non smetto di farlo. La notte scorsa, mi sono alzato e sono andato in bagno, mi sono messo a pen-

sare a questo dannato album e così sono tornato, ho acceso la lampada, mi sono seduto e sono rimasto mezz'ora a sfogliarlo, prima di andare a letto. Ho fatto dei brutti sogni. Mi sono detto che non sarebbe mai più successo. Invece, stamattina, prima di chiamarti, l'ho tirato fuori di nuovo.»

Bill agitò la bottiglia e se la rigirò più volte tra le mani. «Avrei dovuto dirgli addio a quel figlio di puttana di Dave, a tutti loro, ma non l'ho fatto. Era come se sentissi di aver avuto una sorta di iniziazione. Quanti tizi conosci che hanno raggiunto l'orgasmo insieme a una bellissima donna, con il rombo e le luci di un treno in avvicinamento?»

«Vuoi che ti faccia una lista?»

«Esatto.» Finì il vino e continuò la sua storia.

Così, iniziai a bazzicarli e un giorno, mentre ci trovavamo nell'appartamento di Dave, lui disse, di punto in bianco: «È ora.»

Proprio così. «È ora.» E tutti fecero silenzio. Dave era in grado di ottenere quel tipo di reazione dalla gente. Era pazzo, ma c'era qualcosa in lui. La sua voce sapeva esigere attenzione.

Si mise a spiegare ciò che aveva in mente e, se per caso ero venuto al mondo per vivere un istante di stupidità siderale, quello fu proprio l'attimo in cui io mi trovai d'accordo con la sua volontà. La sua idea era di rapire qualcuno. Niente di quello a cui stai pensando. Non un rapimento per soldi. Per lo meno, all'inizio non fu per soldi. Il piano non prevedeva di trattenere una persona a lungo. Era tanto per fare qualcosa di eccitante, insomma. Ecco perché mi trovai d'accordo. Ero convinto che fosse una cosa assolutamente innocente.

Dave voleva che noi scegliessimo uno di quei tizi tutti d'un pezzo. Qualcuno con cui quella cosa che avevamo in mente andasse davvero a nozze. Non mi viene in mente nessuno, a eccezione forse della gente con cui scorrazzavo, che potesse trovare divertente l'idea di essere rapito. Ma, a suo dire, noi avremmo preso un tizio davvero impostato e gli avremmo regalato un'emozione forte. Gli avremmo fatto credere che stavamo per fare qualcosa di drastico. Gli avremmo messo in corpo una bella strizza. Poi, gli avremmo verniciato le palle di blu e l'avremmo lasciato andare. Voglio dire, gli avremmo letteralmente verniciato le palle di blu. O qualche altra stronzata del genere.

Lo so, è ridicolo. Ma devi capire in che stato mentale ero. Dopo la morte di papà, la mia vita è stata un disastro. Mamma ha fatto del suo meglio. Lo so. Non cerco capri espiatori. Sto solo dicendo che mi sento come... diso-

rientato. Come se all'interno di una navicella spaziale fosse esplosa la camera di equilibrio e io fossi stato risucchiato nello spazio senza avere addosso la tuta e ora facessi fatica a respirare.

D'un tratto, mi sbattevo questa tizia che somigliava a una star del cinema e uscivo con gente che sapeva come farmi sentire vivo.

Passammo un paio di giorni a individuare il criterio per la scelta della nostra vittima. Non volevamo un ragazzino. Sarebbe stata una cattiveria gratuita. E poi cosa ci vuole a mettere le mani su un ragazzino impaurito? Non c'è gusto. Optammo per un uomo grasso e felice, uno che viaggiasse con il vento in poppa, uno a cui la vita avesse riservato ogni possibile favore.

Io e Dave agimmo praticamente da selezionatori della vittima. Decidemmo di recarci ogni giorno alla biblioteca pubblica, di fermarci lì a leggere i giornali tutte le mattine, fingendo di studiare sui nostri libri, mentre dalle finestre potevamo scorgere la Imperial Bank, sull'altro lato della strada. Pensammo che, se proprio desideravamo una vacca grassa, quello era il posto dove trovarla. All'ingresso e all'uscita della banca.

Io e Dave posammo gli occhi su un tizio che avevamo visto per un paio di giorni di fila. O meglio, che Dave aveva visto. Dichiarò immediatamente: «È lui il nostro uomo.» Immagino che Dave abbia avuto le redini in mano fin dal principio. Non ebbi mai la sensazione che davvero volesse che fossi io a scegliere. Era sempre lui a decidere. Voleva solo mettere me e gli altri alla prova.

Il tizio che sceglieremmo si presentava ogni giorno alla banca intorno alle dieci e tre quarti. Un tipo davvero represso. Sulla trentina. Di buona corporatura. Abito grigio un giorno e blu il giorno seguente. Camicia bianca e cravatta scura, immancabilmente. Capelli corti e imbrillantinati per bene. Sembrava proprio il tipo d'uomo che, se non avesse posato come modello per il catalogo *Sears*, avrebbe fatto lo speaker del telegiornale. Ricordo di aver pensato che probabilmente doveva avere una moglie bionda con un bel culetto e due bambini e che abitava nella zona elegante della città. Che frequentava le feste giuste. E che, con ogni probabilità, la sua foto di tanto in tanto compariva sul giornale.

Restammo a guardare finché non uscì dalla banca, poi salimmo in macchina di Dave e lo seguimmo. Non c'erano dubbi: stava nella zona elegante della città. Sai dove si trova quella bella casa grande sulla collina che domina l'università, sulla University Drive? Quella con il terreno che digrada lungo un declivio ricoperto da un fitto bosco, in direzione del torrente, per

poi risalire fin sull'altro lato?

La casa era proprio quella. Osservammo il nostro uomo che entrava e non impiegammo molto a capire chi fosse. Stava scritto sulla sua cassetta della posta. Quel tizio era il dottor Benjamin J. Parker.

Dave sapeva chi era e, quando me lo disse, nel mio cervello si accese una lucina. Il chirurgo plastico. Avevo visto i suoi annunci pubblicitari da ogni parte. Sui giornali. In televisione.

Immaginammo che un tipo come lui, con tutte le tette che aveva gonfiato, avesse soldi a sufficienza per farne rotoli di carta igienica con cui pulirsi il culo.

Il giorno seguente, il terzo di fila, tornammo alla nostra postazione per tenerlo d'occhio. Quando si presentò, capimmo che il nostro uomo era un tipo abitudinario. Alle dieci e tre quarti, ogni giorno lavorativo della settimana, quel tizio si presentava alla banca.

La volta seguente, lo attendemmo all'esterno della biblioteca. Dave si era portato appresso la sua videocamera e stava filmando la targa storica posta davanti alla biblioteca. Quella che racconta dei texani che respinsero i messicani nel corso della guerra di indipendenza texana sparandogli addosso una granata piena di ghiaia e chiodi o massacrandone un centinaio a suon di botte con delle zampe di tacchino o altre stronzate del genere. Quando apparve Doc, Dave si voltò e finse di filmare la strada e la facciata della vecchia banca. Nel frattempo, riprese Doc e anche un ciccione.

Il ciccione era sulla cinquantina. Aveva i capelli grigi. Era alto poco meno di un metro e ottanta. Doveva pesare più di cento chili. Un cazzone che faceva persino fatica a respirare. Camminava come se avesse delle puntine infilate nelle scarpe. Portava una giacca rossa e verde che sarebbe stata bene addosso a un imbonitore da luna park. Gli stava larga di spalle e in quel modo riusciva ad abbottonarsela sul pancione. Indossava pantaloni verde limetta e scarpe marroni consumate, nonché delle insulse, sottili calze bianche quasi trasparenti. Sfoggiava una larga cravatta a strisce rosse e verdi, di quelle che si portavano negli anni Settanta. Era sufficientemente grande per asciugarcisi dopo aver fatto la doccia. A quel figlio di buona donna mancavano solo delle luci natalizie per essere perfetto.

A ogni buon conto, il nostro Doc stava salendo i gradini della banca e il ciccione usciva dalla banca proprio in quel momento: i due si scambiarono un cenno del capo. Un cenno casuale. Nulla di eccessivamente amichevole. Due tizi che si comportano in maniera educata. Ecco tutto. Doc si infilò una mano nella giacca e tirò fuori una busta, che lasciò cadere in terra. Il

ciccione la raccolse, se la portò al petto e sorrise. Dopodiché, allungò la mano e restituì la busta a Doc. Roba da buon samaritano. Giusto?

Andammo a casa e guardammo il video per far vedere agli altri che avevamo trovato la nostra vittima ideale, e notammo una cosa buffa. Lo riavvolgemmo più volte per analizzarla meglio. La busta che il ciccione aveva dato a Doc non era quella che Doc aveva fatto cadere. La busta di Doc era leggermente più grande. Il ciccione gli aveva restituito una busta di dimensioni normali e si era infilata l'altra nella giacca.

Tutto liscio come l'olio. Roba da illusionisti. Ma siccome avevamo riavvolto il nastro tre o quattro volte per studiare meglio Doc, Dave ci tornò sopra per approfondire il discorso e, una volta evidenziato tale elemento, ce ne accorgemmo tutti.

Uno scambio ben pianificato, niente da dire.

Il giorno seguente, ci recammo alla piazza principale con la videocamera, ci fermammo accanto al vecchio negozio di ferramenta in via di ristrutturazione comportandoci come se fosse quello l'oggetto del nostro interesse. Sai, un po' come se stessimo facendo delle riprese in un luogo di interesse storico. Assieme a tutti i lavori di restauro che erano in corso sulla strada principale e sulla piazza, ci assicurava una buona copertura.

Doc si presentò alla solita ora ed entrò in banca. Niente ciccione, stavolta. Così non effettuammo nessuna ripresa. Volevamo sapere se davvero c'era qualcosa da vedere prima di metterci all'opera, visto che quella faccenda della busta era intrigante.

Il giorno dopo, restammo nella mia macchina, parcheggiata dall'altra parte della strada rispetto alla banca, di fronte alla biblioteca. Tenemmo la videocamera pronta. Doc si presentò in orario e il ciccione comparve nuovamente. La stessa routine della busta. Doc la lasciava cadere e il ciccione la raccoglieva e faceva a cambio con lui.

A quel punto ci venne in mente che forse il ciccione aveva delle fotografie di Doc impegnato a fare cose che non avrebbe dovuto fare. Forse, con lo scambio delle buste il ciccione consegnava dei negativi o chissà cos'altro a Doc.

Qualunque fosse la ragione, quel ciccione teneva Doc per le palle e gli stava dando una bella stretta, sai. E Doc aveva organizzato le cose in maniera da poter pagare il suo silenzio in un luogo pubblico, onde evitare di doversi trovare da solo con il ciccione. Forse aveva paura di lui. Qualcosa del genere.

Dunque, avevamo pescato un jolly. Il che ci facilitava le cose. Deci-

demmo di suonare Doc come un violino. Di rapirlo, di fargli pensare di essere in combutta col ciccione. Di raccontare a Doc che, qualunque fosse la cifra che aveva pagato, non era sufficiente. Ci volevano altri soldi, altrimenti... Avrebbe potuto indovinare da solo cosa significava quel 'altrimenti...'.

Pensai, a un tizio così, con i soldi che si ritrova... magari gli possiamo spillare una bella cifra. Chissà, diecimila a cranio. Di più. Comunque vadano le cose, ce la spassiamo e magari riusciamo anche a cavarci qualche soldo, che certo non guasterebbe, senza che nessuno si faccia male.

Stabilimmo dei turni di pedinamento. A me e a Sharon ne sarebbe toccato uno. A Dave e a Carrie un altro. Bob restava fuori. Poi avremmo rimischiato le carte. Passammo a turno la notte in macchina nel parcheggio dell'università in maniera tale che alcuni di noi potessero attraversare la statale, passare per il boschetto, aprirsi la strada fino al torrente e risalire per la collina. Da lì, avremmo potuto sorvegliare la casa.

Diventammo dei pedinatori dannatamente bravi. Imparammo la routine di Doc alla perfezione. Constatammo che, effettivamente, aveva una moglie bionda con un bel culetto, per quanto niente figli, e a quanto pareva lui e la bionda conducevano vite completamente separate. Quando lui tornava a casa nel pomeriggio, lei usciva e rincasava molto tardi. Un'ora o due dopo che lei se n'era andata, lui usciva in maglietta, calzoncini e scarpe da tennis e andava in macchina fino al centro sportivo.

Un'ora o due dopo, veniva fuori di lì paonazzo e sudato e se ne tornava a casa. Ci restava fino alle sette e mezza. Dopodiché, usciva vestito come lo era abitualmente di giorno. Giacca e cravatta. Solitamente, alla sera scendeva nella zona universitaria per andare al ristorante cinese.

Lo seguii fin là e lo tenni d'occhio per un paio di sere. Prendeva un tavolo sul retro, in una specie di area privata, seminascondo da uno di quei paraventi disegnati a farfalle e uccellini. Ma se ti sedevi all'ingresso della sala e tenevi lo sguardo sul grande specchio a muro, potevi scorgere buona parte di ciò che succedeva nel retro, dietro quello schermo parziale.

Non che lui facesse nulla di insolito. Però a servirlo era sempre la stessa cameriera. Una studentessa universitaria. Capelli scuri. Carina. Due tette che sembravano dirigibili. Parlava con lui come se fossero amiconi e faceva grandi sorrisi. Di quando in quando, ci scappava una toccatina.

Non ci voleva certo un genio per capire che era in corso qualcosa di più di una conversazione galante. Ogni volta che lui stava per andarsene, le infilava una banconota da cinquanta dollari sotto il piatto. Lo so perché una

volta, mentre andavo in bagno, diedi un'occhiata.

Vidi anche che non aveva affatto trent'anni. Era decisamente più vecchio, ma tutto quell'esercizio fisico lo teneva in buona forma. Per non parlare del fatto che qualche suo collega doveva avergli tirato su la faccia, per poi agganciarla dietro le orecchie.

Dopo essere stato al ristorante, effettuava alcune commissioni, poi tornava a casa. Più o meno a mezzanotte, anche sua moglie tornava a casa. Alle prime ore del mattino, alle due o alle tre, Doc usciva dalla porta sul retro e scendeva al suo parco privato, nel boschetto vicino al torrente. Sul corso d'acqua c'erano un ponte di legno con delle panchine e delle sagome di pietra che avevano un che di orientale. C'era un gabbiotto a base triangolare, coperto da una tettoia.

Fummo io e Sharon a scoprire il parco, essendo anche i primi ad avere ricevuto l'incarico di nasconderci dietro la casa di Doc. Scoprire il parco fu una bella sorpresa. Era una bella nottata e il chiaro di luna che filtrava tra gli alberi era alquanto sensuale. In alcuni punti, lo sguardo riusciva a spingersi fino alla base della collina, oltre il boschetto, e a cogliere i fari delle automobili lungo il viale dell'università e, ancor più avanti, le luci dell'università stessa.

Era una sorta di piccola Isola Che Non C'è nel centro della città. Al sicuro da tutti quelli che dovevano sgobbare e lottare per comprare le scarpe ai figli e pagare le bollette. Era un luogo dolce e tranquillo.

Io e Sharon avevamo il compito di tenere d'occhio la casa ma, lo ammetto, a quell'ora del mattino mi sembrava una vera stronzata. Pensammo che fosse il solito Dave che giocava a fare Supersegretissimo l'Agente Scoiattolo. Così, ci sedemmo su una delle panchine e ci mettemmo a pomiciare. Cinque minuti dopo, sentimmo un fruscio di foglie. Stava arrivando qualcuno dalla direzione della statale. Risaliva la collina, avanzando verso di noi.

Ci nascondemmo dietro una macchia di arbusti e restammo immobili a guardare. Udimmo dei rumori: qualcuno che attraversava il ponte. Ben presto, scoprimmo che si trattava della cameriera del ristorante cinese. Tette Grosse.

Risalì la collina alla volta della casa di Doc e fu allora che sentimmo qualcuno scendere lungo il pendio verso di lei. Era Doc, ovviamente. Aveva delle coperte con sé. Si abbracciarono e si baciaron e scesero verso il gabbiotto. Lui stese le coperte sul pavimento. Si spogliarono completamente e un quarto d'ora dopo sentimmo un gran trombare.



Io e Sharon restammo lì a osservarli per un bel po', muti come due cadaveri. Quando ebbero finito, si rivestirono. Doc raccolse le sue coperte. Si baciaron, si dissero qualcosa che non riuscimmo a captare e poi Doc risalì la collina e Tette Grosse attraversò il torrente e sparì alla vista.

Risalimmo fino alla sommità del colle e osservammo Doc entrare in casa dalla porta sul retro che aveva lasciato aperta. Poi, tornammo sui nostri passi, concedendo a Tette Grosse un bel po' di tempo per allontanarsi. Andammo a casa mia e ci facemmo una sveltina anche noi. La mattina dopo, riferimmo a Dave quanto avevamo visto.

Andò in quel modo ogni santo giorno lavorativo della settimana. Stesso programma: Doc concludeva immancabilmente la giornata con una scopatina insieme a Tette Grosse. Nei fine settimana, Doc e sua moglie se ne andavano in città insieme a far spesa, al cinema, a cena fuori, insomma a fare cose di questo genere. Ma era tutta una finta: niente baci sulla bocca e mano nella mano. Due pezzi di ghiaccio non sarebbero riusciti a divertirsi meno di quei due.

Non riuscivo fare a meno di ammirarlo, quel Doc, con tutte quelle ore di lavoro, tutto il sesso che faceva, era instancabile. Davvero un gran fisico.

Una volta stabilita con precisione la routine di Doc, Dave ci comunicò che i piani erano cambiati nuovamente. Saremmo saltati addosso a Doc in casa sua. Non lo avremmo rapito e non avremmo fatto nulla di sciocco come verniciargli le palle di blu. Gli avremmo puntato addosso una pistola e avremmo messo in atto un piano non meglio precisato per ottenere dei soldi. L'avremmo spaventato di brutto, facendolo sentire vulnerabile all'interno della sua stessa dimora.

Un'idea che a me non piacque tanto. Specialmente la storia della pistola, nonostante Dave avesse detto che sarebbe stata scarica. E poi ebbi la sensazione che tutti gli altri prendessero quel cambiamento di programma troppo alla leggera.

Seguire Dave dovunque andasse, giocare agli investigatori privati non era un problema. Ma il resto della faccenda non avevo nessuna voglia di affrontarlo. Però, seguitai a dire a me stesso che tutto sarebbe andato per il verso giusto. E poi c'erano i soldi e quella parte proprio non riuscivo a non farmela piacere.

Ecco come sarebbe dovuto andare il nostro piano: avremmo atteso che Doc uscisse da casa sua di prima mattina per scendere fino al parco e mettersi a cavallo di Tette Grosse e, dato che non chiudeva mai a chiave la porta sul retro, saremmo sgattaiolati dentro e l'avremmo aspettato. Gli sa-

remmo saltati addosso e avremmo detto tutte le puttanate che dovevamo dire. Avremmo fatto il possibile per non fare tanto casino, in maniera da tenere fuori la sua signora. Ma Dave disse che, se ci avesse sentito, tanto peggio per lei. Ci sarebbe finita dentro anche lei. Pensammo che per la moglie non sarebbe stata una tragedia se avessimo minacciato di farle vedere delle fotografie - che tra l'altro non avevamo - di Doc impegnato a piantare il pistolino dentro Tette Grosse. Era fin troppo chiaro che lei e Doc non andavano granché d'accordo, ma era anche estremamente chiaro che non si lagnava particolarmente di quella situazione, fintanto che lui manteneva una certa discrezione. Al contrario, se si fosse sparsa la voce di quel che lui faceva, i battisti della zona che non fossero a loro volta stati sorpresi nel letto di qualcuno avrebbero potuto scatenare delle ripercussioni, rischiando di rovinarle la reputazione.

La notte prima che tutto avesse luogo, smettemmo di seguire Doc. Eravamo convinti di conoscere i suoi programmi. Andammo a casa di Dave e ci sbronzammo e facemmo una serie di brindisi. Intorno alla mezzanotte, io e Sharon tornammo a casa sua e cercammo di fare l'amore, ma lei era troppo ubriaca e alla fine si addormentò.

Anch'io mi addormentai. Per un po'. Ma non durò a lungo. In genere, se mi sbronzò in quel modo, dormo come un ghiro e mi sveglio con la testa grossa come il Panhandle, però con una bella crepa nel mezzo. Stavolta, però, mi svegliai più o meno alle tre del mattino e non riuscii a riaddormentarmi. Inoltre, la testa non mi faceva male. Non mi sentivo ubriaco e non avevo i postumi della sbronza. Avevo solo paura.

Quella notte non andai a letto e non ci andai neppure il giorno seguente. Pensavo che non sarei mai più stato capace di dormire in vita mia e non ne avrei neanche sentito il bisogno. Ero alimentato da un carburante ad alto contenuto di ottani.

Venne la notte del colpo. Ci infilammo guanti e abiti scuri, ma niente di figo come cappellini di lana nera e visi impiasticciati. Andammo da Dave con la mia macchina. Infilammo della corda e del nastro adesivo in una borsa. Dave prese la sua automatica e ci infilò dentro un caricatore.

Le cose erano cambiate nuovamente. Non mi piaceva. Gli dissi che, se proprio doveva portarsela appresso, avrebbe dovuto essere scarica e utilizzarla per bluffare. Ma lui non ne volle sapere. Disse che se doveva parlare con quel tizio come se fosse sul punto di sparargli, doveva essere convinto di avere qualcosa con cui farlo. Realismo alla Actor's Studio, insomma.

Aspettammo fino all'ora in cui Doc normalmente scendeva al parco, do-

podiché ci recammo al parcheggio dell'università, dove lasciammo la macchina, tirammo fuori la nostra borsa con la corda, il nastro adesivo e una torcia elettrica, attraversammo la statale e ci incamminammo lungo il limitare del bosco, risalendo la proprietà di Doc. C'era luce sufficiente per non dover accendere la torcia.

Non che fossimo particolarmente preoccupati che qualcuno potesse scorgerci. Da quelle parti, tutte le abitazioni erano di grosse dimensioni, poste all'interno di grandi appezzamenti di terra, pertanto non fummo costretti ad attraversare la proprietà di qualcuno per raggiungere la casa di Doc, e la direzione scelta per andare all'assalto non ci rendeva particolarmente visibili.

Scendemmo dalla cresta in prossimità della quale la collina digradava all'interno del parco di Doc. Ci fermammo e restammo in ascolto. Il rumore di lui e Tette Grosse laggiù in fondo non lo sentimmo, ma non ce ne preoccupammo. Conoscevamo la sua routine. Probabilmente, erano impegnati nei preliminari e si stavano cercando a tastoni sotto una coperta. Seguitammo, puntando direttamente verso l'ingresso posteriore della casa di Doc. Dave fece per aprirlo. Era chiuso a chiave.

Non sapevamo cosa fare. Avevamo pianificato ogni cosa nei minimi dettagli ed ecco cos'era successo: Doc quella notte aveva cambiato programma dopo essere stato costante per tante notti e noi non disponevamo di un piano di riserva. Restammo lì impalati, come degli idioti, a cercare di stabilire cosa fare.

Dall'interno provenne un grido. Un grido breve che terminò quasi prima di iniziare, ma non ci potevano essere dubbi: si era trattato di un grido. Dave tirò fuori la sua automatica da sotto il maglione e ci guardò e noi guardammo lui.

Restammo lì per un minuto intero, a osservarci l'un l'altro alla luce della luna, con le nostre espressioni da cani bastonati, incerti sul da farsi.

D'un tratto, la porta si aprì e ci ritrovammo davanti un uomo che ci fissava. Era sbigottito quanto lo eravamo noi. Era molto alto e con delle spalle larghe, aveva una carnagione pallida e la testa rasata e sfoggiava un tatuaggio blu e oro che gli saliva da sotto la giacca a vento blu, lungo il collo e la parte laterale del viso, per poi girargli intorno alla testa. Il tatuaggio rappresentava un cobra pronto a colpire e la sua testa aperta a ventaglio terminava sulla sommità del suo cranio calvo. Quell'uomo puzzava. Aveva un fetore appiccicato addosso come colla.

Dave fece scattare l'automatica verso l'alto e l'Uomo Cobra allungò una

mano coperta da un mezzo guanto, afferrò l'automatica e la sfilò dalla mano di Dave, torcendogliela, dopodiché gli assestò una botta in fronte con il calcio della pistola. Quel tizio fece tutto ciò con uno sforzo inferiore a quello che a voi servirebbe per pulirvi il culo.

Dave cadde in ginocchio. Un rivolo di sangue gli fluì dai capelli e prese a scorrergli su un orecchio. Al chiarore della luna e della luce fioca proveniente dall'interno della casa, sembrava un fiotto di olio lubrificante.

L'Uomo Cobra sollevò l'altra mano e ci mostrò la .38 automatica col silenziatore che impugnava. Sorrise, mettendo in mostra denti incapsulati d'oro, e disse: «Entrate pure, cugini. Che piacere vedervi.»

Il suo fiato si sposava perfettamente col fetore del suo corpo. Gli uscì dalla bocca insieme alla sua voce untuosa e ci accarezzò. Rispetto a quella schifezza, un fiato che puzzasse di aglio sarebbe parso profumato al mentolo. Bob prese Dave sotto braccio e l'aiutò ad alzarsi. Dave si tenne la testa con una mano e parve malfermo. Per un po', restammo tutti lì, confusi, senza muoverci. «Vi ho invitati a entrare, cugini, e voglio che entriate. Sul serio» disse l'Uomo Cobra. Ora ci stava puntando contro entrambe le pistole.

Entrammo, uno a uno, e ci fermammo nell'atrio, più o meno grande quanto il camper in cui io e mamma vivevamo un tempo. Era in parte illuminato dalla luce calda delle plafoniere. Il pavimento era di mattonelle blu e bianche disposte in maniera da creare una scacchiera gigante. Ma la prossima mossa non toccava a noi.

Alla fine dell'atrio c'era un enorme pendolo, lo si sentiva ticchettare delicatamente, come il battito di un cuore, ma non certo alla stessa velocità dei battiti del mio. La casa era satura del fetore dell'Uomo Cobra.

Il ciccione che aveva scambiato le buste con Doc spuntò da una stanza, svitando il silenziatore posto su una pistola automatica. Aveva una macchina fotografica Polaroid appesa al collo. Indossava guanti soffici e sottili. Ci guardò e si mise a risistemare il silenziatore al suo posto. Guardò l'Uomo Cobra e domandò: «Cosa cazzo sta succedendo?»

«Ospiti» rispose l'Uomo Cobra. «Erano davanti alla porta sul retro. Un po' in anticipo per giocare a dolcetto-scherzetto, immagino.» L'Uomo Cobra sorrise, come se fosse una cosa molto buffa.

Il ciccione ci venne incontro nell'atrio e si fermò davanti a noi. Rivolse una bella occhiata a Carrie e Sharon. Soprattutto a Sharon. «E voi chi cazzo siete?» chiese senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Non rispose nessuno.

«Volevate saccheggiare la casa, vero?» disse il ciccione, prima di scoppiare a ridere. «Ebbene, avete proprio scelto la notte sbagliata per farlo, piccoli soci. Tutti dentro quella stanza, coglioni!»

Entrammo nella stanza più vicina, dove l'Uomo Cobra ci aveva preceduti, accendendo la luce. Era uno stanzone con un camino grande a sufficienza per cucinarci un manzo, e con tende bianche che rivestivano finestre grandi come tavoli da pingpong. Al centro della stanza, stava uno di quei lunghi tavoli da conferenza. Era così lungo che, se ti sedevi a una estremità e volevi parlare con chi era all'estremità opposta, dovevi usare il megafono. O magari telefonargli.

L'Uomo Cobra ci fece cenno di sederci sul divano e noi obbedimmo. Avevamo ginocchia e gomiti così vicini gli uni agli altri che sembravamo dei ragazzini in attesa di finire in galera. Il sudore iniziò a colarmi da sotto le ascelle, come se qualcuno avesse aperto un rubinetto.

«Cosa intendi farne, Fat Boy?» chiese l'Uomo Cobra.

«Ci sto pensando» rispose Fat Boy.

«Credo che, prima di tutto, dovremmo fare qualcosa con queste belle passerine» disse l'Uomo Cobra. «Non me ne frega niente di quello che vuoi fare dei ragazzi, anche se, per coerenza, mi fotterò anche loro, ammesso che i loro culetti si allarghino abbastanza per accogliere il vecchio serpentone.»

«Quello è terreno tuo» disse Fat Boy. «Con gli uomini quelle cose non mi va di farle. Se qui combiniamo qualcosa d'altro, rischiamo di mandare la faccenda a puttane. Bisogna portarli via di qui prima che tu possa fare quello che vuoi fare. Solo allora tu e io faremo quello che dobbiamo fare.»

In quell'istante capii che, se non avessi tentato la fuga, sarebbe stata la fine. Mi assalì il panico. Saltai in piedi, corsi, feci leva con le mani sul lungo tavolo al centro della stanza e mi gettai contro uno dei finestroni dalle tende bianche. Non fu un gran salto. Raggiunsi appena la finestra.

Finire contro quelle tende spesse e restarci avvolto fu ciò che mi impedì di tagliarmi in malo modo. Atterrai al suolo, rotolando e divincolandomi dalle tende, mi alzai e mi misi a correre, inciampai, caddi a terra, dopodiché qualcosa di simile a un'ape mi passò accanto a un orecchio e allora mi catapultai giù, verso il boschetto e il parco di Doc.

Mentre mi inoltravo tra i pini, un pezzo di corteccia si staccò improvvisamente da una pianta vicina, schizzando in tutte le direzioni, ma io mi ritrovai presto ai piedi della collina, inciampai in una panchina di pietra e ruzzolai nel torrente. Lo guadaì e, giunto sull'altra sponda, mi misi a corre-

re tra gli alberi.

Dietro di me, sentii che stava sopraggiungendo qualcuno e capii, senza neanche voltarmi a guardare, che si trattava dell'Uomo Cobra. Mi aveva seguito attraverso la vetrata infranta.

Mi chinai e passai sotto dei rami e poi con un balzo superai arbusti e rovi, nella speranza di non essere un bersaglio facile da centrare, se avesse esploso un altro colpo. Giocava a mio vantaggio il fatto che non mi sembrava avere una buona mira.

Se sparò ancora, non me ne accorsi. Qualche istante dopo, mi ritrovai fuori dal boschetto e, con un balzo, fui sulla statale, senza neanche guardare se stessero sopraggiungendo delle automobili. Una mi sfrecciò accanto, sterzò e suonò il clacson. Sentii gridare: «Stronzo figlio di puttana!» ma a quel punto ero già dall'altra parte della strada, nel parcheggio dell'università, dove mi misi a correre come un ossesso.

Ovviamente, non avevo le chiavi della macchina di Dave, quindi seguitai a correre, finché non raggiunsi l'altra parte del parcheggio, nella macchia di alberi che si estende su entrambe le sponde del Morgan Creek. Seguii il corso del torrente per un po' e, finalmente, mi fermai ad ascoltare. Non mi parve di sentire che qualcuno mi stesse seguendo, però non uscii allo scoperto. Restai acquattato tra i cespugli e cercai di calmarmi e di ragionare.

Non sapevo bene cosa fare. In realtà, di leggi non ne avevo infrante. Non avevo fatto irruzione nella casa del Doc. Era stato un uomo con la pistola a farci entrare.

Cosa stava succedendo?

Cosa ci faceva il ciccione, Fat Boy, come l'aveva chiamato l'altro?

Chi aveva gridato?

Dove diavolo era andata a finire la routine di Doc?

E gli altri, Sharon, il Club dei Disastri... che ne era stato di loro?

Non mi venne in mente una sola risposta. Rimasi sdraiato dov'ero e cominciai a sentire freddo alle gambe su cui era schizzata l'acqua. Mi faceva un male infernale lo stinco nel punto in cui ero andato a sbattere contro la panchina di pietra. Mi sentii un codardo a scappare in quel modo, ma cos'altro avrei potuto fare? Capii che quanto Fat Boy aveva in mente sarebbe stato sgradevole e che, se solo avessi esitato ancora un istante - e di questo ero certo - avrei scoperto personalmente quanto sgradevole sarebbe stato. Non avrei avuto modo di scappare.

Alla fine, grosso modo un paio d'ore dopo, mi feci coraggio. Mi avviai

lungo la riva, là dove il torrente scorre nel cuore dell'università, sotto il ponte, incanalato tra gli spessi muri di cemento eretti dalle autorità cittadine per prevenire eventuali esondazioni. Spuntai dall'altra parte dell'università e mi incamminai verso casa. Immagino di essere rimasto laggiù, sulla riva del torrente, per un paio d'ore, forse più, impaurito, incerto sul da farsi. In quel momento, capii che la cosa da fare era andare a casa e chiamare la polizia.

A quel punto, non mi trovavo molto lontano da casa e così mi rimisi in marcia. Casa mia non l'hai vista, zio Hank, ma certo non è il Ritz. È nella zona universitaria. Mi ci sono trasferito quando ho iniziato a frequentare le lezioni. Si trova nell'unica area che non sia stata risistemata. Ci sono più o meno sei strade fiancheggiate su entrambi i lati da case sgangherate per le quali chiedono degli affitti esorbitanti. Una di quelle topaie è casa mia. C'è un lampione all'imbocco di ogni strada e così, con le tutte quelle fronde flosce di querce e di olmi, non ci si vede granché, a meno che uno non si trovi sotto quei due lampioni oppure la sua veranda non sia provvista d'illuminazione.

Giunsi in prossimità della mia via e la imboccai. Dei cani mi abbaiarono dietro e un dannatissimo pipistrello mi svolazzò appena sopra i capelli, facendomi prendere un bello spavento. Quando giunsi al vialetto di accesso di casa mia, avevo i nervi a fior di pelle. Dovunque posassi lo sguardo, ero convinto di scorgere l'Uomo Cobra. Il mio garage vuoto era un ricettacolo di ombre che somigliavano tutte a uomini con la pistola.

Invece, non c'era nessuno. Tirai fuori la chiave da sotto i gradini, aprii la porta e sgattaiolai dentro, senza smettere di pensare alla prossima mossa da fare. Fu mentre ci pensavo che quel fetore mi colpì. Il puzzo dell'Uomo Cobra. Cercai di uscire, indietreggiando, però lo feci troppo velocemente, scivolai e caddi. Provai a per rialzarmi e la mia mano finì su qualcosa di umido. La sollevai e la guardai e fu così che vidi quello su cui ero scivolato.

Sangue.

Poi, tra le mie dita sporche di sangue, a pochissima distanza da me, vidi una faccia, con gli occhi che sporgevano dalle orbite come un paio di palle da golf su cui qualcuno avesse disegnato delle pupille. Dalla bocca pendeva in maniera esagerata una lingua dentro cui erano conficcati dei denti. Allontanai la mano di scatto per vederci meglio.

Era Dave.

Balzai in piedi, persi l'appoggio e caddi all'indietro, andando a sbattere

contro il muro, e rimasi lì con lo sguardo fisso su Dave, con l'odore del sangue di cui ero imbrattato e il fetore acre dell'Uomo Cobra nel naso. Avrei voluto girarmi dall'altra parte e schizzare fuori, ma non lo feci. Mi venne in mente che se l'Uomo Cobra o Fat Boy erano in casa mia, con tutto il rumore che avevo fatto, con la scivolata e la caduta, li avrei già avuti addosso. Inoltre, con la porta di ingresso aperta, quel tanfo si era in parte disperso. Ora che quel fetore era meno intenso, mi sentii più forte. Iniziai a ritenere di essere l'unica persona in vita in casa.

Entrai in cucina di soppiatto per poter dare meglio un'occhiata a Dave. Giaceva bocconi e non aveva addosso le mutande. Mi accorsi che dal culo gli spuntava l'estremità di un coltello da macellai della Old Hickory. L'avevano usato per sodomizzarlo. Era da lì che veniva tutto quel sangue. Quel coltello era mio.

Gli avevano attorcigliato una grucciona per abiti intorno al collo con tanta forza che si vedeva a stento. Una gamba era piegata all'altezza del ginocchio, con il piede puntato al soffitto. L'altra era stesa sul pavimento, dritta e rigida.

Pensai che, nonostante tutti quei discorsi sulla paura e sulla morte, Dave avesse in mente ben altro. Credo che si aspettasse qualcosa di leggermente più nobile; qualcosa che non puzzasse di sangue e merda.

Tremando tutto, mi avvicinai al cassetto aperto e ne estrassi un altro coltello Old Hickory, mi girai e andai a dare un'occhiata in salotto.

Sembrava tutto in ordine, ma era abbastanza buio perché potessi esserne certo. Lasciai che i miei occhi si adattassero all'oscurità finché non fui certo che nessuno si fosse nascosto e mi stesse aspettando. Non che ci fossero molti posti in cui qualcuno potesse nascondersi, piccola com'era quella stanza e considerato che il mobilio si riduceva essenzialmente a una poltrona, un televisore e un divano con lo schienale accostato contro il muro.

Entrai e diedi un'occhiata in giro. Non vidi nessuno. Ovviamente, ne ero stato quasi del tutto certo, altrimenti non mi ci sarei neppure avventurato.

La porta sul retro, che dal salotto immetteva sulla piccola veranda posteriore, era spalancata e a dividere la stanza dalla notte c'era solo la zanzariera. Non che quella porta fosse una gran cosa quand'era chiusa. Bastava appoggiarsi contro spingendo appena che la serratura scattava e si poteva entrare. Era un momento strano per preoccuparsene, ma ricordo di aver pensato tra me che l'indomani sarei andato ad acquistare una serratura di sicurezza e dei chiavistelli per le finestre.

Mi avvicinai per controllare fuori dalla zanzariera. Il chiaro di luna ri-



schiarava il praticello dall'erba troppo alta. C'era un gatto selvatico sulla staccionata di legno che separava il mio cortile da quello del vicino. Aveva una zampa sollevata e si stava leccando le palle.

Aprii la zanzariera con circospezione e uscii sulla veranda sul retro, sus-sultando appena allo scricchiolio dell'impiantito sotto i miei piedi. Il gatto saltò nel cortile del vicino, emettendo un miagolio di sorpresa. Un cane prese ad abbaiare. Il gatto soffiò e il cane abbaiò ancora diverse volte, allontanandosi e mettendosi a rincorrere il gatto, immagino. Alla fine, si sentì solo il frinire dei grilli nell'erba.

Uscii e rimasi in cortile, a riempirmi i polmoni di un po' di quell'aria notturna. Era così fredda e tersa che per poco non mi inebriò. Le gambe bagnate dei miei pantaloni si fecero fredde come il ghiaccio.

Tornai in casa e notai per la prima volta che, da sotto la porta della mia camera da letto e dalla minuscola fessura lasciata dalla porta leggermente aperta, filtrava una sottile lama di luce. Mi ero concentrato tanto sull'ingresso posteriore aperto che non me n'ero accorto.

Mi si drizzarono i peli sulla nuca. Strinsi l'impugnatura del coltello da macellaio con tanta forza che sentii il palmo incresparsi, ma non riuscii ad allentare la presa. Seguitai a stringere, facendomi venire un lieve crampo che dal polso si propagò all'avambraccio.

Immagino di essermi sentito come se prima mi fossi comportato da vero codardo e ora volessi mettermi alla prova. O, se vogliamo essere più onesti, spaventato com'ero, non credevo che davvero potesse esserci qualcuno in casa. Mi parve ovvio, erano entrati facendo scattare la porta sul retro e avevano portato dentro David e l'avevano ucciso in cucina, il che mi diede un'idea di ciò che avrei trovato in camera da letto.

Toccai appena la porta della camera, che si aprì. Rimasi sulla soglia a osservare un'immagine nell'angolo dello specchio della mia credenza. L'immagine di un corpo nudo in piedi. Decisamente rigido. Quanto meno, ero convinto che fosse in piedi. Un'altra occhiata e capii che penzolava da una sbarra per gli esercizi ginnici che tenevo montata sotto la soglia del mio bagno privo di porta. Era una donna. Le sue gambe non toccavano il pavimento. Sembravano segate all'altezza del ginocchio.

Inspirai e colsi il tenue odore dell'Uomo Cobra e un altro odore che non mi piacque. Entrai, guardando nella direzione del riflesso.

Era Carrie. Le avevano tirato su le gambe e gliele avevano legate dietro la schiena. Aveva una grucciona per abiti attorcigliata intorno al collo e dal suo cranio insanguinato mancavano vistose ciocche di capelli. Le avevano

strappato i capelli e l'attrezzo utilizzato per farlo, un paio di pinze prese da un cassetto della cucina, giaceva sul pavimento, ai suoi piedi. Qualcuno aveva tirato fuori delle grucce dall'armadio, le aveva raddrizzate e gliele aveva infilati in bocca, alle estremità di un bavaglio, negli orecchi, nelle narici, agli angoli degli occhi, nel culo e nella vagina. Aveva la faccia imbrattata di sangue. Le sue gambe erano lordate di merda.

Con la coda dell'occhio, scorsi qualcosa dietro la porta aperta della camera da letto. Guardai. Era Bob, nudo, seduto contro la parete, con le mani dietro la schiena. Aveva una chiazza bagnata tra le gambe. Dalla bocca gli spuntavano l'uccello e le palle. Aveva un'espressione di sbigottimento dipinta in volto, come se non riuscisse a credere alla piega che gli eventi avevano preso.

Mi voltai lentamente, senza averne alcuna voglia, dato che mi ero fatto un'idea di cosa avrei trovato, e ciò che mi aspettavo era proprio lì, davanti a me.

Sharon era sul letto, a gambe divaricate, caviglie e polsi legati con delle fettucce di lenzuolo e assicurati alle sbarre del letto. Aveva gli occhi spalancati e le mutandine rosa infilate in bocca. Un foro di proiettile le si apriva tra gli occhi. Il cuscino su cui poggiava la sua testa era scuro di sangue. I suoi seni e la sua pancia erano costellati di segni nero-blu. I peli del pube non erano più biondi. Era un tripudio di sangue. Sul pavimento c'erano la batteria di un'automobile e un paio di cavi per la messa in moto, oltre a una pentola piena d'acqua con una salvietta bagnata accanto.

Questo spiegava i segni sul suo corpo. L'avevano spugnata d'acqua e quei bastardi le avevano collegato i cavi al corpo e le avevano dato una bella scarica elettrica. In fondo al letto, tra le sue gambe, c'erano una bottiglia vuota di una bibita tutta sporca di sangue, la macchina fotografica Polaroid che Fat Boy aveva al collo e un libro aperto - l'album di fotografie che ti ho fatto vedere.

Mi avvicinai a Sharon per controllare se per caso fosse ancora viva. Non che pensassi fosse possibile, ma dovevo esserne certo. Le tastai il collo. Nessuna pulsazione. Era ancora calda. Doveva essere stata l'ultima, non se n'erano andati da molto. Qualche minuto, fu il mio calcolo.

Presi l'album. Era aperto all'ultima pagina. Le due fotografie in alto ritraevano la moglie di Doc. Erano come quelle altre che hai visto. Una da viva, una da morta. In quel momento, capii che il grido sentito quando ci eravamo fermati all'esterno della casa del Doc era suo.

Più in basso, allo stesso modo, comparivano le foto dei membri del Club

dei Disastri. Le ultime erano quelle di Sharon. Ma perché? E perché avevano lasciato la macchina fotografica e l'album sul letto? E perché si erano portati il Club dei Disastri fin lì per farli fuori tutti? Che senso aveva?

Chiusi l'album delle fotografie e me lo infilai nella giacca del giubbotto. Non so esattamente perché, ma è quello che feci.

Guardai nuovamente Sharon e mi venne la nausea.

Uscii dalla stanza e andai fuori sulla veranda posteriore a prendere una boccata d'aria. A quel punto, udii un rumore, mi voltai e diedi un'occhiata attraverso la zanzariera, oltre il salotto e il corridoio, al di là dell'ingresso principale aperto.

Una macchina della polizia, senza fare sfoggio dei lampeggianti o della sirena, abbandonò la stradina e parcheggiò rasente il marciapiede del mio giardino. Ne vidi un'altra provenire dalla direzione opposta e parcheggiare dall'altra parte della strada. Sentii sbattere una portiera e vidi uno sbirro che girava intorno alla sua macchina, diretto verso casa mia.

Iniziai così a capire tutto. Fat Boy e l'Uomo Cobra avevano parlato con i miei compari, avevano utilizzato delle tecniche persuasive per saperne di più su di me, per scoprire dove abitavo. Avevano riportato fin qui il Club dei Disastri per fare quello che dovevano fare e avevano lasciato in giro un bel po' di roba per far sembrare che fosse stato tutto opera mia. Avevano Ordito una trama così ben congegnata e perfetta che me la sentii stringere intorno al collo.

Gettai via il coltello da macellaio e mi lanciai verso la staccionata, ne afferrai la sommità e mi gettai dall'altra parte. Il cane che il gatto aveva messo in allarme non c'era. Immagino stesse ancora dando la caccia al gatto. Attraversai di corsa il cortile del mio vicino, poi quello di un altro, finché non giunsi sulla statale.

Camminai fino a un piccolo bazar e da lì chiamai un taxi. Riesci a crederci? Un fottutissimo taxi? In quel momento non stavo esattamente ragionando.

Mentre aspettavo l'arrivo del taxi, mi tirai su le gambe dei pantaloni e cercai di estrarre i pezzi di vetro della finestra dal ginocchio.

Il taxi arrivò e ci salii. Speravo che, con il buio, l'autista non vedesse quant'ero sporco di sangue. Pensai che, con i miei abiti scuri e il sangue rappreso, non sarebbe stato tanto facile accorgersene. E così mi sono fatto portare fin qui. Questo posto l'avevo già visto e ho pensato che fosse il tipo di posto in cui venire se non volevi che qualcuno ti facesse delle domande.

Avevo soldi sufficienti a pagarmi il taxi e una stanza per due notti. Dopo

aver pagato il taxi, mi sono tolto il giubbotto e l'ho usato per ripulirmi quanto più possibile di tutto il sangue che avevo addosso, l'ho abbandonato all'angolo del motel, sono entrato, ho detto di chiamarmi Jack Frame<sup>2</sup> e ho pagato. Di domande non me ne hanno fatte. Ho preso la chiave della camera e sono tornato a recuperare il giubbotto.

Sono venuto qui dentro e ho cercato di dormire un po', ma non ci sono riuscito. Non ho fatto altro che rigirarmi nel letto e così sono uscito per andare al distributore automatico e mi sono preso un'aranciata e, più tardi, una Coca-Cola. Dopodiché, ho comprato sigarette e giornali, come se davvero me ne fregasse qualcosa di tenermi aggiornato sullo sport, porca puttana. Ho pensato di chiamare la polizia. Però, più ci pensavo, meno mi andava l'idea. Fat Boy e l'Uomo Cobra mi tenevano per le palle e io non sapevo nemmeno chi fossero o come spiegare cosa ci facessimo io e quelli del Club dei Disastri a casa di Doc.

Mentre me ne stavo seduto a fumare e a riflettere, mi è venuta in mente un'altra verità. Qualcosa che ho sempre saputo dentro di me e non ho mai voluto accettare.

Dave aveva in programma di uccidere Doc e pure sua moglie. Sono convinto che tutti, all'infuori di me, non avessero dubbi in proposito. Un po' come quella notte in cui mi portarono sui binari e mi fecero lo scherzo del treno. Quella volta, ero stato io la vittima designata, ma loro avevano altri progetti su di me. Stavolta, sarei stato il capro espiatorio di un omicidio. Avrebbero ammazzato Doc e sua moglie e avrebbero fatto fuori anche me, per far sembrare che io fossi andato lì con l'intenzione di svaligiare la casa; ma ero stato colto sul fatto: io e Doc ci eravamo ammazzati a vicenda, io l'avevo freddato con l'automatica che Dave si era preoccupato di mettermi in mano e Doc mi aveva ucciso con... non so, magari l'attizzatoio del camino, probabilmente appena prima di stramazzone a terra, senza vita, per un colpo da arma da fuoco.

Ho iniziato a pensare che quello fosse il piano fin dal principio e che fosse l'unico motivo per cui ero stato coinvolto in quella faccenda. Avevano stabilito un piano per compiere un omicidio e avere un capro espiatorio prima ancora di incontrarmi. Forse ancora non sapevano chi avrebbero rapinato o assassinato, oppure chi avrebbero incolpato, ma il piano l'avevano concepito da tempo e il ruolo del capro espiatorio era toccato a me, mentre Doc aveva pescato la carta della vittima. Un piano preciso e ben congegnato, in perfetto stile Dave. Roba da Club dei Disastri.

Un piano, però, che si è ritorto contro di loro. Sono stati assassinati e io

sono ancora vivo, ma accusato ingiustamente della loro morte. C'è qualcosa di ironico in tutto ciò, anche se non so bene cosa.

Direi che è tutto, zio Hank. Da allora, non mi sono mai spostato da qui e non ho dormito né messo qualcosa nello stomaco all'infuori dell'aranciata e della Coca che, comunque, ho poi rimesso.

Penso ai progetti che il Club dei Disastri aveva in serbo per me e mi viene il voltastomaco. Poi penso a quei tipi a casa mia, conciati in quel modo, e mi viene ancor più il voltastomaco. Per finire, penso che tutto fa credere che sia stato io e così sto ancora peggio.

Cristo, zio Hank. Dammi una mano. Cosa posso fare? Dimmelo tu.

## 5

Restai seduto per qualche istante, sbigottito, dopodiché presi in mano l'album fotografico e lo aprii. Diedi un'occhiata attenta alle fotografie dell'ultima pagina. Ora per me significavano molto più di prima. Era tutta gente di cui Bill mi aveva parlato. Aveva evitato di rivelarmi quella parte di informazioni finché non era giunto alla fine del suo racconto, perché l'impatto fosse ancora più forte. Era riuscito nel suo intento.

Mi concentrai sulle foto e, dalle descrizioni di Bill, individuai i vari protagonisti.

La moglie di Doc, a sinistra sulla pagina, portava un bikini che metteva in mostra un bel po' di pelle abbronzata. Era in piedi sul ponte di una barca a vela. Dietro di lei, il mare era tutto un luccichio azzurro. Da quella foto, si sarebbe detto che avesse circa quarant'anni, portati bene, forse fin troppo. Immaginai che Doc le avesse dato un aiutino con il contorno delle labbra e le rughe intorno agli occhi e che probabilmente le avesse infilato dei missili nelle poppe.

Era una bella fotografia e non era certo stata fatta con una automatica. Probabilmente l'avevano sottratta alla sua collezione. La foto accanto era una Polaroid. Non la valorizzava altrettanto. La donna era nuda su un letto e aveva le gambe divaricate in modo innaturale, con le mutandine intorno alla caviglia destra. Alle caviglie e ai polsi erano legate delle corde e le corde sparivano dal campo visivo dell'obiettivo. Indubbiamente, dovevano essere assicurate alle sbarre, sotto il materasso. Le avevano infilato qualcosa di luccicante in bocca, e in mezzo alla fronte c'era un minuscolo, preciso foro di proiettile, come se glielo avessero disegnato. La testa poggiava su un cuscino imbrattato di sangue.

Più in basso rispetto alla sua fotografia, sulla sinistra, compariva la foto di un giovane di bell'aspetto - Dave, fu la mia supposizione, in base al racconto di Bill - e, ancora più in basso, la foto di un altro bel ragazzo. Bob, ovviamente. Nessuno dei due aveva un'aria felice.

Sulla destra c'erano delle fotografie che ipotizzai fossero state scattate subito dopo i due scatti precedenti. Una era una foto di Dave faccia a terra, leggermente girata su un fianco, ma sufficiente per vedere che gli pendeva la lingua dalla bocca e che qualche dente gli si era conficcato nella lingua. Gli sporgevano gli occhi dalle orbite. Aveva il culo pallidissimo, tranne dove il coltello piantato nel retto glielo aveva imbrattato di sangue. Una gamba era sollevata, con la pianta del piede nudo rivolta verso l'alto. L'altro piede calzava ancora una scarpa.

La foto sulla destra mostrava Bob con i genitali in bocca. Il sangue schizzato sotto il naso gli aveva disegnato un paio di baffi rossi.

Le ultime quattro fotografie, anch'esse scattate con una Polaroid, mostravano, a sinistra, una bella ragazza pallida e dai capelli scuri e, a destra, una ragazza dai capelli scuri che era conciata proprio male. Doveva trattarsi di Carrie; più in basso, a sinistra, una bionda incredibilmente bella, viva e infelice e, a destra, la stessa bella ragazza, ormai cadavere, con un'espressione che indicava che sapeva che le cose sarebbero andate a finire in quel modo, e allora?

Chiusi il volume e rimasi seduto a riflettere.

«Stammi a sentire,» dissi «prima di tutto hai bisogno di calmarti un po'. Di farti una doccia.»

«Una doccia? E questo sarebbe il tuo consiglio? Farmi una cazzo di doccia? Si parla di omicidi qui. Omicidi di cui mi danno la colpa. E tu vorresti che io mi facessi una doccia? Non ho nessuna voglia di una doccia.»

«Puzzi.»

«Non me ne frega niente se puzzo. Una doccia non risolverà certo i miei guai, zio Hank.»

«No, però devi riprenderti un po'. Falla bollente, così i tuoi muscoli si rilasseranno. Fa' scrosciare l'acqua sulla nuca e sulla parte bassa della spina dorsale.»

«Una doccia. Fantastico. Farmi una doccia. Devo lavarmi anche i capelli?»

«Perché no? Non ti farà male lavarteli con una saponetta. Nel frattempo, ti andrò a prendere un hamburger. Avrai presto più fame di quel che pensi. Al mio ritorno, riprenderemo il discorso.»

Presi la macchina e mi recai a un Quickie-Mart, comprai una bottiglia da due litri di Coca, un rasoio e delle lamette, uno spazzolino da denti e un dentifricio.

Quando uscii dal negozio, il cielo aveva perso quella sua sfumatura azzurra e adesso era grigio e freddo come una tettoia di latta. L'aria era più frizzante e sentii un vago odore di pioggia.

Entrai in macchina nel parcheggio di un fast-food e ordinai un hamburger grande con patatine allo sportello per gli automobilisti. Il che sostanzialmente diede fondo ai soldi che Beverly mi aveva lasciato nel portafoglio.

Tornai di corsa al motel, bussai alla porta e Bill mi fece entrare. Indossava un accappatoio e si era pettinato all'indietro i capelli bagnati. Sembrava un tantino meno teso.

Misi la spesa sul tavolo e gli diedi da mangiare. Si sedette sul letto e mangiò l'hamburger mentre io andavo alla macchina del ghiaccio e mettevo quel poco che ne restava nel contenitore apposito fornito dal motel. Ebbi la sensazione che il colore del ghiaccio fosse sospetto, ma non al punto da stabilire che Bill non potesse usarlo. Tornai con il contenitore e riempii di ghiaccio un bicchiere dall'aspetto poco tranquillizzante e poi gli versai un po' di Coca. A quel punto, lui aveva finito l'hamburger. Tracannò la Coca e io gli riempii nuovamente il bicchiere.

«Stammi a sentire, adesso» gli dissi. «Ora me ne vado a casa. Più tardi, torno e ti porto dei vestiti, un po' di soldi e qualche cianfrusaglia. Ti porto dell'altro cibo e del caffè.»

«Ti è venuta qualche idea, zio Hank?»

«Il mio istinto mi dice di chiamare la polizia e di riferire loro quello che tu hai raccontato a me. Non mi importa se hai paura di come il tutto appaia. Credo che una chance tu ce l'abbia, una chance superiore alla media, a patto che gli racconti le cose così come le hai raccontate a me. E questo indipendentemente dal modo in cui saranno presentate le prove. Farò in modo che tu abbia un bravo avvocato. Farò tutto quello che è in mio potere.»

«Non lo so, zio Hank. Non è una bella situazione. Se comincio a parlare di un ciccione e di un tizio puzzolente con un cobra disegnato sulla testa che avrebbero ammazzato Doc e quelli del Club dei Disastri, chi se la berrà? Voglio dire, sembra tutta una stronzata da fumetti? Capisci?»

«Be', anch'io ho provato a osservare le cose da quel punto di vista. Ho

delle sensazioni altalenanti, però penso che, qualunque sia la mia decisione, alla fine la cosa migliore è andare dalla polizia. Pertanto, preparati. Però, prima di muoverci, dobbiamo studiare insieme una strategia. Per il momento, controllerò se oggi al telegiornale se ne parla e se domani ne parleranno i quotidiani.»

«D'accordo.»

«Passerà un po' di tempo prima che io torni. Ti porterò dei vestiti. I miei ti andranno larghi, ma ti devi accontentare.»

«Apprezzo il gesto, zio Hank. Sul serio.»

«Guarda un po' di televisione. Fatti una sega. Fatti un'altra doccia. Fai quello che vuoi, basta che ti rilassi. Dormi, se ci riesci. Non hai ucciso nessuno, Bill. Non hai mai avuto l'intenzione di uccidere nessuno. Il tuo crimine peggiore è che sei una testa di cazzo senza cervello.»

«A Beverly tutto questo piacerà un sacco» disse Bill.

«Non devo raccontarle subito tutto. Glielo diremo un po' alla volta.»

Presi l'album fotografico dal tavolo. «Questo lo prendo su io. Non hai bisogno di guardarlo ancora.»

Mi avviai verso la porta e poi mi bloccai. «Non so se sto esagerando o meno, però chiudi la porta a chiave, dopo che sono uscito. E non andare da nessuna parte.»

«Non c'è bisogno che tu me lo dica» disse Bill. Poi aggiunse: «Zio Hank?»

«Sì?»

«Grazie.»

«Non ho ancora fatto niente.»

«Ti voglio bene. Non lo dico tanto per dire. Non sto cercando di prenderti in giro...»

«Anch'io ti voglio bene, stronzetto rimbacillito. E adesso tappati quella bocca e chiuditi dentro a chiave.»

«Sicuro. Zio Hank?»

«Sì?»

«Mi porteresti qualche sigaretta?»

## 6

Partii deciso a tornarmene a casa, ma cambiai idea. Era come se non sapessi cosa stavo facendo, per lo meno non consciamente. Iniziai a sentirmi come Bill mi aveva detto di essersi sentito: eccitato. Non avevo realmente



voglia di fare quello che stavo facendo, ma lo stavo facendo comunque.

La direzione che presi non era neppure lontanamente quella di casa mia. Abito a est e io invece andai a ovest, seguendo finché non fui fuori da Imperial City, in aperta campagna.

Gli alberi si infittirono e le strade si restrinsero. Aveva iniziato a cadere una pioggerellina e il vento era diventato più forte. Foglie di quercia, acero e liquidambar presero a fluttuarmi davanti così copiose che sembrò fosse in corso una bufera di neve multicolore. Quelle bagnate si appiccicarono al mio parabrezza: azionai i tergicristalli per spazzarle via, ma servì solo ad ammucciarle.

Seguitai a guidare finché non giunsi in prossimità del tratto rivestito di bitume che cercavo dall'inizio, lo imboccai e lo percorsi finché non si trasformò in una strada sterrata che procedeva a zigzag nelle depressioni boschive del Texas Orientale.

Proseguii ancora un po', finché la vegetazione si infittì al punto da creare una sorta di volta in un fitto groviglio di fronde. Andai avanti per un po', poi accostai lungo il ciglio della strada, sotto un'enorme quercia. Rimasi seduto per un istante con le mani sul volante, lasciando che pensieri confusi girassero vorticosamente dentro la mia testa, poi guardai l'album fotografico che giaceva sul sedile accanto a me e sentii un brivido fulmineo risalire dalla spina dorsale fino alla base del cranio.

Scesi dal pick-up senza sbattere la porta. Ci girai intorno e mi avvicinai al cofano, spazzai via le foglie che si erano ammassate sul parabrezza, mentre altre foglie turbinavano fuori dal bosco e mulinavano sopra il pick-up, andando ad appiccicarsi contro il vetro.

Mi tirai su il bavero per proteggermi dal vento e dalla acquerugiola e mi appoggiai al paraurti. A un centinaio di metri davanti a me, dove gli alberi erano meno fitti, si apriva una specie di radura. Al centro della radura sorgeva un'orrenda casa mobile di dimensioni doppie rispetto al normale. Il basamento presentava un rivestimento di alluminio scintillante che ne seguiva l'intero perimetro, a eccezione di un ampio spazio vuoto sui lati e al di sotto di una serie di gradini neri di ferro che conducevano all'ingresso. Da quell'apertura, perpendicolarmente ai gradini, spuntava l'impugnatura arrugginita di un tosaerba.

La casa di Arnold.

Quella casa un tempo era stata marrone, ma le intemperie e gli anni l'avevano resa grigia e dal fondo del breve camminamento in pietra che conduceva alla soglia di casa spuntavano delle erbacce secche, su entrambi i

lati delle lastre di pietra. Sotto una tettoia-garage addossata alla casa c'erano un lercio pick-up Dodge bianco e una griglia per il barbecue, con tanto di copertura, che sembrava aver fatto il suo tempo.

Un grappolo di bottiglie di birra era appeso a una cordicella e oscillava come frutta dai rami di una spoglia pianta di *Olneya tesota* sul limitare della tettoia. Quando il vento soffiava e finiva dentro alle bottiglie, quelle rilasciavano l'aria con un rantolo e un suono che sembrava un coro lamento-so di spettri.

Di alberi concitati in quel modo ne avevo già visti. Soprattutto nei cortili delle case della gente di colore. Quand'ero ragazzino, qualcuno mi aveva raccontato la storia che stava dietro le bottiglie, ma ora non ne ricordavo più i dettagli. C'era qualcosa che aveva a che fare con degli spiriti. Certo, non avevo la più pallida idea del perché Arnold avesse decorato la pianta in quel modo. Non sembrava proprio una cosa da lui.

Più in là della grande casa mobile, si scorgeva il bosco. Era molto fitto in prossimità della casa di Arnold, perché era lì che scorreva il torrente. Pensai che, con l'arrivo dell'estate, le zanzare si sarebbero alzate dall'acqua e dalle sponde fangose in sciami così densi e neri da sembrare reti da pesca sollevate nell'aria e pronte a essere calate sulla sua proprietà.

Dietro, alla sinistra del camper e perpendicolarmente rispetto al bosco, c'erano un paio di acri disseminati di automobili e di pezzi di ricambio.

Più lontano, c'era un ampio fienile rosso in stile antico che aveva un aspetto più nuovo e più confortevole della casa mobile. Era lì che doveva stare il carro attrezzi di Arnold.

Mi domandai cosa stesse facendo Arnold all'interno della sua grande casa mobile. Con ogni probabilità, se ne stava seduto in mutande a bere birra, a guardare incontri di wrestling, magari passando da un canale all'altro con il telecomando, grattandosi la pancia, ascoltando il vento che soffiava nell'albero delle bottiglie.

O magari stava cenando. Stava mangiando hot dog e fagioli direttamente dalla lattina, infilzando gli hot dog con un coltellino da tasca, succhiando i fagioli e il sugo direttamente dal contenitore, asciugandosi la bocca con il dorso del braccio mentre osservava degli scarafaggi grossi come un pollice sgambettare intorno al sacchetto di carta marrone dal fondo unto dentro cui lui gettava la spazzatura.

Quei pensieri mi disorientarono. Se era così che io lo giudicavo, allora perché mai venire fin lì a spiare il camper di Arnold tra gli alberi e chiedermi improvvisamente cosa stesse facendo, senza avergli parlato per dieci

anni e senza averne sentito la minima necessità di farlo?

Quand'ero ragazzino, Arnold era stato il mio idolo e io avevo imparato ad amarlo come un fratello minore dovrebbe amare un fratello maggiore. Ogni tanto veniva a casa nostra, ma mia madre non si era mai sentita a proprio agio con lui. Faceva il possibile per trattarlo bene, per via di mio padre, ma si capiva che quell'idea non le piaceva particolarmente. Mio padre non sapeva cosa farci. Voleva bene ad Arnold, di questo ne sono certo, ma il suo primogenito era nato quando papà ancora era un ragazzino; non aveva certo l'esperienza che poi si sarebbe fatto con la sua nuova famiglia. Credo che la vista di Arnold facesse sentire mio padre un fallito. Quando conversavano tra loro, parlavano sempre del più e del meno e, quando c'era Arnold, papà aveva immancabilmente un'espressione quasi disperata, come se volesse dire qualcosa, ma la lingua in cui quella cosa andava detta gli fosse ignota.

Una sera, quando avevo dodici anni, un rumore proveniente dalla cucina mi svegliò. Mi alzai e vi trovai papà impegnato a sbriciolare pane di farina di mais in mezzo bicchiere di latte e a mangiarlo con un cucchiaino.

Presi un bicchiere, mi avvicinai e mi sedetti accanto a lui e presi il pane di mais dal tegame e lo sbriciolai nel mio bicchiere e poi lo schiacciai con il cucchiaino e ci versai sopra del latte. Mi cinse con il suo grande braccio mentre io gli sedevo accanto e mangiavo il pane di mais e bevevo il latte pieno di briciole; poi vidi che aveva una serie di vecchie fotografie scolastiche sparse davanti a lui sul tavolo e che le stava guardando. Non sapevo dove le avesse prese né dove le tenesse, però erano alquanto sgualcite e un po' unte.

Rimasi in silenzio, ma d'un tratto lui disse: «Continuo a pensare che imparerò a far bene qualcosa. Sei convinto che se vivrai abbastanza a lungo, dovrai pur imparare bene qualcosa. Hai un figlio, metti al mondo questa creaturina senza macchia e in tal modo ti viene offerta la possibilità di fare tutto nel modo giusto, e invece non passa giorno che tu non mandi tutto a puttane perché, in realtà, non sai un tubo di niente che possa avere un valore. Finisci per insegnare a questa piccola creatura innocente tutto quello che non sai e niente di quello che sai, perché in realtà non sai un bel niente. Non fai altro che insozzare un fiocco di neve e, più cerchi di ripulirlo, più lo insudici. Dannazione, piccolo uomo, spero proprio di non insudiciare troppo te e Rick.»

Non sapevo di cosa diavolo stesse parlando e la cosa mi preoccupò non poco, perché il suo fiato sapeva di latte e non di birra. La birra poteva farti

parlare in quel modo. Ma il latte e il pane di farina di mais? Era come se stesse parlando arabo. Aveva le lacrime agli occhi e non l'avevo mai visto in quello stato. Non sapevo che fosse capace di piangere. Credevo fosse un concentrato di freddezza e saggezza e quella sera capii che non era né l'una né l'altra cosa. Era umano come chiunque altro e io gli volli ancor più bene per quello.

Il significato delle parole che lui pronunciò quella sera lo compresi più tardi, ovviamente, quando io stesso ebbi dei figli e capii che erano loro i fiocchi di neve che toccavo con le mie mani sporche.

Tutto quanto aveva detto aveva qualcosa a che fare con me e con Arnold, soprattutto con Arnold, ma cosa fosse quel qualcosa non lo sapevo proprio, se non che nelle sue parole si nascondeva del rimpianto.

Quando avevo dodici anni, Arnold mi sembrava davvero figo con quei capelli imbrillantinati da teddy boy, i pantaloni attillati, il pick-up Chevrolet col motore truccato e le fiamme disegnate sulla fiancata. E poi aveva sempre qualche soldo in tasca grazie ai lavoretti che faceva qua e là, ogni tanto veniva a trovarci e cenava con noi e trattava il mio fratellino come un bambino e me come un uomo. Io e Arnold andavamo dietro casa e lancia-vamo dei coltelli per terra e lui mi parlava delle ragazze con cui usciva e poi mi faceva l'occhiolino, come se io sapessi cosa stava a significare quell'occhiolino.

Una volta, mi regalò un coltellino dall'impugnatura gialla su cui aveva impresso il mio nome a fuoco. Quel coltellino lo tenni fino alla notte in cui qualcosa andò storto nella mia vita.

Quando compii quattordici anni, Arnold iniziò a venirci a trovare più spesso e a mamma la cosa non piacque per niente. Lei vedeva 'un buco' in Arnold, diceva così ed era convinta di avvertire un che di sinistro quando c'era lui. Mi confidava: «Se te ne stai insieme ad Arnold, finirai per beccarti qualcosa di brutto, e non mi riferisco a un raffreddore.»

Io ascoltavo come ascoltano quasi tutti i ragazzini. Ovvero non stavo affatto a sentire. Una sera d'autunno, pochi giorni prima di Halloween, uscii insieme ad Arnold sul suo camioncino, quando in realtà sarei dovuto andare alla pista di pattinaggio. Arnold aveva del whisky fatto in casa e me ne diede un po' in un bicchiere di plastica. Impiegai poco per sentirmi alticcio, perché non ne avevo mai bevuto prima, e mentre eravamo seduti sul suo camion a bere quella roba, disse: «Lascia che ti mostri una cosa» e, così dicendo, infilò una mano sotto il sedile e ne estrasse un revolver calibro .38. Poi aggiunse: «Sai una cosa? Abbiamo quasi finito il liquore e sono

senza soldi. Ma se andiamo giù alla rivendita di alcolici di Ben e gli spianiamo questa in faccia, scommetto che potremmo convincerlo a darci entrambe le cose.»

Ricordo di aver pensato che fosse l'idea più buffa al mondo, perché non ero convinto che intendesse farlo sul serio. Ero sbronzo e non lo sapevo.

Bevemmo ancora e Arnold seguì a parlare e a sorridere e ben presto ci dirigemmo alla rivendita di alcolici di Ben, situata appena oltre il confine della contea, dove l'alcol era legale. Pensavo che ce la saremmo solo spassata un po'. Ero convinto che Arnold avesse mentito sul fatto che non aveva soldi.

Arnold aveva lavorato un'estate da Ben. Non aveva fatto altro che spostare casse di liquori e sapeva esattamente come muoversi. C'era una stradina che finiva in mezzo al bosco e spuntava a ridosso del negozio di Ben. Potevi parcheggiare sotto gli alberi e avviarti a piedi lungo il vialetto circolare che sbucava sul retro. Accanto alla porta, c'era una chiave infilata in un tubo dall'apertura ampia che spuntava dal suolo. Sopra c'era una pietra.

Parcheggiammo tra gli alberi e restammo un po' in attesa, osservando il negozio buio, chiuso un'ora prima del nostro arrivo. Alla fine, Arnold disse: «Ben non va subito a casa. Ha alcune cose da sbrigare, una volta che i magazzinieri se ne sono andati. Conta i soldi e se li porta a casa. Guadagna un bel po' di grana.»

Continuavo a pensare che scherzasse, ma seguì a bere finché non ne restò più un solo goccio e io dissi: «Hai solo voglia di scherzare. Portami a casa, Arnold. Non ho niente contro Ben. E tu stesso hai lavorato per lui. Non è giusto che tu gli faccia una cosa simile.»

«Mi ha fregato qualche soldo nel conteggio delle ore. Credo che mi debba ancora un centone, magari centocinquanta dollari. Potrei prenderne centoventicinque e dichiararmi soddisfatto.»

«Ti scoprirebbe.»

«Non se ci leghiamo questi stracci intorno alla faccia, come fanno nei film western.»

Scendemmo dal camioncino e Arnold mi avvolse uno straccio intorno alla faccia e con un altro coprì la sua. Prendemmo la chiave e Arnold aprì la porta, senza fare troppo rumore. Sgattaiolammo dentro, attraversammo il magazzino, con una spinta aprimmo la porta a battente da cui si accedeva nel negozio vero e proprio. Lì, seduto su uno sgabello accanto al bancone, chino sul registratore di cassa, con una piccola lampada dal collo allungabile al fianco, c'era Ben, scheletrico e simile a un uccellino dal becco

grande quanto il manico di un martello. Stava infilando delle monetine in tanti rotolini di carta. Quando ci sentì entrare, alzò gli occhi.

Arnold gli puntò contro la pistola e intimò: «Mani in alto.»

Ben guardò Arnold e disse: «Arnold Small. Ti riconosco. Quella maschera non serve a niente. Non credo che questa sia una decisione saggia. Vattene e mi scorderò di tutto.»

Arnold si liberò rapidamente della maschera. «Mi devi dei soldi. Mi devi dei soldi.» Poi, Arnold mi ordinò: «Prendi quello che c'è nella cassa, fino a un massimo di centoventicinque dollari.»

Mi avvicinai, in una specie di trance, al registratore di cassa. Arnold si portò davanti al bancone e puntò la pistola contro Ben. Fu allora che il vecchio si mosse. Mi spinse indietro con una mano e con l'altra estrasse una pistola da sotto il bancone, armò il cane e la puntò contro Arnold. Allora io afferrai una bottiglia di whisky dallo scaffale e colpìi con forza il braccio che reggeva la pistola. La pistola cadde e finì sul cassetto del registratore di cassa. Partì un colpo. Le banconote si alzarono in aria come un volo di farfalle.

Roteai nuovamente la bottiglia e colpìi Ben in piena fronte. Stavolta, la bottiglia si ruppe e lui andò al tappeto, mentre io me ne restavo lì, impalato, a guardare whisky e sangue che gli scorrevano sulla testa, grondando sul pavimento.

Arnold mi afferrò, prese un rotolino di monetine dalla cassa e in men che non si dica fummo fuori di lì, sul pick-up, e ci allontanammo sgommando, prima che Arnold si rendesse conto di aver lasciato la pistola sul bancone, come una sorta di offerta.

Arnold mi accompagnò alla pista di pattinaggio all'aperto e parcheggiò sul retro. Dal punto in cui eravamo fermi, vedevamo i pattinatori. Le luci lampeggianti proiettate dai fari rotanti non sembravano affatto delle luci, bensì strisce di carta stagnola dalle tinte accese, mentre i pattinatori erano statue da carillon caricate a molla che giravano e giravano al ritmo di un suono stridente che avrebbe dovuto essere musica. Era come se, con le loro grida e le loro risa, quei pattinatori intendessero prendersi gioco di noi.

Arnold disse: «Smonta, stronzetto. Non dire che sei stato con me. Sei venuto qui per pattinare, ma sei rimasto fuori a guardare prima di entrare anche tu. Fai in modo che qualcuno ti veda. Ben non ti ha riconosciuto. Avevi il volto coperto.»

Slegai lo straccio che avevo intorno al collo e cercai di piegarlo, ma le mie dita non ne volevano sapere di svolgere quell'operazione. Arnold mi

strappò lo straccio dalle mani, si sporse e aprì la portiera. Scesi dal camioncino e lui si allontanò con lentezza e calma. Il mondo si placò pian piano. La musica sulla pista si fece più definita, le luci lampeggiarono come avrebbero dovuto e le grida e le risa provenienti dalla pista non mi parvero più rivolte a me.

Era tutto finito.

Quasi.

Arnold si prese la colpa. Il vecchio si riprese senza nulla più che una cicatrice e non fu in grado di dire chi fosse il complice di Arnold, e lui non fece mai il mio nome. Il giudice ammirava il modo in cui Arnold lanciava la palla da football alle scuole superiori, ammirava il modo in cui correva con la palla, le sue gambe poderose e la lealtà nei confronti del suo ignoto compare. Saltò fuori che la pistola lasciata da Arnold sul bancone non era carica e che il rotolino di monetine ammontava a cinquanta centesimi. Non esattamente una gran cifra. Arnold si beccò sei mesi da scontare nella prigione della contea, invece di qualche anno in un carcere di massima sicurezza.

Io me andai per la mia strada, libero e tranquillo, e da allora, ogni volta che mi imbattevo in Ben, passavo sull'altro lato della strada per evitare che ci incrociassimo, nel caso riconoscesse gli occhi che lo avevano guardato da sopra quello straccio che mi aveva fatto da maschera. Fui segretamente felice quando lui tirò le cuoia, alcuni anni dopo, aggredito da un altro ladro, stavolta con una pistola carica e un piano decisamente più serio.

Quando Arnold ebbe scontato la pena, non riuscii più ad affrontarlo. Non avrei potuto ringraziarlo per il suo silenzio, perché avevo finito per credere che le cose fossero andate proprio come era giusto che andassero. Che lui fosse in debito con me perché io a quel colpo non avrei mai partecipato, se non avesse approfittato della mia età, se non mi avesse fatto ubriacare e non mi avesse portato laggiù. Alla fine, mi convinsi di essere una persona migliore di Arnold, lo ero sempre stata e avevo solo frequentato gentaglia. Misi il coltello che mi aveva regalato in una confezione di latta di tabacco Prince Albert e lo sotterrai dietro casa nostra, congedandolo dalla mia vita.

Da allora mi sono sempre sentito così, salvo nel cuore di certe notti buie, quando mi vedo sotto una luce diversa. Una luce che mi mostra inferiore all'uomo che fingo di essere. Un uomo che non si è sostanzialmente mai assunto la responsabilità delle proprie azioni.

Se quella con Arnold è stata una brutta faccenda, un'altra situazione po-

co piacevole doveva ancora verificarsi. Mio padre iniziò a dormire sempre meno, si mise a bere e a rimuginare e a discutere con mia madre. Ma il senso di colpa e l'insoddisfazione di papà non durarono a lungo. Un pomeriggio, mentre tornava a casa dal cantiere edile presso cui lavorava, si fermò a farsi una birra nel suo bar preferito, appena oltre il confine della contea. Mentre si beveva la sua birra, un ubriacone puntò, per qualche oscuro motivo, una pistola contro il barista e papà perse le staffe perché il barista era un suo amico.

Saltò addosso all'ubriacone, gli tolse la pistola e lo abbatté con il calcio della stessa. Gettò la pistola dietro il bancone e il barista riempì un bicchiere a papà, dicendo che offriva la casa, e papà lo bevve. L'ubriacone era svenuto a terra quando il barista chiamò la polizia. La ragazza dell'ubriacone, rimasta tranquillamente seduta in un séparé a osservare la scena, estrasse una calibro .22 dalla borsetta e la scaricò addosso a mio padre.

La pallottola lo colpì l'occhio destro e fu tutto finito. Lei si beccò un anno, solo perché era carina, e l'ubriacone sei mesi, perché era il cugino dello sceriffo.

Dopo essere arrivato fin lì in macchina, dopo essermi limitato a parcheggiare e a osservare la casa mobile tante volte, mi sarei realmente incamminato fino alla porta e avrei bussato?

Cosa gli avrei detto? Ehi, Arnold, funziona ancora il vecchio batacchio? Sono dieci anni che non ti vedo e non ti ho mai invitato a casa mia, non ti ho mai telefonato e nemmeno mandato un biglietto natalizio. Quanto al coltello che mi hai regalato, l'ho sotterrato dentro una scatola di latta insieme al fatto che sei mio fratello e so bene che con te ho un debito che non potrò mai ripagare e me ne dolgo, ma il nostro stupido nipote è nella merda fino al collo e, dato che si tratta di qualcosa di illegale e pericoloso, ho subito pensato a te.

Mi avrebbe probabilmente riempito di botte e non me la sarei proprio sentita di biasimarlo.

Un cagnone giallo saltò fuori da sotto la casa mobile, superò il tosaerba, guardò nella mia direzione e si mise ad abbaiare. Salii sul pick-up e tornai indietro, compiendo uno stretto semicerchio, indietreggiai leggermente, portai il pick-up sulla strada e feci per allontanarmi da lì.

Mentre me ne andavo, diedi un'occhiata nello specchietto retrovisore. Da un'apertura fra gli alberi, vidi la porta del camper che si apriva e un uomo enorme e barbuto che metteva il piede fuori di casa, ma in quel momento la strada svoltava e lo persi di vista.



Prima che giungessi a casa, il cielo si fece nero come la morte, la pioggia frustò il pick-up e il vento lo fece oscillare. Attraversai la città guidando con cautela e superai il cartello che indicava i confini comunali e il sobborgo di Black Oak nel preciso istante in cui la pioggia abbandonava stranamente il cielo e un varco si apriva tra le nubi, mentre la luce del sole morente stillava dai pini e dalle querce, gocciolando sul terreno fino quasi a inzupparlo.

Black Oak non è esattamente un sobborgo. Si trova quasi in aperta campagna e da queste parti tutti possiedono da uno a tre acri di terra. I residenti sono per lo più gente tranquilla e fingono con gusto di vivere nei sobborghi, ma è una dannata sciocchezza. Accanto alla nostra casa scorre un torrente e alle nostre spalle c'è una fitta foresta da cui, di tanto in tanto, spunta la testa di un cervo curioso, mentre al suo interno le gru sguazzano nel torrente e infilzano i pesciolini con i loro lunghi becchi aguzzi.

Imboccaii il lungo vialetto di accesso al nostro garage, schiacciaii il tasto del comando di apertura a distanza, entrai e richiusi il portellone. Rimasi seduto sul pick-up a godermi un gradevole tepore, ma quella sensazione durò poco.

Presi l'album di fotografie dal sedile e lo tenni in mano, senza aprirlo. Raccolsi il giubbotto dal fondo del veicolo e lo avvolsi intorno all'album e poi misi il giubbotto e ciò che conteneva sull'assito, sopra le mie armi da fuoco.

Non volevo certo entrare in casa con l'album e dover rispondere a una serie di domande. Comunque, non ancora. Sapevo che prima o poi avrei dovuto dirlo a Beverly, ma non prima di aver riflettuto bene su alcune cose e di aver deciso il da farsi.

Quando entrai dalla porta sul retro, Wylie mi accolse sulla soglia con il suo porcospino giocattolo. Quello che squittiva. Me lo schiaffò tra le palle e mi saltò addosso. Gli assestai una ginocchiata al petto, proprio come bisogna fare con un cane se si vuole che abbandoni una cattiva abitudine. Guai dal dolore e lasciò cadere il porcospino, per poi raccogliarlo nuovamente. Stavolta, si limitò a schiaffarmelo tra le palle senza saltarmi addosso. Gli diedi un buffetto sulla testa, glielo sfilai dalla bocca e feci per lanciarlo, cosicché lui potesse andarlo a riprendere, nel preciso istante in cui Beverly entrò nel salotto.

«Stavo quasi per allertare la Guardia Nazionale» disse.

«Ci siamo messi a chiacchierare» dissi io.

Wylie capì come sarebbe finita. Niente lancio di porcospini. La mia mano, con tanto di porcospino, era abbandonata lungo il fianco e lui me lo sfilò dalle dita con i denti e uscì dalla stanza, in cerca di qualcuno più attento di me alle esigenze canine.

«Non sapevo neppure dove chiamarti o cercarti» disse Beverly. «Billy non riesce mai a rimanere in un posto più di tanto e così non riesco a stargli dietro. Vive ancora in quel posto sulla Rose?»

«No.»

«Capito cosa intendo? Avresti dovuto chiamarmi se avevi intenzione di startene fuori così a lungo. Volevo andare fuori a cena con te.»

«Hai ragione. Scusa. Hai mangiato?»

«No, ma JoAnn sì. Aveva fame.»

«Allora usciamo lo stesso. L'unico posto dove piace mangiare a JoAnn è McDonald's e io preferirei farmi tagliare l'uccello piuttosto che andare lì.»

«Shhhh, vuoi che i bimbi ti sentano?»

«Sono in salotto?»

«Sono di sopra a guardare i cartoni animati.»

«E allora non possono sentirci... Non pensi che guardino troppa televisione?»

«È sabato. Guardano sempre troppa televisione il sabato.»

«Già, hai ragione. Sono tutto scombussolato. Pensavo che domani andassero a scuola.»

«Se non ti conoscessi, direi che hai bevuto. Ti stai comportando ancor più da idiota del solito.»

«Allora, andiamo fuori a cena? Sì o no?»

«Le condizioni climatiche...»

«Più o meno quando sono tornato c'è stata una schiarita.»

«Forse potremmo... Se ti dovesse capitare di restare di nuovo fuori così a lungo, con un clima come questo, ti dispiacerebbe farmi una telefonata?»

«Perdonami, tesoro.» Le tesi le braccia e lei mi avvicinò. Ci bacciammo appena e le mie mani si posarono sul suo culo.

«Continua così e sarò costretta a farti quello che hai fatto a Wylie, solo che io la ginocchiata non te la darò nello stomaco.»

«Promesso?»

Si allontanò bruscamente da me, con un sorriso. «Non sfidare la sorte.»

«Andiamo! Sai bene che mi hai sposato perché ho l'uccello grosso.»

«Ti sei convinto di essere una leggenda, vero, dolcezza?»

«Non è carino quel che hai detto.»

«Bene. Vado a lavarmi i denti. Fai scendere i bambini e preparali.»

«Fantastico. E se invece ci andassi io a lavarmi i denti e tu facessi scendere i bimbi e li preparassi?»

«Eh no! È tutto il pomeriggio che sto insieme a quegli adorabili stronzetti. Tocca a te mettere su la cassetta di *Leave it to Beaver*.»

«Ma mi fanno paura.»

«Anche a me.»

Uscì dalla stanza e io mi versai un bicchiere di tè freddo. Mi appoggiai al frigorifero per berlo. Sembrava che tutto fosse tornato alla normalità. Ero di nuovo a casa mia, nella mia accogliente dimora, con i miei bimbi che divoravano avidamente una videocassetta, inoltre Bev e io avevamo deciso di andare a cena insieme, il che mi stava benissimo. Beverly detestava cucinare e lo si capiva bene da quello che cucinava, il cui gusto faceva supporre che fosse stato svogliatamente buttato in padella e preparato in maniera da risultare memorabile, per quanto non godibile. Ecco perché, quando non lavoravo, solitamente ero io a cucinare. Ero spinto da un forte istinto di sopravvivenza.

Finii il mio tè e feci scendere i bambini. Non si erano nemmeno accorti che ero uscito. Mio figlio Sammy, nove anni, scese le scale come faceva sempre. Di lato, con entrambe le mani sulla ringhiera, saltando a piedi pari da un gradino all'altro con tanta forza da far rimbalzare la sua chioma biondo scuro.

«Ti dispiace piantarla?» gli dissi. «Stai facendo tremare tutta la casa.»

«Okay» disse, senza peraltro smettere. E così finì di scendere le scale in quel modo. JoAnn scese qualche istante dopo, affrontando i gradini nel modo giusto, ma parlando mentre scendeva. «Papi, Sammy mi ha chiamata stronza e mi ha pure picchiata.»

«Sammy, non devi fare queste cose» dissi. «Statemi a sentire, bambini. Andiamo fuori a mangiare. Voglio che andiate a lavarvi i denti... No. Voglio che Sammy si vada a lavare i denti e voglio che tu, JoAnn, te ne vada in camera tua a tirare fuori dei vestiti. Ti do una mano io.»

Andammo in camera sua, schivando animaletti di peluche e prendendo a calci montagne di ritagli di carta. Le scelsi un vestito. Lei disse: «Papi, non lo voglio questo abito.»

«Se scelgo dei pantaloni, tu vuoi un abito» le dissi.

Lei scosse i lunghi capelli rossi. «Per favore, Papi...»

«D'accordo.»

Scegliemmo una camicia con stampato un cane, e un paio di jeans.

Lasciai che si vestisse. Le comunicai che sarei tornato a darle una mano a infilarsi le calze, dopodiché andai a dare un'occhiata a Sammy in bagno. Lo feci smettere di giocherellare con lo spazzolino da denti e riuscii finalmente a fargli fare quello che avrebbe dovuto e, quando ebbe finito, andammo insieme in camera sua, ci apriamo un varco tra giocattoli e libri e tirammo fuori dall'armadio dei jeans puliti e una camicia di flanella.

«Mettiti le scarpe da tennis senza lacci» dissi, pescando un paio di calze dal cassetto delle calze.

«Non so dove sono» rispose.

«Be', in tal caso, cercale!»

«Non riesco a trovarle.»

«Non le hai neanche cercate. Chinati e guarda sotto il letto.»

«Non ci sono.»

«Come fai a saperlo? Non ci hai guardato.»

Squillò il telefono.

«Cercate, intanto che rispondo» insistetti.

Sollevai la cornetta al terzo squillo. «Pronto?»

«Zio Hank. Ho paura.»

«Ehi, ma se sono appena venuto via da te...»

«A me sembra un'eternità e ho come la sensazione che le cose stiano per peggiorare.»

«Stai tranquillo» lo rincuorai. Diressi lo sguardo alla sommità delle scale, nel caso Beverly stesse scendendo.

L'orizzonte era ancora sgombro.

Allungai al massimo l'antenna del telefono e andai in cucina.

«In questo momento sei al sicuro» dissi. «Mi verrà in mente qualche idea. Te lo prometto. Ora porto fuori a cena Beverly e i bimbi, dopodiché le comunicherò che devo tornare a trovarti. Quando è affamata non è dell'umore giusto. Provare a parlarle sarebbe come dialogare con un orso. È probabile che mi tocchi pure di sorbirmi il film che abbiamo noleggiato.»

«Cristo! Perché non vi godete un doppio spettacolo, allora?»

«Rilassati. Voglio prepararmi bene prima di appesantirle la coscienza con questa storia. Sarò presto da te.»

«D'accordo. Come vuoi.»

«È tutto a posto. Fidati. Il peggio è passato.»

«Lo pensi davvero?»

«Certo. Ora devo dare una mano a Sammy a trovare le scarpe.»

«Zio Hank? Non scordarti le sigarette. Intesi?»

«Intesi» risposi.

Tornai da Sammy e trovai le scarpe. Erano bene in vista. Uscii dalla stanza mentre se le infilava, e andai da JoAnn affinché si sbrigasse. Ovviamente, si era messa l'abito.

Mai lasciare che qualcun altro ti contraddica. I bambini sono meravigliosi, ma, diamine, sono dei veri bastian contrari.

I cani non sono molto meglio.

Agganciai Wylie al guinzaglio e lo portai fuori a fare i bisogni. Tornanti a casa, Beverly era pronta. Scese al piano di sotto, con i capelli legati a formare una spessa criniera rossa, e disse: «Andiamo.»

## 8

Ci recammo in un fast food di quelli in cui ai ragazzini danno qualche giocattolo-schifezza in una confezione di cartone contenente anche un hamburger gramo il cui gusto e la cui consistenza sono distinguibili dalla confezione solo in virtù di un vago sentore di senape e di un'ombra di olio. Le patatine fritte erano talmente cotte che sembrava di mangiare delle patate fiammifero. Le bibite erano per lo più ghiaccio.

La cosa peggiore era che ci saremmo tornati la settimana seguente.

Bev mi chiese di spiegarle la faccenda di Bill. Non le raccontai delle balie, piuttosto evitai di dirle la verità.

«Stavolta Bill non vuole soldi?» mi chiese Beverly. «Cosa succede? Sta male?»

«Un po' di soldi non gli farebbero male» risposi. «Che so... una cinquantina di dollari... Sammy, ti spiace stare attento? Mi stai versando il ketchup sulla manica...»

«Scusa, Papi» disse Sammy. Poi riprese come se niente fosse a spruzzare ketchup a casaccio dalla bustina che danno con l'hamburger.

«Cinquanta dollari!» disse Beverly. «Pensavo volesse farti investire dei soldi in un allevamento di armadilli. O, magari nell'apicoltura.»

«Non stavolta. Si è solo cacciato in un pasticcio.»

«Che tipo di pasticcio?»

«Be'... Sammy, ora me l'hai fatto finire sulla manica, figliolo. Ti dispiace spostarti un po'?»

«Scusa, Papi... Cosa stai guardando?»

«Cosa?»

«Non te, Papi. JoAnn. Mi sta osservando. Così.»

Sammy mi fece vedere come. Era davvero un'espressione orrenda.

«Non è vero» disse JoAnn. «Lui mi ha dato un calcio sotto il tavolo.»

«Santo Cielo» sbottai. «La volete smettere voi due?»

«Tu e tua sorella dovete piantarla» ingiunse Beverly. «Ogni volta che usciamo, è sempre la stessa storia. È sciocco. Siete grandi abbastanza per comportarvi meglio. È imbarazzante. Voglio che la smettiate subito.»

Non fu così, ma, per una volta, ne fui felice. Non ritornammo sull'argomento del pasticcio in cui si era cacciato Bill.

Finimmo e tornammo a casa, con i bambini che litigavano. Una volta arrivati, i giocattoli del fast food erano già rotti e giacevano sul fondo del camioncino insieme a quanto restava di altri disastri passati.

Gironzolari nervosamente per casa mentre Beverly leggeva il giornale e i bambini guardavano un cartone animato; una volta finito, ci saremmo guardati il film che avevamo noleggiato. Il programma era quello.

Misi il guinzaglio a Wylie e lo portai fuori uscendo dalla porta sul retro. In tal modo, riuscii a fermarmi sulla veranda, a recuperare un paio di pantaloncini corti macchiati, dei boxer laceri e una camicia di flanella dallo scatolone destinato al Goodwill e a portarli fino al camioncino.

Una volta che Wylie ebbe fatto i suoi bisogni, salii al piano di sopra, presi un paio di campioncini di shampoo che Beverly aveva preso in qualche motel, della crema da barba e qualche altra cosetta e infilai tutto nella tasca del giubbotto.

Scesi al piano di sotto. Passando accanto a Beverly in salotto, le dissi: «Vado a dare una pulita dove Wylie ha fatto i bisogni. Ha lasciato un bel biglietto da visita.»

Alzò lentamente lo sguardo dal giornale. Non era certo il tipo che si lasciasse gettare fumo negli occhi. «Grazie dell'informazione» rispose.

«Scusa,» replicai «ma stavolta è davvero grosso.»

Posò il giornale sulle gambe. «Grosso quanto, Hank?»

«Grosso e basta. Capisci? Grosso.»

Beverly mi fissò e mi sentii subito a disagio. Non sapevo bluffare.

«Interessante» disse. «Magari potremo fare un confronto con le sue prossime cacate. Chissà che non ci sia un record mondiale in ballo.»

«Non intendevo infastidirti» ribattei.

«Non sono infastidita. Non ancora, almeno. Ora, perché non vai a pulire, se non ti dispiace?»

Uscii dal retro ed estrarrei quella roba dalle mie tasche e la misi nel camioncino, sotto il vecchio giubbotto di mio padre, tirai fuori la pala per la cacca dal garage e andai a pulire quello che aveva lasciato Wylie.

Per ora, tutto bene.

Avevo preso gli abiti.

Avevo preso l'occorrente per la doccia.

Avevo ripulito la cacca del cane.

Entrai in casa proprio mentre Beverly stava ripiegando meticolosamente il giornale per poi gettarlo nel sacchetto della raccolta differenziata.

«Sei troppo pieno per un po' di popcorn?» mi chiese.

«Già. Tu, però, preparali lo stesso.»

E lei lo fece. Portammo i popcorn e le bibite al piano di sopra e ci guardammo il film. Con tutte le volte che fummo costretti a mettere il video in pausa - il tempo necessario per gridare ai bambini di smetterla di litigare, di fare a botte e rimbeccarsi - impiegammo circa due ore e mezza per vedere un film di novantotto minuti.

Più o meno nella norma.

Non ricordo che tipo di film fosse. Ero troppo nervoso al pensiero di Bill. Cercai di capire quali diavolo fossero le mosse giuste in una situazione del genere, sapendo dannatamente bene che, a dispetto del tempo impiegato a pensarci, non mi sarebbe venuta in mente una soluzione adeguata.

Quando i bimbi scesero al piano di sotto a consumare lo spuntino della buonanotte, io mi trattenni un attimo con Beverly al piano di sopra. «Tesoro. Quei cinquanta dollari... Non li avevo con me e ho detto a Bill che sarei tornato e glieli avrei dati stasera. Vuole solo qualche consiglio su alcune cose.»

«Stasera?»

«Già, gliel'ho promesso.»

«Non puoi chiamarlo e dirgli che ci andrai domani? Che io sono voluta andare a letto presto. Domani di prima mattina devi andare da tua madre e potresti passare a lasciarglieli.»

«Gli servono subito» dissi.

«E cosa se ne farebbe stanotte?»

«Averli lo farebbe sentire meglio. Capisco il suo stato d'animo. Sono così anch'io. Se c'è qualcosa che mi preoccupa, voglio risolverla il più presto possibile.»

«E quei venti dollari che avevi?»

«Glieli ho dati, ma ne servono altri cinquanta.»

«Dunque, quei cinquanta in realtà sono settanta.» Mi scrutò per un lungo istante. «Ma immagino che siano sempre meno dei soldi necessari per aprire un allevamento di emù...»

Andò a prendere la borsetta in camera da letto e ne tirò fuori cinquanta dollari, che mi consegnò come se fossero una paghetta. «So che questi soldi te li sei sudati» disse, «ma credo di essermeli guadagnati anch'io a forza di occuparmi di quei selvaggi dei nostri figli mentre tu eri fuori a lavorare per mantenerci.»

«Nessuna obiezione» concordai. «In effetti, ti meriti un aumento.»

«E siccome i miei soldi me li sono guadagnati duramente, preferirei non pensare che vengano spesi in maniera scellerata.»

«Non particolarmente scellerata. Li utilizzerà per campare.»

«Be', odio l'idea di contribuire a tenerlo in vita» commentò.

In qualunque altro momento, l'avrei considerata una battuta, ma stavolta fu per me una brutta botta e credo che me lo si leggesse in faccia.

«Tesoro,» riprese Beverly «c'è dell'altro oltre a quello che mi stai dicendo?»

«Già. Qualcosina, però ti spiegherò tutto più tardi. D'accordo? Devo prima rifletterci bene e voglio assolutamente andare da lui subito.»

«Sarebbe ora che fosse lui a riflettere un po'... Pazienza. Voi due non cambiate mai. Lui è sempre nei pasticci e tu per lui ci sarai sempre.»

«Ma è per questo che mi ami, no?»

«No. A dire il vero questa cosa mi secca terribilmente. A ogni buon conto, che differenza fa? Vai pure, tesoro e... non fare tardi.» Sorrise. «Sai, ho una certa voglia...»

Feci il possibile per mantenere l'atmosfera lieve. «Anch'io ce l'ho.»

«E quand'è che non ce l'hai?»

«A dire il vero, non me lo ricordo. Tornerò il più presto possibile e così ce la faremo passare con una bella strusciata.»

«Non se torni dopo la mezzanotte» disse. «Se vuoi una bella strusciata, devi essere di ritorno prima che Cenerentola vada a nanna. A dir la verità, mi sento come la carrozza della fiaba... Dopo la mezzanotte, mi trasformo in una zucca.»

«Una zucca carina, però.»

«Una zucca dannatamente fantastica» rispose.

Guidai fino a casa di Bill. Red Vine Street. Era buia come mi aveva det-



to. Passai accanto a un lampione ricoperto da uno strato di grasso. Non sapevo quale fosse la sua casa, ma mi aveva detto che nel cortile c'erano delle querce.

Avanzai lentamente e notai che nei giardini di tutte le case c'erano delle querce. Solo una, però, presentava un nastro arancione sulla veranda antistante con su scritto, a caratteri bianchi e luminosi, **SCENA DEL CRIMINE/LIMITE INVALIDICABILE**. E solo una aveva una tettoia per le automobili con dentro la macchina di Bill, dietro la quale era parcheggiata un'altra macchina, un modello sportivo che non riconobbi.

Bill mi aveva detto di aver lasciato la sua macchina da Dave, di essere tornato a casa a piedi e, una volta lì, aveva trovato il posto per le auto vuote, a eccezione delle ombre. Se aveva detto la verità, cosa ci facevano quelle macchine? Erano decisamente più concrete delle ombre.

Spensi i fari e avanzai ancora, passai accanto alla casa, tenendo accese solo le luci di posizione. Svoltai alla fine della strada e ripercorsi lo stesso tratto in senso inverso. Mi fermai esattamente di fronte alla casa di Bill e parcheggiai. Presi il revolver di mio padre e me lo infilai nella tasca del giubbotto, poi presi la torcia elettrica e scesi silenziosamente dal camioncino; attraversai la strada e mi incamminai lungo il limitare del giardino di Bill. Mi portai fin sul retro della casa di Bill e salii sulla veranda sul retro.

Su tutta la lunghezza della zanzariera c'era un nastro arancione. Mi fermai a osservarlo, guardingo. Non sentii nulla che potesse mettermi all'erta.

Utilizzai la torcia per allentare un'estremità del nastro che delimitava la scena del crimine e lo lasciai cadere. Feci scivolare la torcia nella tasca del giubbotto, infilai le dita nel foro della zanzariera, sollevai il chiavistello e aprii la zanzariera con il gomito. Misi la mano nella tasca del giubbotto e afferrai il pomello della porta sul retro, spinsi in su il pomello e mi ci appoggiai contro.

Udii lo scatto del chiavistello. Un rumore forte come un petardo. Rimasi fermo un istante, domandandomi se qualcuno sarebbe schizzato fuori dalla propria abitazione per vedere a cosa era dovuto quel rumore, ma non accadde nulla.

Girai il pomello e la porta si aprì. Tirai fuori la mano dalla tasca estraendo anche il revolver di mio padre. Scivolai dentro, presi la torcia elettrica con la mano libera e l'accesi. Nessuno si mosse nel mio fascio di luce. Rimisi la torcia in tasca e, proteggendomi la mano con il giubbotto, mi chiusi la porta alle spalle. Dopodiché, tolsi nuovamente la mano di tasca impugnando il revolver.

Puntai la luce in giro per la stanza e mi diressi verso il corridoio. Puntai la luce sul pavimento, accanto all'ingresso principale. Vidi una macchia scura. Doveva essere il sangue di cui Bill mi aveva parlato. Emanava un odore acre e putrido.

Diedi un'occhiata alla cucina. Sul pavimento, nel punto dove era stato trovato il corpo di Dave, c'era una sagoma bianca delineata con del nastro.

Mi voltai e attraversai nuovamente il salotto, fino alla camera da letto. La porta era accostata. Diedi una lieve spinta con la punta dello stivale ed entrai, sondando l'oscurità con la torcia elettrica.

Qualcuno aveva tolto le coperte dal letto e io non notai nulla che indicasse che sopra c'era stata Sharon. Mi avvicinai e studiai il materasso con maggiore attenzione. Grosso modo al centro, si notava una macchia scura.

Puntai la luce sulla sbarra per gli esercizi ginnici. Sulla parete c'era del nastro bianco con scritto qualcosa. Non mi avvicinai a guardare. Puntai la luce dietro la porta e vidi il nastro che disegnava la sagoma di Bob nel punto esatto in cui era stato trovato, contro il muro, con il culo e le gambe sul pavimento. Non sembravano esserci le condizioni per dover sparare a qualcuno né che qualcuno stesse per spararmi, e questo mi fece non poco piacere. Rimisi il revolver nella tasca del giubbotto.

Fin lì, fatta eccezione per la macchina sotto la tettoia e per la macchina sportiva parcheggiata appena dietro, la storia di Bill reggeva.

Spensi la torcia elettrica e uscii dalla porta sul retro, utilizzando lo stesso trucco di prima per chiudere la porta e la zanzariera. Non rimisi a posto il nastro. Pensai che non avrebbe fatto nessuna differenza.

Mi allontanai in macchina, impaurito e confuso.

## 9

Mi recai a uno Stop and Rob<sup>3</sup>, come li chiama un mio amico; comprai una stecca di sigarette, un accendino, un paio di grandi contenitori di polistirolo e qualche snack, dopodiché andai nello stesso fast food di prima, presi un altro hamburger con patatine fritte e raggiunsi il residence turistico Il Tempo Sonnacchioso.

In giro per il parcheggio c'erano alcuni tipi poco raccomandabili e io accarezzai il revolver nella tasca del mio giubbotto, tanto per fargli sapere che gli volevo bene, presi la roba per Bill e salii fino alla sua stanza.

Bussai. La tenda all'interno della finestra alla mia destra si mosse appena e fu subito riaccostata. Un istante dopo, la porta si aprì. Bill, con ancora

addosso l'asciugamano, mi fece entrare.

«Spero tu abbia portato i vestiti» disse. «Gli altri sono a mollo nella vasca e non credo proprio che il sangue verrà via.»

«Ne ho presi un po'. Ho portato anche sigarette e altre cianfrusaglie. Ce n'è a sufficienza per la notte e la giornata di domani. Qui ci sono anche dei soldi. Ne hai bisogno. È quanto resta di un biglietto da cinquanta dollari che ho speso per questa roba.»

Estrasse gli abiti dalla borsa. «Santo cielo, indossi davvero camicie di flanella a scacchi?»

«Solo in occasione dei bar mitzvah.»

«Nessuno ti chiamerà mai Signor Elegantone. Guarda questi pantaloni! Sono tutti imbrattati di vernice...»

«Non ti ho portato questa roba per metterla quando esci con una ragazza. Se preferisci, puoi continuare a tenerti addosso il tuo asciugamano.»

«Questa roba andrà bene. Di tanto in tanto, anche a me piace avere un aspetto ordinario. Porca puttana! Questi boxer hanno disegnato Babbo Natale sopra.»

«Me li ha dati tua nonna. Era convinta che fossero una chicca.»

«Scommetto che fanno eccitare Beverly.»

«Sesso e complimenti non hanno mai fine. Ma sono pronto a sacrificarmi e a darli a te.»

Tirai fuori il resto della roba e andai nuovamente a fare rifornimento alla macchina del ghiaccio. Non che ora il ghiaccio avesse un aspetto migliore del precedente. Stavolta ci trovai davanti un bel ragazzo nero, elegante e una donna bianca attraente, per quanto pallida e con le narici arrossate.

Sembravano alquanto scocciati del fatto che io fossi venuto a prendere del ghiaccio. Il tizio stava dicendo alla ragazza bianca che lei non rappresentava per lui solo l'ennesima troia. Non mi parve che lei fosse interessata ai suoi discorsi più di quanto lo era la macchina del ghiaccio. Non fece altro che tirare su col naso.

Tornai da Bill e gli diedi il ghiaccio; si sedette sul letto, bevve la sua bibita e mangiò il suo hamburger. Mi accomodai sulla sedia accanto al tavolo, mi versai un po' di caffè e ne bevvi un sorso.

«Prima parlo con un avvocato che conosco, dopodiché lunedì andiamo da lui e tu gli dici come sono andate le cose. Meglio sia lui a fare da tramite che andare direttamente alla polizia. Almeno penso. Se gli sbirri si sono messi in testa che sei tu il responsabile di questa faccenda, possono farti dire cose che non penseresti di dire. Potrebbero trovare delle incongruenze

nella tua storia.»

«È andata esattamente come ti ho detto io, zio Hank. Di contraddizioni non ce ne sono.»

«Be', ce ne sono un paio.»

«Cosa vorresti dire?»

«Sei andato a casa tua dopo che è successo tutto e nel posto dove parcheggi di automobili non ce n'erano, giusto?»

«Dove vuoi andare a parare?»

«Dov'è la tua macchina?»

«Te l'ho già detto. È da Dave.»

«Esatto. E la macchina di Dave era nel parcheggio dell'università?»

«Ehi, non capisco cosa...»

«Poco fa, la tua automobile era nel tuo posto macchina. L'ho vista coi miei occhi. C'era anche un'altra auto. Non so di che tipo. Non ci ho prestato molta attenzione. Però straniera, direi. Nera e sportiva. Ho immaginato che dovesse essere la macchina di Dave.»

«Sembrerebbe di sì» concordò Bill. «Ma come ha fatto a finire lì?»

«È quello che mi chiedo anch'io.»

«Forse hai sbagliato posto...»

«La tua macchina la conosco e su casa tua ci sono i sigilli, come in ogni scena del crimine che si rispetti. Sono entrato dalla porta sul retro con il sistema solleva-e-spingi che mi hai insegnato tu. La casa è come me l'hai descritta.»

«I corpi?»

«Spariti. Non ci sarebbe nulla di strano. Gli sbirri devono averli fatti portare all'obitorio dopo aver fotografato l'inferno che si è scatenato in quel posto. Avranno passato il pennello dappertutto, alla ricerca di impronte digitali. Insomma, quella roba lì.»

«Forse sono stati gli sbirri a portarci le macchine.»

«È proprio questo che mi preoccupa. Quando hai visto arrivare gli sbirri, la tua macchina e quella di Dave non c'erano. Perché mai, dunque, avrebbero dovuto portarcele più tardi? Potrei capire la tua macchina. Sono andato fino all'appartamento di Dave, l'hanno trovata e hanno deciso di toglierla dal parcheggio. È una spiegazione un po' forzata, sarebbe plausibile se l'avessero trainata fino alla stazione della polizia, ma può essere. Ma perché avrebbero dovuto portarci anche la macchina di Dave?»

«Non lo so.»

«Qualcosa non torna. Pensavo che gli assassini avessero portato le au-

tomobili fin lì per far credere che tu ci fossi andato in macchina e che Dave ti avesse seguito con gli altri, e dopo li avevi aggrediti.»

«Se quello era il piano,» commentò Bill «sono arrivati in ritardo.»

«Esatto. Gli sbirri ci erano già stati e avevano fatto quel che dovevano, e questo Fat Boy e il suo compare l'avrebbero saputo, visto che hanno deciso di incastrarti per cavarsi dagli impicci. Devono essere stati loro a chiamarli. Hanno osservato la scena fin dall'inizio. Non hanno fatto altro che aspettare il tuo arrivo lì per poterti incastrare. Un piano ben congegnato. Dunque, perché fare una cosa così sciocca come portarci le macchine in un secondo momento?»

«Perché allora non si sono limitati a uccidermi in casa, zio Hank?»

«Ci ho pensato anch'io. La macchinazione in cui ti hanno coinvolto è ben studiata, d'accordo, però puoi sempre raccontare la tua versione dei fatti e, per quanto sembri fantasiosa, ho la sensazione che possa pur sempre rappresentare una preoccupazione per gli assassini.»

«Già» disse Bill. «Me ne sono stato qui a rifletterci e mi sono venute in mente anche altre cose che dovrebbero preoccupare Fat Boy e l'Uomo Cobra. Come avrei fatto a occuparmi di tutta quella gente da solo? Avrei ucciso Dave in cucina, mi sarei occupato degli altri tre in camera da letto, li avrei legati e avrei fatto quello di cui sono sospettato? Suppongo che sia possibile, ma di certo poco probabile. Secondo me, ce n'è abbastanza perché anche gli sbirri possano sospettare che ci sia sotto una macchinazione.»

«Aggiungiamo qualcos'altro al quadro. Se gli sbirri avessero davvero un criminale a piede libero - nella fattispecie, tu - non piazzerebbero qualcuno a casa tua per un po' di tempo, in attesa di un tuo ritorno?»

«Immagino di sì.»

«Io non ho visto nessuno quando ci sono andato. Ci ho riflettuto su, mentre venivo qui in macchina. Se ci avessi pensato prima, non sarei entrato in casa, a maggior ragione considerato che avevo una pistola con me. Me l'ero messa in tasca, nel caso ci fossero stati Fat Boy o l'Uomo Cobra. Non che mi aspettassi di trovarli lì, ma tutta questa faccenda mi aveva messo addosso una paura sufficiente a non scartare quell'eventualità. Però, se ci fossero stati degli sbirri e se mi avessero sorpreso con una pistola, mi sarei trovato invischiato in questa vicenda tanto quanto lo sei tu.»

Bill lasciò cadere l'asciugamano e iniziò a vestirsi con gli abiti che gli avevo portato. Si infilò i boxer con Babbo Natale, si mise i pantaloni e tirò su la cerniera. «Non lo so. Più ci penso, più ho la sensazione che questa

faccenda sia del tutto incomprensibile. Possibile che la polizia di Imperial City sia tanto stupida?»

«Lo pensano in molti,» affermai «ma in questo caso non credo che lo sia fino a questo punto. E poi ora c'è un nuovo Comandante. Un tizio che, a quanto sembra, sa il fatto suo. Un uomo di esperienza. Uno che ha risolto un sacco di vecchi casi in un breve periodo se si considera da quanto ha iniziato a ricoprire il nuovo incarico. Ma una cosa come questa, cioè portare le macchine sul luogo del massacro, lasciare che un fuggiasco sappia che c'è stato qualcuno, senza mettere nessuno di guardia... non mi pare indice di grande raziocinio. Sei sicuro di avermi raccontato tutto?»

«Lo giuro su Dio, zio Hank. Com'è vero Iddio.»

«D'accordo. Ora dammi il tuo numero di telefono. Ti chiamerò domani sera. Tanto per controllare che vada tutto bene. Vediamo, ti sei registrato con il nome di Jack Frame, giusto?»

«Già. Jack Frame.»

«Lunedì mattina chiamo l'avvocato, sistemo le cose, poi passo a prenderti. Credo che affidarsi a un avvocato sia il sistema più sicuro.»

Bill si abbottonò la camicia e si sedette sul letto, con aria pensierosa. «Zio Hank, dimmi se ho capito bene. Mi stai dicendo che non ti fidi della polizia?»

«Non sono sicuro di quello che ti sto dicendo» risposi.

Quando mi avviai verso casa, mi sentivo ancor più confuso di prima. Non mi fidavo di nessuno. Iniziai ad avere la sensazione che l'intero, minuscolo, lercio universo si stesse disgregando, che io avessi aperto la porta e avessi messo fuori il naso appena in tempo per vedere gli gnomi portar via gli ultimi arredi di scena, ovvero la città, la strada statale e il motel, prima di venirmi a prendere, prima di ripiegarmi con cura, appiattirmi e infilarmi in un minuscolo contenitore di plastica contrassegnato con questa scritta: *Hank Small, Coglione Patentato*.

Quando arrivai, casa mia era buia e freddina, visto che Bev aveva spento il termostato prima di andarsene a letto. Pensai a quella certa voglia che aveva avuto e al fatto che era stata lei a iniziare la faccenda dei palpeggiamenti. Non che lei fosse riluttante. Piuttosto, non lo faceva a sufficienza, per i miei gusti. E ora eccomi a casa, con quel desiderio non ancora sopito. E la mezzanotte era già passata. L'ora della zucca. Avevo mandato tutto a puttane.

Se ciò non fosse bastato, ora avevo un pizzicore ben diverso, un pizzico-

re intenso e impossibile da farmi passare con un palpeggiamento. Un pizzicore così fastidioso da farmi venire il mal di stomaco e il mal di testa.

Mi spogliai e posai gli abiti sulla poltrona nel vestibolo, aprii uno dei cassetti della credenza senza far rumore, presi un paio di antiacidi e dell'aspirina e li mandai giù. Bevvi una sorsata d'acqua dal rubinetto del bagno, riattraversai la stanza e andai a letto, dopo aver sollevato delicatamente le coperte e dopo essere scivolato sotto le lenzuola nella maniera più silenziosa possibile.

«È mezzanotte passata» disse Bev, sorprendendomi.

«Pensavo che stessi dormendo.»

«No» rispose, rotolando verso di me e facendo scivolare una mano sulla parte anteriore delle mie mutande. Il mio soldatino scattò immediatamente sull'attenti. Bev produsse un suono simile alle fusa di un gatto e aggiunse: «Ho un certo capriccio, ricordi?»

«Pensavo che dopo la mezzanotte sparisse e tu trasformassi in una zucca...»

«No, mi trasformo in una zucca e basta. Quel certo prurito resta. Hai mai scopato un ortaggio, ragazzone?»

«Per ortaggio intendi qualcosa come una zucca?»

«Già.»

«Vediamo. Sto cercando di ricordare. Cocomeri. Pomodori. Roba del genere. Di zucche non me ne vengono in mente.»

«Un'esperienza notevole.»

Allontanò la mano dalle mie mutande e si mosse nel letto, dopodiché mi lasciò scivolare le sue mutandine in faccia. Si sentiva ancora il suo odore dolce. Me le tolsi dalla faccia e le lanciai sul pavimento e poi rotolai verso di lei e la presi tra le braccia. Non indossava la camicia da notte. Si strinse a me, e lasciò nuovamente che la sua mano vagasse in basso.

Spostai la mano verso i suoi seni, vi indugiai e le strizzai delicatamente i capezzoli. La baciai sulla testa e i suoi capelli ricci mi accarezzarono soffici il viso. Spostai le mie labbra sul profilo del suo volto e poi giù, lungo il collo, là dove la morbidezza della sua pelle si mescolava con il sapore pungente del suo profumo. Alla fine, la baciai sulle labbra.

Lei mi prese la mano e se la mise tra le gambe. Era calda e umida. La tastai con un dito, cercando l'omino sulla barca. Mi baciò con maggiore intensità e fece scorrere la sua lingua sulla mia. Fui percorso da un fremito di scintille; la vecchia batteria per poco non finì in sovraccarico.

«Perché non assaggi l'ortaggio prima di infilzarlo?» chiese. «Te l'ho cu-

cinato a puntino e ora è un bel pasticcio succoso.»

Di risposte dello stesso tenore non ne avevo proprio. È dura parlare quando hai il cuore in gola. Si girò sulla schiena e sollevò le coperte. Io scivolai sotto e lasciai che la mia lingua scorresse umida tra i suoi seni, poi più giù, fin sopra la lieve sporgenza della pancia e fin dentro all'ombelico, dove compii un abile movimento circolare, per poi spostarmi più giù ancora, là dove c'era una sottile striscia di soffici peli pubici.

Poco dopo, emise un gemito di felicità e fece un discorso sugli zucchini e io ebbi un brivido insolito, dopodiché ci toccammo entrambi nel modo in cui volevamo toccarci e ci soddisfaccemmo e piovve a dirotto e il vento soffiò con forza e, almeno per un po', mi sentii felice, al sicuro e al caldo dentro la mia donna.

Dio benedica la Grande Zucca.

## 10

La mattina dopo, mentre Bev dormiva, mi alzai in silenzio, mi vestii e scoprii che la pistola era ancora nella tasca del mio giubbotto. La notte precedente, non me l'ero affatto sognata. Ero davvero andato a casa di Bill e osservato la scena del crimine, ed ero stato talmente spaventato da portarmi appresso una pistola e tanto stupido da scordarmi di rimetterla a posto.

Scesi al piano di sotto e misi su il caffè, dopodiché uscii nell'aria fredda del mattino e mi incamminai fino alla fine del vialetto di accesso di casa nostra per prendere il giornale locale.

Imperial City era cresciuta molto negli ultimi dieci anni, ma aveva conservato una mentalità da piccola cittadina di provincia, e continuava a far uscire l'edizione domenicale del giornale nella tarda serata del sabato, convinta di fornire un numero di notizie sufficiente per entrambi i giorni.

Tornai a casa e andai in garage, dove rimisi il revolver dentro al pick-up, sotto il giubbotto di mio padre. Poi entrai in casa, tirai fuori il giornale dalla busta di cellophane trasparente e lo aprii, controllai se c'era qualcosa sulla moglie di Doc o sui corpi di Red Vine Street oppure dei possibili sospetti su Bill.

La mia intenzione, se ci fosse stato qualcosa del genere, era di nascondere il giornale fino al momento in cui fossi stato in grado di parlare con Beverly. Fu in quel preciso istante che decisi di raccontarle tutto per filo e per segno. Mi sentivo una canaglia per essermi tenuto tutto dentro così a lun-



go, ma non sapevo proprio come dirle che il nipote, di cui lei era convinta fosse una testa di cazzo, in realtà era una testa di cazzo ancor più grande di quanto pensasse.

Controllai la prima pagina. Se non era lì, con ogni probabilità non era da nessuna altra parte. Fatti come l'assassinio della moglie di Doc, le torture e gli omicidi di Red Vine Street avrebbero certo destato clamore a Imperial City.

Niente.

Passai in rassegna con attenzione il resto del giornale, per maggiore sicurezza.

Niente.

Lasciai il giornale sul divano e controllai il caffè. La caffettiera stava iniziando a riempirsi. Andai di sopra, mi chinai sul letto e baciai Beverly sul collo. Lei si girò su sé stessa, facendo cadere le coperte, e mi trovai davanti i suoi seni nudi. Ero felice di vederli. Rivolsi loro un sorriso.

«Uh-uh» disse Beverly. «Hai avuto la tua razione ieri sera. In questo momento voglio solo fare colazione.»

«Nessun capriccio?» chiesi.

«Nessuno.» Sorrise. «A meno che la fame sia un capriccio. Se non mangio, divento intrattabile.»

Era vero.

Scendemmo al piano di sotto e facemmo colazione. Presi qualche dollaro per la benzina e per eventuali emergenze, e mi apprestai ad andare a Tyler a trovare mia madre.

«Salutamela» disse Beverly. «Ci verremmo volentieri anche noi, ma preferisco far dormire i bambini fino a tardi. Mi stanno facendo diventare matta e l'idea di essere intrappolati nel camioncino con loro per tutto il tragitto non è certo allettante. Ci andremo tutti insieme il prossimo weekend. Spiegalo a Carolyn e dille anche che le vogliamo bene.»

«Certo. Fai un giro di telefonate ai principali punti vendita, per favore. Controlla se ci sono dei problemi. In tal caso, vedrò cosa posso fare quando torno. Domani controllerò quelli fuori città.»

Ci bacciammo e io mi versai una bella tazza di caffè e partii alla volta di Tyler.

Quando, un paio d'ore più tardi, giunsi a casa di mia madre, ero talmente pensieroso che lei si convinse che non stavo bene, come fanno tutte le madri. Le assicurai che stavo bene e la portai fuori a pranzo. Fu una gradevole visita. Tornammo a casa, le diedi qualche soldo e mi misi sulla strada del

ritorno.

Stavolta, non finì nemmeno di pensare che sarei andato da qualche parte se non da Arnold e, inoltre, sapevo bene che sarei andato fino in fondo.

Come succede spesso nel Texas Orientale, nel corso della giornata il clima era cambiato più volte: da una mattinata fredda, decisamente brumosa, a un mezzogiorno piuttosto caldo a un pomeriggio fresco, ma non sgradevole.

Il cielo era terso, increspato da qualche nuvola bianca. Tirava un vento pigro che smuoveva appena le foglie e faceva tremare i rami delle piante lungo la strada asfaltata che conduceva a casa di Arnold.

Superai il punto in cui avevo parcheggiato l'ultima volta, seguitai fin oltre la curva, svoltai nel vialetto fangoso e proseguii fino all'interno della proprietà di Arnold.

Parcheggiai nei pressi del vialetto lastricato, scesi e rimasi ad ascoltare il lieve sibilo del vento nell'albero delle bottiglie, come avevo preso a definirlo dentro di me. Mentre cercavo il coraggio per avvicinarmi alla porta, il grande cane giallo spuntò da sotto i gradini e, con un balzo, passò accanto al tosaerba e mi abbaiò contro.

Mi ero scordato di lui.

Salii sul camioncino e chiusi la portiera. Il cane mi corse incontro, saltò verso la portiera e mi abbaiò dall'altra parte del finestrino. Suonai il clacson diverse volte e il cane abbaiò ancora più ferocemente.

Un istante dopo, la porta della grande casa mobile si aprì e Arnold venne fuori. Si fermò sulla soglia a fissarmi. Indossava una lunga canottiera grigia con sopra una camicia rossa e nera a scacchi. Aveva un paio di mutandoni di lana e calze grigie dalle estremità rosse sbiadite. I suoi capelli, così come la sua barba, un tempo rossi, adesso erano striati di grigio. Era ancora più grosso di quanto ricordassi, ma la sua pancia sembrava dura come un pentolone di ferro e il suo girovita gonfiò come le gomme di un camion. Il petto ricordava un barile e le gambe erano grosse e leggermente storte. Superava ampiamente il metro e ottanta di altezza. Aveva l'aspetto che dovrebbe avere un vecchio vichingo. Girò la testa e sputò un frammento di tabacco nero in terra.

Abbassai il finestrino di circa cinque centimetri e il cane spiccò un salto, abbaiò e lanciò un scia di bava che mi finì su una spalla.

Mi avvicinai al vetro e gridai: «Arnold, sono io, Hank.»

Un muso di cane tutto denti mi balenò davanti e mi fece scattare indie-

tro. Attraverso il parabrezza, osservai Arnold che metteva il piede sui gradini e mi urlava di rimando: «Lo so bene chi diavolo sei. Quel camioncino lo conosco meglio di te. Hai intenzione di vendermi qualcosa?»

«No... Certo che no. Ti spiace richiamare il cane?»

«Intendi venire dentro?»

«Se posso...»

Ci pensò su un momento, si infilò le dita in bocca e si ripulì l'interno delle guance dei residui di tabacco, li gettò in terra e gridò al suo cane: «Butch! Infilati sotto questa dannata casa!»

Butch non si infilò sotto quella dannata casa. Dimostrò di non essere più educato dei miei figli. Seguitò ad abbaiare, a saltare e a sbavare contro il mio finestrino.

«Dannazione!» esclamò Arnold, scendendo fino al gradino più basso. «Torna subito qui. Butch! Torna qui!»

Butch smise di saltare contro il camioncino e di lanciare schizzi di bava. Ringhiò e abbaiò un paio di volte e alla fine si infilò sotto la casa. Non che fosse felice di farlo. La sua testa spuntò dall'apertura e lui mi abbaiò contro qualche altra parola nella sua lingua, mentre Arnold picchiava il palmo della mano contro la parete della casa e gridava: «Ora basta!»

Butch se ne stette zitto.

Arnold alzò una mano e mi fece cenno di andargli incontro. «Allora, vieni sì o no?»

Scesi con cautela dal camioncino e mi incamminai verso la casa. Arnold disse: «Sei invecchiato.»

«Anche tu sei invecchiato.»

Si alzò una folata di vento che fece tintinnare le bottiglie. Mi voltai e guardai l'albero, e poi tornai a girarmi dalla parte di Arnold.

«Non curartene» osservò. «Vieni dentro.»

All'interno della casa mobile c'era l'accozzaglia di cose che mi aspettavo di trovare e un sacco di altre che non mi sarei immaginato. Era carina e c'erano vecchi mobili che non facevano parte del mobilio in dotazione, oltre a un televisore posto contro la parete più lontana del salotto. Un'altra porzione di quella stessa parete era occupata da un enorme dipinto su velluto nero di Elvis con tanto di microfono vicino alla bocca. Da un occhio spuntava una lacrima d'argento di gusto dubbio. Accanto a Elvis c'era una libreria da quattro soldi, in truciolo. Era zeppa di tascabili. Riuscii a scorgere qualche titolo, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, *Lo Zen e il tiro con l'arco*, *Zen to Go*, una manciata di western e polizieschi,

molti dei quali mi parvero decisamente datati.

«Se ti interessa, ho anche delle vecchie foto di questo posto.»

«Scusa,» risposi «ma è un po' che non vengo da queste parti.»

«Vediamo» disse Arnold. «Qui ci sei stato una volta. Più o meno dieci anni fa, con un margine di errore compreso tra uno e sei mesi. Per quanto mi ricordo, l'ultima volta che sei passato a trovarmi è stato qualche giorno dopo la morte della madre di Bill. A proposito, come diavolo si chiamava?»

«Fran.»

«Direi che mi suona familiare. Quel giorno avevo bevuto un bel po'. Ho vomitato addosso a uno dei tuoi cugini. Vediamo... Dopo il funerale, sono tornato qui e stavo portando dentro una poltrona nuova quando sei arrivato tu. Giusto?»

«Non ricordo esattamente.»

Era vero. Non me lo ricordavo. Ero convinto che il funerale fosse stata l'ultima occasione in cui lo avevo visto, ma in quel momento mi tornò tutto in mente. Quell'episodio l'avevo cancellato completamente, probabilmente a causa dell'imbarazzo che aveva suscitato.

«Be',» fece Arnold «per quel che mi ricordo, ti sei fermato non più di trenta secondi. Mi hai risposto che eri dispiaciuto per la mamma di Bill e io ti ho detto che anche a me dispiaceva, nonostante non sapessi un cazzo sul suo conto e poi hai aggiunto che dovevi andare, e credo che la faccenda si sia conclusa lì.»

«Eri davvero sbronzo, Arnold.»

«Effettivamente mi hai aiutato a portare dentro la poltrona. O meglio, a farle varcare la soglia. Da lì in avanti, l'ho spinta io. Non ce l'ho più quella poltrona. Un topino ha deciso di annidarsi e così ho dovuto bruciarla. Prima ho stanato il topo. Quei piccoli bastardi posso pure avvelenarli, ma certo non li brucio.»

«Arnold, non so che dire.»

«E che c'è da dire su dei topolini?»

«Sai bene cosa intendo.»

«Già, so cosa intendi.»

Arnold si avvicinò al bancone e si sedette su uno sgabello da bar. Appoggiò i palmi delle sue manone sul bancone, di fronte a sé. Un istante dopo, strisciarono fino a congiungersi. «Ora sei qui. Forse il fatto che tu sia finalmente venuto a trovarmi non significa assolutamente nulla. D'istinto mi verrebbe da prenderti a calci in culo oppure di abbracciarti. Non so be-

ne. Immagino tu sia qui per qualcosa che non ha nulla a che fare col sottoscritto. Immagino che abbia a che vedere con te. Hai sempre pensato solo a te stesso.»

«Non è vero, Arnold.»

«Per quel che mi riguarda, è vero.»

«D'accordo,» ammise «nel tuo caso è vero. È stato vero almeno in un caso.»

«Un caso importante, fratellino. Stammi a sentire. Ora vado a pescare un po'. Mi stavo mettendo su qualcosa di pesante quando sei arrivato. Non voglio sembrare scortese, ma intendo andare ugualmente a pescare. È una settimana che ce l'ho in programma. Solo un'ora o due, però intendo andarci. Domani riprenderò a lavorare. Devo demolire una macchina e smontarne delle parti che servono a un tizio e non voglio avere la sensazione sgradevole di non aver fatto quanto mi ero prefissato. In questi giorni, sto cercando di fare qualcosa di più per me stesso. L'ho letto sui libri.»

«Già, certo.»

«Se ti va di parlare di qualcosa, puoi venire con me fino al laghetto e prendiamo la barca. Possiamo starcene seduti a pescare e a parlare. Sempre che tu non abbia deciso di venire qua solo per un'altra trentina di secondi, nel caso io avessi avuto bisogno di spostare un'altra poltrona.»

«Sono venuto per parlare con te.»

«Ti avverto. Se intendi parlarmi, anch'io ho qualcosa da dirti. E se vuoi saperla preparati, altrimenti esci di qui e torna fra una decina d'anni. Non sto cercando di comportarmi da stronzo. Sto solo dicendo le cose come stanno. Se proprio devo scoperchiare tutto questo marciume e guardarci dentro, voglio essere certo che tu sia pronto a digerirlo.»

Parlò con voce pacata, riflessiva, non nel modo in cui io me lo ricordavo, cioè come se tutto quello che gli usciva dalla bocca fosse annunciato da una fanfara.

«Va bene» dissi. «Te lo devo. Forse anch'io ho qualcosa da dire in proposito.»

Prese la caffettiera e il filtro e ci mise dentro il caffè. Estrasse dal frigorifero un paio di bottiglie di birra analcolica, me ne diede una e se ne stappò un'altra.

«Ormai la roba seria non la bevo quasi più» disse, mandando giù un bel sorso. «Con quello che mangio, ingrasso anche troppo. Da quando sono passato a questa roba, ho iniziato a perdere qualche chilo. Ho anche smesso di fare a botte.»

«Tanto meglio. Non bevo mai per ubriacarmi, nemmeno quando mi faccio una birra. Il fatto è... che da quella sera non mi sono mai più ubriacato.»

Rimase in silenzio. Ero convinto che non si sarebbe lasciato scappare un'occasione come quella. Sollevai la bottiglia e bevvi in maniera da nascondere alla sua vista una parte del mio viso.

«Quando avrò finito di vestirmi, il caffè sarà pronto» mi comunicò. Posò la bottiglia sul bancone e andò in bagno. Tornò pochi minuti dopo. Un paio di jeans gli copriva le maniglie dell'amore. Si era messo stivaloni di gomma e un giubbotto spesso, come quello che tenevo sul camioncino.

«A ogni buon conto,» disse «quel quadro di Elvis che sta dietro di te, là in fondo... Devo ammettere che è una vera schifezza. È stata la tipa che viveva con me ad appenderlo e io non l'ho mai tirato giù.»

«Da quanto tempo se n'è andata?»

«Da un paio d'anni» rispose.

«Mi dispiace.»

«Già,» fece lui «anche a me. Credo che abbia rappresentato per me quello che tua madre ha rappresentato per tuo padre. Prima di incontrarla, ero convinto di essere un uomo. Ma credo proprio di aver capito come stanno le cose un po' in ritardo.»

Non sapevo esattamente come replicare, così cambiai argomento. «La usi spesso la baita?»

«Non ci vado quasi mai. Un tempo la sfruttavo parecchio. Ora non più. Continuo a pagare la bolletta dell'elettricità, ma non so nemmeno bene perché... Prima che ti vengano in mente altre banalità, vieni a darmi una mano con l'attrezzatura.»

Arnold prese un thermos e un'altra tazza di plastica e versò il caffè, dopodiché uscimmo di casa e affrontammo il freddo.

## 11

Arnold uscì dal retro e io mi avviai al camioncino. Mi tolsi il giubbotto e mi infilai quello di mio padre, poi lo raggiunsi dietro la sua grande casa mobile.

Lo osservai preparare l'attrezzatura: una cassetta e un paio di canne robuste prelevate dalla rimessa delle auto e un secchio dal contenuto non meglio identificato estratto da sotto un telo. Dal secchio si alzò un fetore che mi fece venire in mente il puzzo delle carcasse di animali investiti sul-

la strada.

Arnold mi consegnò il secchio e una canna con tanto di mulinello e lui prese il resto della roba; ci incamminammo verso il torrente.

«Cosa diavolo c'è nel secchio?» chiesi.

«Colli di pollo putrefatti» rispose Arnold.

«Per farci cosa?»

«Ti sei dimenticato come si prendono i pescegatti?»

«Suppongo di sì. Non credo di aver mai usato colli di pollo.»

«Mi sorprende. Era così che pescava papà.»

«Lui e io non andavamo a pescare tanto spesso» dissi. «Quando lo facevamo, non usavamo colli di pollo.»

«Forse perché, quando eri piccolo, lui non lavorava allo stabilimento a vicolo dove glieli davano gratis.»

«Non sapevo neanche che ci avesse lavorato.»

«Sono parecchie le cose che non sai» disse lui.

Attraversammo il deposito a cielo aperto di rottami e tutte quelle macchine rappresentarono per me uno spettacolo straordinario.

«Orrendo, vero?» mi chiese Arnold.

«Già. Davvero orrendo.»

Giungemmo in prossimità di un corso d'acqua e scendemmo con molta attenzione fino alla sponda. Arnold si fermò a osservare l'acqua che gli scorreva accanto. Era chiara, e si sarebbe detto che fosse fredda e niente affatto profonda. Si scorgevano la sabbia e la ghiaia sul fondo e, appena più sopra, i pesciolini, mentre sulla superficie nuotavano delle intrepide cimici d'acqua.

Camminammo sul limitare del corso d'acqua, individuammo una strettoia, la superammo con un balzo e risalimmo l'altra sponda, finché non fummo nel bosco. Giungemmo in una radura dove il sole splendeva luminoso su un laghetto color nocciola tenue, accanto a una barca di alluminio ribaltata e tirata in secco tra le erbacce, che mandava baluginii intensi come i pesciolini argentati che avevamo visto prima.

Capovolgemmo la barca e ci mettemmo dentro la nostra attrezzatura. Ci ritrovammo con le scarpe piene d'acqua mentre la spingevamo dentro al laghetto e ci saltavamo sopra. Arnold tirò fuori una pagaia dal fondo della barca e ci sospinse in acque più profonde. Mi tolsi le scarpe e le calze, svuotai l'acqua dalle scarpe e strizzai le calze.

«Ti sei messo comodo?» chiese Arnold, mentre mi infilavo nuovamente calze e scarpe. «Ti piacerebbe darmi una mano?»

Presi l'altra pagaia e la immersi in acqua finché non toccò il fondo e spinsi finché non riuscii più a toccarlo. La barca si lasciò trasportare pigramente, trasmettendoci quella strana sensazione di essere in alto nel cielo.

«Il fatto è, Arnold...» iniziai.

«Non ancora» mi interruppe. «Permettimi di fare una cosa che mi piace, prima di parlarmi di qualcosa che potrebbe farmi incazzare. Perché è così che andrà a finire, vero?»

«Non sono qui per farti incazzare. Mi serve solo un consiglio.»

«Un consiglio?» domandò Arnold. «Questa sì che è bella. Ero convinto, per te ero uno stronzo *redneck* che era meglio tenere fuori dalla tua vita, per paura che tua moglie e i tuoi figli pensassero che fossi un loro parente. E lo sono, ci tengo a ricordartelo. Solo a metà, ammetto, ma pur sempre parenti siamo. La sai una cosa? Mio nipote e la mia nipotina non li ho mai visti. Nemmeno in fotografia. Non ho mai avuto la possibilità di dire più di tre parole a tua moglie che, comunque, è decisamente troppo bella per te.»

Scoperchiò il secchio pieno di colli di pollo e ne prese uno. Puzza a sufficienza per farmi quasi prendere la decisione di saltare in acqua e tornare a riva a nuoto. Infilò il collo di pollo in un amo doppio da pesce persico e lo gettò in direzione di un canneto e di una serie di piante acquatiche. Il collo di pollo e l'amo finirono in acqua con un sonoro spruzzo e iniziarono ad affondare.

Arnold infilò la mano nell'acqua e l'agitò un po', dopodiché tirò fuori una confezione di tabacco da masticare, ne staccò un mucchietto e se lo ficcò in bocca, contro una guancia. Masticò un poco, mi guardò esortandomi: «Forza. Prepara la canna.»

Presi l'altra canna e guardai dentro al secchio, trattenendo il respiro. Non avevo nessuna intenzione di prendere in mano uno di quei colli di pollo. Erano verdognoli.

«Dannazione!» esclamò Arnold. Prese uno dei colli di pollo e lo infilò per me. «Pensi che almeno la fase del lancio riuscirai ad affrontarla? Oppure preferisci che sia di nuovo io a occuparmene?»

«Ci riuscirò»

«Cerca di non aggrovigliarmi la lenza.»

Avrei avuto voglia di dargli una botta sulla nuca con la pesante canna, ma in quel modo le cose tra noi non si sarebbero più sistemate.

Alzai la canna e la tirai indietro, diedi un colpetto col polso e lasciai roteare il mulinello. La lenza si allontanò, spingendosi fin quasi all'estremità



più distante della riva, in acque basse.

«Non c'è niente lì» disse Arnold.

«Lo so» replicai. «Ho lanciato con troppa forza, ecco tutto.»

«Dimmi quello che hai da dirmi.»

Riavvolsi la lenza finché non venne a trovarsi in acque più profonde e gliela lasciai. La barca si lasciò trasportare dalla corrente, il sole si abbassò, l'aria divenne più fresca e una nube catturò il sole e scurì l'acqua del laghetto.

«Certa gente pensa che la pesca al pescegatto sia al secondo posto nella graduatoria dei grandi piaceri dell'uomo» sentenziò Arnold. «Quella gente non capisce un cazzo. Altri sostengono che l'unico posto in cui beccare dei buoni pescegatti sia nel fiume e anche questi non capiscono un cazzo.»

«Di pescegatti ne ho pescato qualcuno anch'io, Arnold.»

«Ma tu non capisci lo spirito della pesca al pescegatto, ragazzino. Tu sei più da pesce persico o da trota. Quella roba non vale un cazzo. La roba seria, l'essenza stessa della pesca, è il pescegatto.»

«Ultimamente, sono più che altro uno da ristorante di pesce.»

«E si vede. La pesca al pescegatto è un po' come lo Zen. È semplice, armoniosa e pratica. Il pescegatto è come la natura stessa. Esiste e basta. Non ha principi morali di per sé, è mera ostinazione cieca. Continua a presentarsi perché non sa niente altro e non capisce quel poco che sa.»

«Davvero leggi quei libri sullo Zen?»

«Senza mai muovere le labbra, cavalletta. Questi giapponesi sanno tirare fuori davvero dei ragionamenti fini.»

«Niente male come indicazione. Forse potresti trovarti un lavoro come ambasciatore in Giappone.»

«Lo Zen è una faccenda seria. Mi calma. Soprattutto quando sono di un umore particolare, per esempio quando vedo te e mi assale l'improvvisa e poco costruttiva voglia di prenderti a calci in culo. È in momenti simili che desidero trovare il mio equilibrio. Vengo qui sul lago. Se ci mettessimo a litigare, finiremmo per ribaltare la barca. Io mi bagnerei e tu pure. Una prospettiva che non mi alletta per niente. Cosa cazzo vuoi?»

«Non lo so esattamente.»

«C'è qualche speranza che possa venirti in mente?»

«Voglio dire che mi dispiace» mi limitai ad affermare.

«Ehi, questo sì che mi fa sentire meglio. Eccoci qui, a una trentina di anni dal fattaccio. A eccezione della volta in cui, dieci anni fa, ti ho visto a un funerale e di quella in cui, in seguito, sei venuto ad aiutarmi a spostare

una cazzo di poltrona, non ci siamo più parlati e non abbiamo più avuto nessun contatto... No, non è vero. Siamo sinceri. Mi hai fatto un cenno di saluto in un paio di occasioni in città. Almeno penso.»

«Deve essere stato qualcun altro, Arnold. Non ti ho mai visto in città.»

«Perfetto. Versa un po' di caffè, se non ti dispiace...»

Misi giù la canna, gli versai del caffè nella tazza del thermos e ne versai un po' per me nell'altra tazza. «Sarò schietto con te. Ti ho fatto quello che ti ho fatto tanti anni fa perché sono un coglione. Fino all'altro giorno, non l'ho mai ammesso perfino a me stesso. Lo sapevo, però non l'avevo mai accettato. Quand'è successo, ero giovane, Arnold. Non ragionavo bene... e a te ci penso. Davvero. Ma non credevo avesse alcun senso riaprire delle vecchie ferite.»

«Ragazzino, mi sento meglio. Ora sì che va tutto bene.»

«All'inizio, mi sono tenuto alla larga da te perché avevo paura, poi perché era giusto farlo, e alla fine perché proprio non sapevo cosa dire. Ti ho reputato peggiore di quanto tu sia per risultare migliore di quanto sono in realtà. So di essere un ipocrita e so bene che tu non hai mai detto niente a nessuno. Ti sei limitato a prendere la tua medicina e a bere anche la mia.»

«Non facciamone una gran storia» disse Arnold. «Sono fortunato a non essermi beccato il penitenziario e una condanna ben più lunga. Quello che mi fa male è il modo in cui mi hai trattato alla fine di tutta quella vicenda. La famiglia dovrebbe pur significare qualcosa.»

Ci lasciammo trasportare dalla corrente per un po'. I piedi erano freddissimi. Arnold mi rivolse un'occhiata di traverso. «Sai una cosa? Noleggio i film in uno dei tuoi negozi, quello su Main Street.»

«Il tuo nome non l'ho mai visto sui registri dei noleggi» osservai.

«Ci guardi?»

«No» risposi. «Lavoro principalmente da casa, dal mio studio. Ordino i film. Pago i conti. Di tanto in tanto, vado a controllare alcune cose di persona.»

«Basta così. Dimmi cosa vuoi e io ti dirò se mi va di farlo.»

Gli raccontai tutto quello che sapevo. Mentre parlavo, i suoi occhi si dilatarono e lui fece per interrompermi un paio di volte ma, quando mi fermai per consentirglielo, lui mi fece cenno di proseguire. Quando ebbi finito, disse, «È chiaro che oggi non hai visto il telegiornale. Mi sono imbattuto in un notiziario, intorno a mezzogiorno. Hanno trovato la moglie del dottor Parker. Doc era fuori quando è successo. Sembra che qualche pazzo abbia fatto irruzione in casa sua e l'abbia ammazzata. Pensano a una specie

di setta satanica. Non ricordo con esattezza.»

«Cristo!» esclamai.

«Le forze dell'ordine hanno trovato buona parte dei colpevoli, ma erano tutti morti in una casa non meglio identificata. Il Comandante della Polizia ha dichiarato che, a suo dire, uno o più membri della banda era strafatto di droga e ha ammazzato gli altri.»

«Uno o più d'uno?»

«Ha detto così. Gli unici nomi che abbia fatto sono quelli del dottore e di sua moglie. Cristo, il tizio che stanno cercando è Bill?»

«Già» risposi. «Bill Cazzo Duro.»

«Hai tutto il diritto di essere turbato, Hank, ma non capisco perché tu sia venuto da me con questa storia.»

«Forse perché sei un membro della mia famiglia e non mi sentivo ancora pronto né desideravo parlarne con Beverly.»

«Ho avuto diversi guai, ho frequentato della gentaglia, magari potrei capirci qualcosa di più: per questo ti sei rivolto a me.»

«In effetti, ci ho pensato.»

«Be', niente di quello che so potrà esserti di grande aiuto. Andiamo a casa. Tanto non beccheremo niente. Vaffanculo allo Zen.»

Arnold gettò in acqua i colli di pollo. «Stavolta se li possono pappare gratis. Se li tengo in giro per casa ancora un po', finisce che diventano una poltiglia, si trasformano in una entità autonoma e vengono a prendermi.»

Tornammo a riva a colpi di pagaia, prendemmo l'attrezzatura e rientrammo alla grande case mobile a piedi. Una volta arrivati, Arnold versò due tazze del caffè rimasto nel thermos e mi diede un paio delle sue calze. Quando mi sentii i piedi sufficientemente caldi, uscii, andai a prendere dal furgone l'album delle fotografie e lasciai che Arnold gli desse un'occhiata.

«Questa faccenda non mi piace» disse Arnold. «Sei convinto che Bill l'abbia raccontata giusta?»

«È possibile che abbia esposto i fatti in maniera tale da risultare meno colpevole di quanto sia, ma era troppo spaventato per raccontare balle.»

Arnold chiuse l'album e me lo restituì. Mi versò dell'altro caffè.

«Forse il piano migliore è quello che hai già. Andare da un avvocato. C'è qualcosa che non quadra con gli sbirri.»

«Grazie per avermi dato ascolto. Non desideravo altro, solo qualcuno che mi ascoltasse» gli dissi.

«E allora sei venuto da me, dopo dieci anni che non mi parli. Non male come modo per rompere il ghiaccio, compare.»

Mi accompagnò fino al camioncino, allontanando il cane da me con un improprio. Infilai l'album delle fotografie nella tasca del vecchio giubbotto da cacciatore di papà, me lo sfilai e mi misi il mio, che era più nuovo. Mi fermai accanto al camioncino ad ascoltare il vento che soffiava nell'albero delle bottiglie.

Arnold capì cosa stavo pensando. «È stata la tipa che viveva con me, Kinley, ad appendere le bottiglie là in alto. Ma ci ha messo dei mesi a sistemare la pianta in quel modo. Quella donna passava per bianca, ma aveva sangue nero nelle vene... Riesci a crederci? Ecco una cosa nuova per te. Fino a pochi anni fa, i neri li chiamavo negri, poi ho incontrato questa ragazza che non sembrava certo nera e ci siamo innamorati e ho scoperto tutto e, d'un tratto, la cosa non faceva più nessuna differenza.»

«Che ne è stato di lei?»

«Alla fine, non ha funzionato. Lei si è trasferita a Memphis... Ma torniamo a quelle bottiglie. Kinley credeva nel voodoo, per lo meno in una parte del voodoo. Diceva che quelle bottiglie intrappolano gli spiriti maligni che ti girano intorno e che vi restano imbottigliati. Non sarebbe una brutta idea se tu allestissi una di quelle piante anche nel tuo giardino...»

«Cosa vorresti dire?»

«Che in questa storia tutto suona strano. Fai attenzione, perché gli spiriti che ti circondano sono dannatamente cupi.»

«Starò attento.» Salii sul camioncino e lo misi in moto. Feci manovra nel vialetto di accesso e mi allontanai.

Non avevo fatto molta strada quando sentii un clacson. Guardai nello specchietto retrovisore. Era il pick-up di Arnold. Stava viaggiando a velocità sostenuta. Accostai e scesi. Lui frenò con gran stridore di gomme e si fermò accanto a me. Scese dal camioncino, ci girò intorno e mi venne di fianco. Non avrei saputo decifrare l'espressione che aveva in faccia.

Si piazzò davanti a me e urlò: «Grandissimo idiota figlio di buona donna!»

Dopodiché, come se lui non avesse voce in capitolo, la sua mano si alzò e mi colpì di taglio alla testa.

Barcollai contro il pick-up, girai su me stesso e iniziai a oscillare. Lui mi afferrò il braccio e mi infilò la testa nella piega del suo gomito, poi mi tirò verso di lui e iniziò a stringere.

Gli assestai un paio di colpi bassi e maldestri alla pancia. Era come prendere a pugni un quarto di bue e, per dirla tutta, il coraggio per affron-

tarlo proprio non l'avevo. Mi strinse ancor più vicino a lui, mi lasciò andare la testa e mi cinturò, bloccandomi le braccia e sollevandomi da terra. Mi tenne stretto a sé e strinse la morsa finché pensai che mi sarei messo a gridare, dopodiché mi sbatté nuovamente contro il camioncino e si fermò, ansimante, a guardarmi. «Te ne sei rimasto fuori dalla mia cazzo di vita per tutti questi anni e ora vuoi che ti accolga come se tra di noi non ci fosse mai stato nessun attrito. Be', fottiti, testa di cazzo. Fottiti.»

Dall'angolo della mia bocca sgorgò un rivolo di sangue, che mi scese lungo il viso. Alzai un braccio e me lo asciugai con il dorso della mano.

Arnold mi venne incontro, con le sue manone che pendevano sui fianchi. Si fermò esattamente davanti a me. «Che tu sia dannato. Era un sacco di tempo che avevo voglia di farlo. E vuoi sapere una cosa?»

«Cosa?»

«È come se niente fosse.»

«Anche per me. Intendi farlo ancora?»

«No.»

«Bene.»

Mi venne incontro lentamente e spalancò le braccia. Io sollevai leggermente le mie, pronto a bloccarlo e a tenerlo a distanza, ma poi mi accorsi che non aveva nessuna intenzione di colpirmi. Mi afferrò, mi tirò a sé e mi abbracciò. «Dovrei odiarti, figlio di puttana» disse.

«Lo so» risposi, e gli restituii l'abbraccio.

## 12

Freddo e oscurità, un bello spicchio di luna gialla, ombre di alberi rosso porpora che mi fluttuavano sul tetto e sul parabrezza del camioncino. Io che percorrevo strade secondarie e parlavo, e Arnold, seduto accanto, che parlava, accovacciato contro il vecchio, rumoroso impianto di riscaldamento, per farsi accarezzare dal tepore.

Non che fossimo tornati indietro negli anni, ma forse per qualche istante fu proprio così e, quando riportai Arnold al suo camioncino e lo feci scendere, ci stringemmo la mano e lui mi diede una pacca sulla spalla e mi chiamò Bubba<sup>4</sup>. Mi allontanai con una bella sensazione in corpo, senza un motivo, considerato come erano messe le cose con Bill. Quella bella sensazione l'avevo ugualmente e pensai che, dopo tutto, il mondo non fosse un posto così brutto e tutto quanto era successo, per quanto folle, si sarebbe sistemato. L'ordine dell'universo si sarebbe ripristinato e io mi sarei sentito

un po' come la molla principale, dal sincronismo perfetto, dell'orologio cosmico.

Ma uno può anche sbagliarsi.

## **Parte seconda**

### **Fat Boy**

## **13**

Sapevo che Bev non sarebbe stata di ottimo umore al mio ritorno a casa. In genere, mia madre telefonava due ore dopo che me n'ero andato, per controllare se ero arrivato. Era il suo modo materno per tenermi d'occhio.

Quell'abitudine di mia madre avrebbe evidenziato che me n'ero andato da Tyler un po' di tempo prima e che dunque, a quell'ora, sarei dovuto già essere a casa.

Mi fermai per bermi una tazza di caffè e comprare l'edizione serale del giornale. Pensai che, nella merda in cui mi trovavo, qualche minuto in più non avrebbe fatto differenza. Mi sedetti sul camioncino, col motore in folle e i fari accesi, aprii il giornale sul volante e lo lessi mentre sorseggiavo il mio caffè.

Il rinvenimento del cadavere della signora Parker era in prima pagina. **IMPORTANTE PERSONAGGIO VITTIMA DI UN RACCAPRICCIANTE ASSASSINIO SATANISTA**, annunciava il titolo di testa. C'era una sua foto in cui lei sorrideva all'obiettivo, seduta accanto al marito durante un evento mondano.

A quanto sembrava, era stata la governante di Doc a rinvenire il corpo. La notizia era stata comunicata a Doc in un albergo fuori città - da qualche parte in Colorado - dove si trovava per prendere parte a un congresso di medicina.

Date le circostanze, e ben sapendo che prima o poi sarebbe saltato fuori - rendendosi conto del fatto che, in un caso come quello, sarebbe risultato tra i sospetti - il Doc ammise di essersela spassata con una giovane donna che venne allo scoperto e gli fornì un alibi. Nell'articolo, si sottolineava inoltre che parecchie altre persone avevano visto Doc e quella ragazza insieme, compresa l'ora in cui era stato presumibilmente commesso l'omicidio.

Interruppi la lettura per rifletterci un attimo. Era come se avessi avvertito un campanello d'allarme. Ebbi la sensazione sconcertante che in tutta quel-

la faccenda ci fosse qualcosa di fin troppo ovvio e che io dovessi coglierlo immediatamente. Ma di qualunque cosa si trattasse, la sensazione che stesse per manifestarsi con chiarezza sparì e, un istante dopo, mi ritrovai lì, svuotato e stupido. Rilessì l'articolo un paio di volte, notai che il Comandante Price era riuscito a far comparire il suo nome diverse volte.

Misi la tazza vuota del caffè nel sacchetto della spazzatura appeso al pomello della radio e mi avviai verso casa.

Quando aprii la porta sul retro chiusa a chiave, Wylie mi venne incontro di corsa, rizzando i peli del collo. Fui felice come una pasqua quando mi riconobbe. Quando si comportava così, quel cane faceva davvero spavento. Se non eri un membro della famiglia, Wylie ti odiava per principio e puntava direttamente alla tua gola. Se qualcuno veniva a trovarci, per esempio gli amichetti dei bambini, dovevamo rinchiuderlo nella cuccia da viaggio all'interno della stanza adibita a lavanderia.

Wylie parve imbarazzato per non avermi riconosciuto immediatamente, ciondolò la testa, uggìolò e alla fine cercò di saltarmi addosso. Gli affibbiai una ginocchiata. Lui si sdraiò e io gli diedi una pacca sulla testa. Poveretto. Non ne faceva una giusta. Sapevo bene come si sentiva.

Rimasi in ascolto per capire se Bev si sarebbe presentata con le braccia conserte e un'espressione che mi avrebbe fatto tremare lo stomaco.

No. Niente Bev.

Bene. Adoravo il mio tesoro, ma quella sera non avevo nessuna voglia di mettermi a discutere con lei e mi sentivo in colpa per non averle detto la verità, per la prima volta da quando ci eravamo sposati. Be', la prima volta che avesse una qualche importanza.

Scorsi un biglietto sul tavolo.

Se non sei morto, furbetto,  
allora sei proprio nei guai.  
Baci, Bev

Merda.

Aprii il frigorifero e trovai una banana, presi il burro di arachidi, quello con i pezzetti di noccioline dentro, tirai fuori una forchetta dal cassetto e mi versai un bicchiere di latte.

Mi sedetti a tavola e diedi un morso alla banana, a cui feci seguire una bella forchettata di burro di noccioline e un sorso di latte. Seguitai in quel modo finché la banana sparì del tutto, dopodiché mi dedicai esclusivamen-

te al burro di noccioline, prendendone delle forchettate dal barattolo e bevendo il latte.

Squillò il telefono. Con un balzo ci fui sopra e andai a sbattere contro il tavolo col ginocchio. Lo afferrai prima del secondo squillo, nella speranza che non avesse svegliato Bev.

«Pronto» dissi, anche se suonò piuttosto come 'Porno'. Avevo la bocca piena di burro di arachidi.

Ci fu una pausa. Poi: «Hank, sei tu?»

Era Arnold.

«Già. Stavo mangiando del burro di arachidi.»

«Direttamente dal barattolo?»

«Esatto.»

«Ti farà ingrassare.»

Controllai che Bev non stesse scendendo dalle scale. Per ora, la fortuna continuava ad assistermi.

«Quando sono nervoso, mangio burro di arachidi.»

«Anch'io.»

«Davvero?»

«Già.»

«Lo mangi mentre mastichi tabacco?»

«A volte.»

«Anche papà lo faceva.»

«Da chi pensi che lo abbia imparato?»

«Hai provato a chiamare anche prima?»

«No. Perché?»

«Perché se avessi svegliato Beverly, sarei un uomo morto.»

«Ho riflettuto su Billy. Quello stronzetto non posso dire di conoscerlo, però è sangue del mio sangue e certo non lo posso lasciare in pasto ai lupi. Stasera ho guardato il telegiornale. Imperial City ha già emesso il suo verdetto e ha già condannato a morte il ragazzino. Sono andato a comprare il giornale locale.»

«Anch'io.»

«C'è qualcosa che non quadra. Mi hai detto che Billy ha visto Doc sparsela con una cameriera di un ristorante cinese. Be', pensi sia la stessa ragazza che era insieme a Doc?»

«Potrebbe essere.»

«Comodo, non trovi? Doc si allontana con questa ragazza che può fornirgli un alibi, vede altra gente che può testimoniare a suo favore, e sua



moglie viene assassinata. Cosa se ne deduce?»

«Che Doc passava dei soldi a Fat Boy non perché lo stesse ricattando, bensì per un lavoro che Fat Boy doveva eseguire. Per esempio, l'omicidio di sua moglie.»

«Ora sì che il tuo cervello funziona! Quella roba della setta satanica... Cosa ne hai pensato?»

«In questa storia non c'è niente che puzzi di satanismo.»

«Giusto. La scena del crimine indica che la moglie di Doc è stata stuprata e assassinata dopo che degli scassinatori hanno fatto irruzione in casa sua e l'hanno sorpresa lì. Poi i giornali hanno stabilito, arbitrariamente, che gli assassini erano un gruppo di figli di papà che un tizio dal fisico normalissimo ha fatto fuori da solo. E poi, porca puttana, salta fuori che si tratta di una setta satanica e che il satanismo è alla base dell'assassinio della signora Parker e di tutti gli altri omicidi. Tutta la faccenda puzza come un sacco di merda di cane putrefatta e vecchia di una settimana. Credo che Doc volesse sbarazzarsi della sua signora senza doverle pagare le spesucce per il resto della sua vita e che volesse portare un po' di carne fresca in casa. Ma c'è stato un imprevisto, la notte che ha progettato tutto, si presenta a casa sua il Club delle Teste di Cazzo. Mi segui?»

«Penso di sì» risposi. «Fat Boy e l'Uomo Cobra si sbarazzano degli ospiti inattesi, scoprendo dove abita Bill. Niente di particolarmente difficile, determinati a saperlo com'erano e del tutto privi di scrupoli a torturare le persone che stavano interrogando... Così, hanno trovato il posto in cui Bill abita, si sono sbarazzati dei testimoni e hanno fatto ricadere la responsabilità di tutti gli omicidi su Bill.»

«Esatto.»

«Però... come diavolo è possibile che la polizia si sia bevuta la storiella dopo aver analizzato i fatti a mente lucida?»

«Già, quanto a questo c'è qualcosa che puzza. Niente dietrologie. Diamoci da fare, piuttosto.»

«Cioè?»

«Andiamo all'appartamento di Dave. Stanotte. Ci entriamo e mettiamo le mani sulla videocassetta del ciccione. E anche quella in cui il Club dei Coglionetti mette Bill sul binario della ferrovia.»

«Giusto. Il ciccione è sulla videocassetta. Me n'ero scordato.»

«C'è anche Doc,» disse Arnold «e questo fornisce a Billy Boy delle armi di cui il ciccione, il tizio tatuato e gli sbirri non sono a conoscenza. Prendiamo la cassetta, ne facciamo una copia e poi la facciamo pervenire agli

sbirri attraverso il tuo avvocato.»

«Se ci beccano mentre facciamo irruzione nella casa di Dave, rischiamo di doverci tatuare a vicenda in prigione.»

«Quando hai ragione, hai ragione. La sera in cui ti ho convinto a fare il colpo alla rivendita degli alcolici avevi ragione. Avrei dovuto darti ascolto. Ma stavolta la faccenda è diversa. C'è di mezzo la famiglia. Se non ti va di farlo, mettimi in contatto con Billy, di modo che io possa sapere dove andare, e ci penserò io. Anzi, meglio ancora, mi porterò Billy al seguito.»

«Certo, è un'idea geniale. A Bill non farà male affiancare alle accuse che pendono su di lui anche quella di furto con scasso. Tanto vale fare trentuno. Giusto?»

«E allora cosa si fa, Hank?»

Ci pensai su un momento.

«Telefono a Bill e lo tiro giù dal letto» dissi. «Vieni a prenderci al residence turistico Il Tempo Sonnacchioso tra mezz'ora.»

## 14

Quando incontrai Arnold al residence turistico Il Tempo Sonnacchioso e salimmo al piano di sopra per bussare alla porta di Bill, era molto tardi e faceva un freddo gelido. Avevo portato una felpa e una giacca pesante per Bill, gliele diedi ed entrai nella stanza, seguito da Arnold.

Bill e Arnold si scrutarono per un momento. Arnold esordì: «Sai, non ti conosco proprio. L'ultima volta che ti ho visto ti facevi ancora la cacca nel pannolino... Be', forse ti ho visto qualche altra volta dopo i giorni dei pannolini.»

«Al funerale di mia mamma» disse Bill. «Oppure non c'eri?»

«C'ero. Mi hanno fatto stare nelle retrovie, in maniera da non mandare tutto in malora. E pensare che mi ero persino messo della biancheria pulita.»

«Già. Be', non è che la gente abbia una grande considerazione nemmeno del sottoscritto» disse Bill.

«C'è del vero nella storia che hai raccontato a Hank?» chiese Arnold.

Bill assunse un'espressione offesa. «Sì, tutto vero, zio Arnold.»

«Non ho nessuna intenzione di urtare la tua suscettibilità» replicò Arnold. «Ma se io e Hank dobbiamo finire in mezzo a questo casino, sarà meglio sgombrare il campo dalle panzane. Hank ti ha spiegato cosa intendiamo fare?»

«Sì» rispose Bill. «Le videocassette sono lì. Una a cui non avevo pensato. È una buona idea.»

«Sempre che non ci becchino» sostenne Arnold.

«Non stiamo a ragionarci troppo su,» dissi io «oppure finisce che mi tiro indietro.»

Scendemmo di sotto, salimmo sul mio camioncino e Bill mi indicò come raggiungere l'appartamento di Dave.

L'appartamento di Dave si trovava in un lussuoso complesso residenziale. C'era un posto libero accanto al marciapiede e io vi parcheggiai la macchina, per dare una controllata. Le finestre dalla nostra parte della strada erano tutte buie tranne una. La luce proveniente dall'unica finestra che non fosse buia era fioca. Era una lampada piccola e arancione, come una di quelle lucine che si tengono accese tutta la notte per i bambini.

«Di qui passa un metronotte» ci comunicò Bill. «Una volta ogni tanto. Dobbiamo stare sul chi vive.»

«E ce lo dici solo adesso?» chiesi.

«Avrebbe fatto differenza?» ribatté Arnold.

«Forse sì» risposi. «Quale stanza è, Bill?»

Si sporse in avanti. «Sai, non è che qui ci siamo venuti tanto spesso. In genere, andavamo a casa di qualcun altro. Quando avveniva, praticamente mi limitavo a seguire gli altri.»

«Stai dicendo che non sai qual è la stanza?» domandai.

«No» disse Bill. «Sto dicendo che ci devo pensare su un attimo. In genere venivamo dalla direzione opposta e poi facevamo il giro a piedi. Da questa posizione, sono un po' perplesso, ma...» Puntò il dito. «Vedete la stanza illuminata? È la stanza alla sua sinistra.»

«Fantastico» dissi. «Deve essere al piano di sopra. Se ci beccano lì dentro, non avremo nessuna via di fuga.»

«Dannazione, smettila con quel tuo atteggiamento negativo» sbottò Arnold.

«Ho portato dei guanti per tutti» dissi. «Gli scassinatori hanno bisogno di guanti.»

«Ho i miei» affermò Arnold, togliendone un paio dalla tasca del giubbotto.

Ne diedi un paio a Bill e un altro lo indossai io.

«Ehi,» notò Bill «sono i guanti di Topolino. Sono guanti da bambino. Guarda! C'è disegnato sopra Topolino»

«A dir la verità, erano di Bev» dissi. «E allora?»

«Santo cielo, com'è che ti passa per la testa di darmi dei guanti da bambino? Mi dice qualcosa, altroché se me lo dice.»

«È Beverly che li usa. Le piacciono.»

«Sei tu che te li metti» disse Bill.

«Mi stanno stretti. Tu invece hai le mani piccole.»

«Dammi il paio che hai portato per Arnold.»

«Sono troppo grandi.»

«Dammeli!»

Glieli diedi e lui se li infilò. Le dita dei guanti erano flosce sulle sue mani. «Merda!» esclamò Bill. «Con questi guanti non riesco a fare nulla. Ridammi quei dannati guanti di Topolino.»

Se li infilò. Calzavano alla perfezione.

«Bene così. Se mi beccano, mi troveranno con addosso un paio di guanti di Topolino. Forse avresti dovuto portarmi uno di quei cappellini con le orecchie...»

«Stai per essere incriminato per omicidio plurimo e ti preoccupi di un paio di guanti di Topolino?» chiese Arnold.

Mi immisi sulla carreggiata e feci il giro dell'isolato. Entrai nel parcheggio di una chiesa e mi diressi verso il punto in cui confinava con un giardino delimitato da una staccionata. I rami di un'enorme quercia si protendevano oltre la staccionata del giardino. Parcheggiai sotto quei rami, che proiettarono sul camioncino delle ombre simili a una cascata di coriandoli neri. Una sensazione piuttosto gradevole. Forse stavo dormendo. Avrei preferito. Mi sarebbe piaciuto svegliarmi nel mio letto e vedere se Bev aveva ancora voglia di giocare a infilzare la zucca.

Quando smontai dal camioncino e il freddo mi investì, capii che non stavo sognando.

Raggiungemmo il marciapiedi e svoltammo a destra.

«Non sarebbe meglio girarci intorno alla chetichella o qualcosa del genere?» chiese Bill.

«È l'esatto opposto di quello che dobbiamo fare» rispose Arnold. «Se incontrassimo qualcuno, la nostra sarebbe solo una passeggiata con tanto di chiacchierata. Se invece ci aggiriamo furtivamente nel giardino di qualcuno e ci beccano, dovremmo avere a disposizione una scusa credibile.»

Mentre avanzavamo lungo il cortile anteriore della casa con la staccionata, dei cani ci abbaiarono contro, ma solo per un po'. Stavano facendo il loro dovere.

Svoltammo a destra e raggiungemmo il limitare del complesso residenziale. Ci fermammo a ridosso di una fila di cespugli e ci guardammo intorno, nel tentativo di scorgere il metronotte. Non lo vedemmo.

«Ecco cosa si fa» disse Arnold. «Saliamo su subito e ci togliamo il pensiero alla svelta.»

«D'accordo, Houdini» feci. «E come si entra?»

«Non preoccuparti» mi rispose Arnold; si sbottonò il giubbotto e, infilandoci una mano, estrasse un piccolo piede di porco. «Una chiave ce l'ho.»

Ci lanciammo su per le scale e, una volta sul pianerottolo, rallentammo, fino a giungere in prossimità dell'appartamento. Arnold tirò fuori il piede di porco e lo infilò con rapidità e praticamente senza far rumore in una fessura sopra la serratura. Irrigidì la sua grossa schiena e diede un colpo. Si udì un crepitio secco, anche se non troppo forte, e poi uno scatto della serratura; la porta si aprì e noi, in un istante, scivolammo dentro.

Arnold risistemò delicatamente la porta in maniera tale che, a meno che qualcuno non si fosse avvicinato per controllarla, l'effrazione non venisse notata.

«Torcia elettrica» disse Arnold con un fil di voce.

«Con chi stai parlando?» chiese Bill.

«Con quello che, tra voi due deficienti, ha la torcia elettrica» rispose.

«Nessuno mi ha detto di portarmi appresso una torcia» fece Bill.

«Merda» sbottò Arnold, per poi sussurrarmi: «Non ce l'hai neanche tu?»

«Ero convinto che la torcia ce l'avessi tu» risposi.

«Non ci sono problemi» proclamò Bill. «Ho un accendino e dei fiammiferi.»

«Non voglio una sigaretta» lo rimbeccò Arnold. «Voglio una torcia elettrica.»

«E se noi accendessimo la luce?» chiesi.

«Non in questa stanza» disse Arnold. «Non vicino alle finestre sul davanti. Meglio non attirare l'attenzione su questo appartamento. Cristo! Siete davvero degli scassinatori del cazzo!»

«A dir la verità, per me è solo un lavoro part-time» risposi.

Bill fece scattare l'accendino. La fiamma arancione danzò sui mobili e accarezzò le pareti. «Con questa luce, sembra un posto diverso. Non me lo ricordo tanto bene. Il materiale video è nel bagno... là in fondo.»

Seguimmo Bill che faceva luce. Aprì la porta del bagno e cercò di rischiarare la stanza con l'accendino. Si bloccò e lo spese, dopodiché chiu-

se delicatamente la porta. «Porca puttana!» esclamò.

«Porca puttana cosa?» domandai. «Non puoi dire 'porca puttana' e poi tirarti indietro.»

Arnold strappò l'accendino dalle mani di Bill e fece scattare la fiamma, poi aprì silenziosamente la porta della camera da letto con una spinta e fece luce. Diedi una sbirciata oltre le sue spalle. Vidi un uomo disteso sul letto con il braccio posato sulla pancia nuda di una donna. La donna aveva i seni scoperti che incombevano sul braccio dell'uomo come monti su un altopiano. Le coperte poggiavano appena sulle loro gambe. L'uomo si mosse appena.

Arnold chiuse la porta delicatamente.

Ci portammo al centro della stanza in punta di piedi. Arnold tenne l'accendino puntato su Bill, allungò la mano libera, lo afferrò per la giubba e lo tirò a sé. Nel tenue chiarore dell'accendino, i denti di Arnold erano del colore delle carote. «Non è questo, vero? Non è l'appartamento giusto?»

«Pensavo che lo fosse» rispose Bill. «Ci avrei giurato.»

«Sapevo che sarebbe andata così» commentai. «Ne ero certo.»

«Deve essere la porta sul lato opposto della stanza illuminata» disse Bill. «Quando venivamo, lo facevamo sempre dall'altra direzione. Ho fatto confusione.»

«Te la do io la confusione...» li minacciò.

«Lascia perdere» intervenni. «Andiamocene.»

Ci avviammo verso la porta. Arnold fece per aprirla, ma poi sentimmo dei passi nel viale. Arnold spense l'accendino. Mi avvicinai alla finestra e scostai leggermente la tenda per dare un'occhiata.

Era il metronotte, uno sbirro fuori servizio in divisa. Si stirò e appoggiò un'anca contro la ringhiera davanti all'appartamento e poi tirò fuori un pacchetto di sigarette. Ne estrasse una con un colpetto e studiò la luna mentre si metteva in bocca la sigaretta, facendosela passare da una parte all'altra con la lingua. Si sistemò la fondina della pistola nel punto più comodo senza distogliere lo sguardo dal cielo. Si tastò le tasche del giubbotto e trovò un accendino. Si accese la sigaretta e fece un tiro.

Richiusi la tenda e mi avvicinai di nuovo a Bill e Arnold.

«È il metronotte» sussurrai. «Uno sbirro fuori servizio che va a guadagnarsi qualche dollaro.»

«Diamine» esclamò Arnold. «Se scopre che abbiamo forzato la porta, siamo fottuti.»

«Stiamocene tranquilli e lasciamo che finisca di fumarsi la sua sigaretta»

proposi. «Magari la porta non la guarda neppure.»

Tornai accanto alla tenda, ne sollevai un lembo e guardai fuori. Lo sbirro aveva cambiato leggermente posizione e non stava più studiando il cielo. Stava fumando e guardava in direzione della nostra porta. Il suo era un volto inespressivo, il volto di un uomo assorto nei suoi pensieri. Per quel che ne sapevo, poteva tranquillamente essere in procinto di ridefinire la teoria della relatività; ma se si fosse concentrato un po', avrebbe visto il punto dello stipite in cui il legno era rimasto scheggiato.

La porta della camera da letto si aprì. Mi girai di scatto per dare un'occhiata.

Il tizio uscì dalla camera da letto. Era ancora nudo. Si chiuse la porta alle spalle, si grattò il culo e attraversò la stanza, in direzione del bagno. Vi entrò e chiuse la porta. Da sotto la porta filtrò la luce. Non aveva neanche guardato dalla nostra parte. Dal bagno giunse il rumore di una bella pisciata.

Arnold bisbigliò: «Nascondiamoci.»

Mi accovacciai vicino a una poltrona, di fronte al bagno. Non ero coperto da nulla. La poltrona era a filo con la parete. Speravo che le ombre facessero di me e della poltrona un tutt'uno.

Arnold si posizionò dietro un'estremità del divano. Era troppo grande per venirne del tutto occultato, ma ne trasse una certa protezione. Bill si avvicinò alla parete dalla parte del bagno e vi si appoggiò contro.

La pisciata sembrò non finire mai.

Cristo, quel tizio avrebbe fatto vergognare un cavallo da corsa.

Dopo quella che parve una settimana o due, il rumore cessò.

Poi riprese.

Il serbatoio di riserva.

Andò avanti per un'altra settimana.

Poi la porta si aprì e quel tizio allungò distrattamente la mano dietro di sé e spense la luce. Si fermò un istante sulla soglia e si prese in mano le palle per qualche motivo strano, come per accertarsi che non gli fossero cadute nel cesso, dopodiché le lasciò andare e si grattò la testa, alzò leggermente l'anca e mollò una timida scoreggia. Sbadigliò, aprì la porta della camera da letto, entrò e se la chiuse alle spalle.

Feci per alzarmi, ma la porta della camera da letto si aprì nuovamente. Mi acquattai il più velocemente possibile mentre la donna, nuda, usciva e si avviava, barcollante, verso il bagno. Vi entrò e accese la luce, senza chiudere la porta. Un istante dopo, il rumore di una pisciata.

Cristo santo!

Era come se lì dentro avessero deciso di svuotare l'oceano.

Di lì a poco, udii un rumore di acqua corrente, poi lei apparve sulla soglia. Si ricompose, spegnendo la luce del bagno, si gonfiò i capelli, si avviò lentamente verso la camera da letto, entrò e chiuse la porta.

Mi alzai in piedi, mi avvicinai alla finestra e sollevai la tenda.

Lo sbirro adesso era rivolto verso la ringhiera. Gettò il mozzicone oltre la ringhiera con un colpetto delle dita e vi si appoggiò per osservarne la caduta. Subito dopo, le sue mani scattarono in alto e la sua bocca si mosse come se stesse imprecando.

Si voltò e si avviò nella direzione da cui eravamo venuti noi.

Feci un cenno a Bill e Arnold. Mi raggiunsero. Aprii leggermente la porta e guardai fuori. Poi, la aprii del tutto e guardai nuovamente fuori. Il metronotte se n'era andato. Sgattaiolammo via, chiudendoci delicatamente la porta alle spalle.

Bill puntò all'appartamento sull'altro fianco della stanza illuminata e mise la mano coperta dal guanto di Topolino sul pomello.

«Sei sicuro?» chiese Arnold.

«Sì, penso di sì» disse Bill.

Arnold mi rivolse un'occhiata. «Pensa di sì.»

«Fai qualcosa» lo pregai.

Arnold infilò il piede di porco e fece scattare la serratura. Entrammo in men che non si dica.

Arnold mise in funzione l'accendino.

Bill disse: «Sì, stavolta ci siamo.»

Andammo nella camera da letto e chiudemmo la porta, prima di accendere la luce. Bill passò in rassegna le cataste di video su uno scaffale. «Eccolo qui» fece.

Mi consegnò una videocassetta. Sulla costa c'era una piccola etichetta con su scritto *Il Ciccione e Doc*. Frugò ancora un po' e tirò fuori *Bill e il treno*.

Un tipo simpatico, quel Dave.

«Bene» dissi. «Andiamocene.»

«Prima controlliamole» consigliò Arnold.

Abbassai il volume del televisore di Dave e accesi il videoregistratore, dopodiché misi su una delle cassette. Mandammo avanti il nastro con la funzione di avanzamento veloce. La qualità era buona. Dave sapeva il fatto suo. C'era un giovane uomo tutto elegante che saliva i gradini della banca e



un ciccione che scendeva. Bloccai le immagini in quel punto.

Bill mi diede l'altra.

La inserii e la feci avanzare velocemente finché non giungemmo nel punto in cui Bill aveva i pantaloni calati ed era legato al binario della ferrovia.

«Bene!» esclamai. «Andiamocene da qui.»

Mi infilai le videocassette nella tasca del giubbotto, spensi il videoregistratore, la TV e la luce. Arnold azionò l'accendino. Lo seguimmo fino alla porta d'ingresso. Arnold la aprì appena. «Via libera.»

Uscimmo e percorremmo velocemente la rampa d'accesso esterna nella stessa direzione presa dal metronotte.

Scendemmo le scale, le orecchie tese e lo sguardo vigile. Attraversammo il giardino antistante il complesso residenziale, ci portammo sul marciapiede e svoltammo nuovamente nella direzione da cui eravamo venuti, senza che nessuno ci gridasse dietro.

Una volta sul pick-up, mi lasciai andare a un sospiro di sollievo. Misi in moto e partii.

«Un gioco da ragazzi» disse Arnold.

«Già» concordò Bill, sfilandosi i guanti di Topolino. «È stato divertente... Avete visto le tette e le gambe di quella pupa?»

«Sei proprio un bel tipo, Bill» feci. «Con il senno di poi, è stato proprio il tuo sciocco atteggiamento della serie fatti-guidare-dal-pisello a ficcarti in questo casino.»

«Merda. Hai ragione. La passera, santo cielo, è davvero micidiale...»

«No» controbatté Arnold. «È la tua stupidità che è micidiale, porca puttana!»

«Già... be', insomma...» balbettò Bill. «Quella tipa e il suo tipo... una cosa bisogna ammetterla: erano dei campioni della pisciata. Non trovate?»

## 15

Il mattino era alle porte, quando giunsi al mio caseggiato. Si vedeva ancora la luna, per quanto stesse sbiadendo come una pasticca per la gola color miele ormai ridotta a un velo a forza di succhiarla. Nubi simili a cavolfiori si gonfiavano con l'arrivo dell'azzurro come se fossero giunte a maturazione, percorrevano i cieli a velocità non eccessivamente sostenuta, creavano delle ombre morbide che si allungavano sulla statale color ardesia, sui tetti neri della lottizzazione e sul vialetto di accesso che conduceva a

casa mia.

Parcheggiai in garage e non andai subito in casa. Infilai le videocassette sotto il sedile, uscii dalla porta laterale del garage e mi fermai un istante a scrutare il sorgere del sole. Avevo una gran voglia di sentirmi in comunione con la natura per un attimo ancora, prima che Bev mi staccasse la testa, mi aprisse la pancia e me la riempisse di pietre incandescenti, per poi ricucirmela.

Alla fine, mi feci coraggio ed entrai in casa dalla porta sul retro.

Wylie, col porcospino in bocca, per poco non mi fece inciampare. Gli diedi una ginocchiata nella pancia e così si allontanò, deluso come sempre. Mi fermai in cucina. Non avevo molta voglia di varcare la soglia, nel timore di trovarmi Beverly davanti.

Sammy era già in piedi, pronto ad andare a scuola, e comparve sulla scena subito dopo che Wylie se ne fu andato. Quando mi vide, sentenziò: «Sei nella merda fino al collo.»

«Ehi!» sbottai. «Non si parla in questo modo.»

«Parole di mamma.»

«Be', non avrebbe dovuto usarle. È solo arrabbiata. E, quando è arrabbiata, non sa quello che dice. Tu non sei arrabbiato e sai quello che dici.»

«Va bene, papi. Te lo sto solo dicendo.»

«E comunque posso sistemare tutto.»

«Cos'hai in faccia?» mi chiese Sammy.

«Ho solo preso una botta. Un incidente. Te lo spiego dopo.»

Beverly spuntò da dietro l'angolo e mi rivolse un'occhiata. Le scintille che le sussultavano dietro gli occhi mi fecero pensare alla moglie di Frankenstein.

«Ciao, tesoro» la salutai.

«Non chiamarmi tesoro, signorino.»

Quel 'signorino' era sempre un cattivo presagio.

«Cosa è successo alla tua faccia?»

«Un incidente» risposi.

«Stai per averne un altro, signorino.»

«È successa una cosa. Posso spiegarti tutto. Si è trattato di una sorta di emergenza.»

«Tua madre ha chiamato mentre non c'eri, e non potevo non sapere che invece saresti dovuto essere di ritorno. Dato che non arrivavi, mi sono preoccupata un po'. Non molto, solo un po'. Non mi piace preoccuparmi. E poi sei arrivato tardi e non hai lasciato un biglietto. Ma io sapevo che eri

qui. Mi sono svegliata intorno alle tre per vedere se c'eri, sono scesa giù e ho visto che avevi lasciato fuori il burro di arachidi. Non hai neanche richiuso il barattolo o messo la forchetta nella lavastoviglie.»

«Mi dispiace.»

«Il burro di arachidi si è seccato e tu hai posato la forchetta sul tavolo: adesso la tovaglia è tutta macchiata di burro di noccioline.»

«Mi dispiace.»

«E non mi hai neanche telefonato.»

Sammy stava osservando la scena con grande interesse. Non faceva altro che spostare la testa prima verso sua madre e poi verso di me. Era ricomparso anche Wylie. Stava osservando la scena pure lui, con il porcospino tra i denti. Sapevo che, in quel momento, stavo dando il mio contributo all'educazione del ragazzino e del cane sulla gestione delle faccende domestiche.

«Mi dispiace.»

«Dio! E secondo te, dire che ti dispiace aggiusta le cose? Porta Sammy a scuola. Quando torni a casa, ti sistemo io, signorino.»

Sammy prese lo zaino. Uscimmo di casa e salimmo sul mio camioncino. «A mamma la faccenda del burro di noccioline proprio non va giù» mi confidò.

«Già.»

«Io lo lascio sempre fuori.»

«Lo so.»

«Va tutto bene, papi. Le passerà.»

«Lo spero.» Aprii la porta del garage con il telecomando, misi in moto e uscii lentamente.

Quando rientrai a casa, Bev non c'era. Era andata a portare JoAnn a scuola. Mi assicurai che la macchina del caffè fosse in funzione, poi attesi il ritorno di Bev giocando a lanciare il porcospino con Wylie. Il che lo rese felice. Era così eccitato che pensai stesse per cagarsi addosso. Non volle smettere di giocare nemmeno quando sentì il rumore della macchina di Bev che si avvicinava, ma io andai a lavarmi le mani nel lavandino della cucina e finì di non notare i colpetti che mi dava alla gamba.

Mi asciugai le mani, versai un paio di tazze di caffè e attesi che Bev entrasse.

A quel punto, dissi: «Dobbiamo parlare.»

«Direi» ribatté.

Wylie capì che aria tirava. Lui e il suo piccolo porcospino si allontana-

rono.

«Cosa ti è successo all'occhio e al labbro?»

Bev prese i suoi cereali e una scodella, ci versò il latte e si mise a mangiare, senza fretta. Quando ebbe finito, uscimmo sulla veranda, portandoci appresso il caffè.

La temperatura stava salendo. Era una giornata luminosa. Si udiva un gran cinguettare di uccellini. Immagino che nessuno di loro avesse dei nipoti nei guai.

Ci sedemmo sulle sedie da giardino e, mentre bevevamo il nostro caffè, iniziai a parlare. Le riferii quanto Bill mi aveva raccontato e ciò che Bill, Arnold e io avevamo fatto la notte precedente, lo sbaglio riguardo all'appartamento, ogni cosa. Non menzionai soltanto i suoi guanti di Topolino.

Già che c'ero, le raccontai di quando ero andato alla rivendita di alcolici insieme ad Arnold e di cosa era successo e, mentre ne parlavo, non riuscii a guardarla in faccia, in compenso scorsi una lucertola sulla ringhiera della veranda e tenni gli occhi fissi lì, e fu a quella lucertola che raccontai la storia. Non manifestò alcuno sbigottimento e nessuna sorpresa. La prese bene, come se fosse il giusto comportamento che si sarebbe aspettato da me.

Terminai con le parole: «Ora sai che razza di uomo hai sposato.»

«Pensi che, dopo vent'anni, io non sappia che razza di uomo ho sposato o ero convinta di aver sposato? Avresti potuto raccontarmi tutto. Avresti dovuto. E invece, sei andato da Arnold, il tuo fratellastro. Una persona con cui non hai avuto niente da spartire per anni.»

«Non volevo che ti preoccupassi.»

«Dannazione! Sono vent'anni che ci preoccupiamo uno per l'altra. Perché smettere proprio adesso?»

«Ti avrei raccontato tutto, una volta che ci avessi riflettuto su bene.»

«Però non hai avuto problemi a raccontarlo ad Arnold prima di averci riflettuto su bene. Giusto?»

«E se ti dicessi solo che sono uno stupido? Basterebbe a tirarmi fuori dagli impicci?»

«Te lo dico io cosa puoi fare. Puoi farmi sapere tutti gli sviluppi della situazione e considerarmi complice, proprio come hai sempre fatto. E puoi smetterla di cercare costantemente di proteggere i miei sentimenti.»

«D'accordo. A partire da adesso.»

«E allora puoi iniziare col dirmi quale sarà la prossima mossa.»

«L'avvocato» risposi.

«Immagino che l'avvocato sia Virgil Griffith...»

«È l'unico avvocato che io conosca di persona.»

«È bravo. Per lo meno, ho sempre sentito dire che lo è. Però, mi viene in mente una cosa, caro. Come glielo vai a spiegare il modo in cui hai avuto quelle videocassette? Si tratta di prove ottenute in maniera illecita e, pertanto, inutilizzabili. Il furto con scasso continua a essere illegale, giusto?»

Fui percorso da quella specie di brivido caldo che provi quando, da bambino, ti accorgi di essertela fatta nei pantaloni.

## 16

Tirai fuori le videocassette dal camioncino e andai ad aprire la porta del mio studio, che si trova nello scantinato, separato dal resto della casa. Era una sorta di appartamento della suocera.

Ci entrai, sentendomi deluso. Non avevo nemmeno considerato l'ipotesi che le videocassette, in quanto prove, potessero essere scartate per il modo in cui ne ero venuto in possesso.

Però, non mi lasciai sopraffare da quel timore. Mi avvicinai al televisore e ci posai sopra le cassette, dopodiché mi misi al lavoro.

Là sotto tengo attrezzature per la duplicazione di materiale video perché, in tutta onestà, mi capita spesso di fare una copia dei film per uso personale. Inoltre, lì riparo le videocassette danneggiate destinate al noleggio, un'operazione, questa, in cui sono diventato dannatamente bravo.

Per prima cosa, ripulii le testine degli apparecchi, poi feci delle copie delle cassette che avevamo rubato e le guardai mentre veniva effettuata la duplicazione. Nulla di ciò che compariva nel video di Doc e di Fat Boy sarebbe stato in grado di convincere una giuria di un ipotetico passaggio di mano di soldi, anche se c'era qualcosa di sospetto che avrebbe potuto persuadere una giuria che Bill non si era inventato tutto a proposito di Fat Boy.

Cercai di memorizzare l'aspetto di Fat Boy quanto più possibile, a beneficio futuro. Il suo abbigliamento era un monumento al cattivo gusto. La sua andatura faceva supporre che i piedi gli facessero un male infernale. Era indiscutibilmente pingue e camminava in modo buffo, ma la ciccia che si portava appresso non ballonzolava. Era imponente, ben modellato. Quell'uomo era una specie di maialino da concorso di bellezza, e le sue braccia grandi e sode riempivano le maniche della sua giacca come la carne di una salciccia è insaccata nel relativo budello. Per il resto, il suo aspetto era molto comune. Non sembrava uno che accettasse soldi per am-

mazzare qualcuno a sangue freddo.

Quanto all'altra cassetta, contribuiva a dimostrare l'effettiva esistenza di un Club dei Disastri. Dopo averla vista, ebbi la sensazione che Bill fosse ancora più scemo di quanto pensassi per essersi lasciato coinvolgere in una situazione del genere.

Inoltre, stabilii che Sharon era stata una delle donne più belle che avessi mai visto e, ovviamente, una delle più scombinata.

Terminai di fare le copie e mi addormentai.

Quando mi svegliai, rotolai su un fianco e sbirciai l'orologio alla parete. Avevo dormito grosso modo un'ora e mezza. Non che mi sentissi pieno di energie, però ebbi la sensazione che il mio cervello non fosse più pieno di sabbia.

Cercai il numero di Arnold sull'elenco telefonico e lo chiamai. Avevo voglia di parlare con lui. Che strana sensazione. Avevo trascorso tutti quegli anni senza rivolgergli la parola e poi, nel giro di una sera, di una notte e delle prime ore di una mattina, avevamo parlato, discusso e ci eravamo introdotti in un paio di appartamenti, sottraendo delle videocassette che si sarebbero potute usare come prove. Ordinaria amministrazione, si sarebbe detto. Nessun inghippo. Chissà, forse avremmo potuto svaligiare delle stazioni di servizio.

Rispose al quinto squillo.

«Ero fuori a dar da mangiare al cane» disse. «Che succede?»

Gli comunicai ciò che Bev aveva detto a proposito del modo in cui avevamo ottenuto le prove.

«Bubba, fratellino, Beverly ha del sale in zucca ma, in questo caso, si sbaglia. Sai, se uno sbirro ottiene delle informazioni simili, la faccenda è sospetta. Se, invece, è qualcuno che non ha collegamenti con le forze dell'ordine a introdursi furtivamente in un posto e a ottenere queste informazioni e a passarle alla polizia, allora si possono utilizzare in corte. Ovviamente, bisogna affrontare l'accusa di furto con scasso.»

«E come si fa ad aggirare l'ostacolo?»

«Non sono sicuro che ce la si possa fare. Il mio consiglio è di lasciar fuori Billy. È già fin troppo nella merda. Ma tu e io, oppure solo io, potremmo addossarcene la colpa.»

«No, non tu.»

«Sono felice che tu lo abbia detto. Non l'avrei fatto. Volevo solo fare il tragico. Ma non lascerò certo che sia tu a farlo.»

«Non mi è mai passato per la testa. In effetti, preferirei non toccasse a

nessuno dei due.»

«Dopo tutto, forse dovremmo proprio scaricare la responsabilità su Bill» disse Arnold.

«No, no. Non c'è proprio nessuna scappatoia?»

«Può darsi. Questo avvocato lo conosci davvero bene?»

«Non verrebbe a succhiarmi il veleno dalle palle se un serpente mi desse un morso in quel punto, ma lo conosco sufficientemente bene. È un bravo avvocato, questo sento di poterlo dire. Ha ottimi agganci. È un discreto opportunista. Ha vinto qualche caso clamoroso.»

«Allora, stammi a sentire» disse Arnold. «Forse un modo per aggirare l'ostacolo esiste. Un avvocato chiama le autorità e dice: 'Sentite, un mio cliente mi ha fornito delle prove, però non posso dire di chi si tratta perché il mio cliente è un ladro. Dopo aver forzato una serratura ed essersi introdotto illegalmente in un posto, è stato colto dal panico quando si è accorto della presenza di un metronotte e così ha agguantato ciò che ha potuto. Un paio di videocassette.'»

«Come no?» feci. «Se io fossi uno scassinatore, non potrei fare a meno di portare via un paio di videocassette a caso prima di fuggire.»

«Diciamo, allora, che uno scassinatore se ne torna a casa, si guarda le cassette e le trova piuttosto buffe. E così si dice che magari dietro c'è qualcosa di molto grosso. E benché questo tizio sia un ladro, non vuole assolutamente averci niente a che fare. Pertanto, chiama l'avvocato e gli consegna le cassette, mantenendo l'anonimato.»

«Dunque, dovrei dire a Virgil che io sono un ladro?»

«No, però se lui pensa che sia una cosa importante, magari accetterà di stare al gioco.»

«In quelle due cassette non c'è nulla di significativo, a meno che uno non sappia già cosa c'è dietro. Uno scassinatore non ci sospetterebbe quasi nulla.»

«Al diavolo, Bubba. Non lo so. Sto solo azzardando. La cosa da fare è improvvisare con il tuo avvocato, sondare prima di invitarlo a vedere la tua collezione di farfalle. Capito cosa voglio dire?»

«Suppongo di sì» risposi. «C'è un'altra cosa che voglio dirti. Non so perché, però voglio dirtela.»

«Spara!»

«Ti voglio bene. Ti ho sempre voluto bene. Sono anni che passo in macchina accanto a casa tua. Che mi fermo a guardare, senza mai avvicinarmi alla tua porta. Solo ora mi rendo conto che il dolore che ho sempre provato

non era rabbia o senso di colpa. Era senso della perdita.»

«Lo so» sentenziò Arnold.

## 17

Decisi di andare a parlare con l'avvocato da solo. Chiamai Bill al motel, gli spiegai la mia posizione e gli dissi di tenere duro.

Chiamai l'ufficio di Griffith. La sua segretaria me lo passò.

«Ehi, que pasa, amico?» mi accolse Virgil. «Ne è trascorso di tempo. Come sta il vecchio pisellone?»

«Non tanto bene, se devo dirla tutta.»

«Davvero? Allora questa non è una semplice telefonata a un vecchio amico?»

«No. È una telefonata di lavoro.»

«Una brutta faccenda?»

«Bruttissima. Una faccenda che non mi riguarda direttamente, ma poco ci manca.»

«In altre parole, se la vita non fosse già sufficientemente incasinata, hai degli amici e dei familiari da aiutare?»

«Indovinato!»

«È così che vanno le cose, di solito.»

«Vorrei venire a trovarti per parlarti del mio problema. Non ho molta voglia di farlo per telefono.»

«Certo. Non in questo momento, però. Sto per uscire. Ho detto al mio socio e a tutte le altre persone dell'ufficio che ho da fare, ma in realtà devo andarmene a casa a farmi una birra. È stata una giornataccia. Ho voglia di spaparanzarmi sul divano a guardare un po' di porcherie in televisione. Il tuo problema può aspettare fino a domani?»

Ci pensai su. Sarei potuto andare da un altro avvocato, ma mi parve che Virgil fosse la persona giusta per me. Avremmo potuto lasciar perdere tutte le stronzate legali e andare direttamente al sodo. D'altro canto, un giorno di ritardo forse avrebbe fatto una grossa differenza.

«È molto importante.»

«Be', diamine, se è così, occupiamocene. Perché non vieni a casa mia, allora? Possiamo raccontarci un po' di balle su tutte le donne che abbiamo avuto e sul fatto che non ne esiste una sola al mondo che non possiamo sbatterci.»

Mi diede l'indirizzo e io ci andai.



Era in una zona molto carina della città e Virgil aveva una casa grande, per quanto di aspetto ordinario, con tanto di praticello vagamente ingiallito e impreziosito da un'anatra di pietra tutta scheggiata su cui, con tutta probabilità, era stato Virgil a disegnare un paio di occhiali con un pennarello nero.

Suonai il campanello.

Il pannello di vetro su un lato della porta era stato infranto e rattoppato con un foglio di cartone e del nastro isolante. Lo stavo studiando, quando la porta si aprì e il sorriso di Virgil mi accolse. Era ingrassato, come tutti, del resto. I suoi capelli biondi si erano diradati non poco. Ora li portava corti. Aveva un colorito roseo, che la camicia sportiva arancione e la cravatta gialla facevano risaltare ancor di più. Era in mutande e a piedi nudi. Lui e Fat Boy avrebbero potuto intraprendere una carriera da modelli.

«Porta il tuo culo in casa» disse. «Stavo giusto per infilarmi qualcosa di più comodo. Siediti, dannazione. Finisco e vado a prendere un paio di birre.»

«Niente birra per me.»

«Come preferisci.»

Sparì in una stanza e io mi sedetti sul divano. Quel posto dava la sensazione di avere i requisiti legali per poter essere dichiarato zona disastrosa. C'erano giornali sparsi dappertutto, piatti di carta sporchi sul tavolino, un sacchetto di carta bisunto stracolmo di lattine di birra. Sulla parete, sopra il televisore, c'era una macchia rossastra e, proprio nel bel mezzo, era piantato qualcosa di scuro, piccolo e rotondo. Mi alzai per dare un'occhiata più da vicino e dovetti staccarmi un piatto di carta appiccaticcio da una scarpa. Lo feci cadere sul pavimento, mi avvicinai al muro e lo studiai.

Avrei giurato che fosse salsiccia.

Virgil entrò. Indossava un paio di bermuda blu e bianchi e una maglietta con la scritta *A Morte Tutti gli Avvocati* sulla schiena.

«Carina, la tua maglietta.»

Con entrambe le mani, si staccò la maglietta dal petto, la tenne in quella posizione per un po', poi la lasciò andare. «Ce l'ho scritto io stesso. A ogni buon conto, quella roba sul muro è pizza.»

«Pensavo di aver riconosciuto della salsiccia. Come sono decorate le altre stanze? Formaggio e salsiccia?»

«È stata mia moglie a lanciarmela contro.»

«Carolyn, giusto?»

«Quella era la prima. Sono arrivato alla quarta. Il lancio l'ha fatto Meg.

Sono tornato a casa la settimana scorsa e l'ho sorpresa mentre si trombava il mio socio dello studio legale. Hanno rotto un paio di doghe del letto...»

«Ah...»

«L'ho trascinato giù dal letto, gli ho gettato addosso due dollari, gli ho detto di andarsi a comprare un po' di gnocca, dopodiché l'ho inseguito per tutto il salone a calci nel culo, l'ho scaraventato contro la porta e l'ho fatto ruzzolare un po' per la stanza. Quel figlio di puttana se n'è andato di qui nudo. Doveva tenere una chiave di riserva sotto il paraurti, immagino, perché se n'è andato via in macchina nudo come un verme.»

«Che maniere, Virgil!»

«Già, penso che divorzieremo. Quel tipo di cose rientra nelle mie competenze, non trovi? Di divorzi me ne intendo... Cristo, ma non è per questo che tu sei qui, giusto?»

«No.»

«A te non verrebbe mai in mente di presentare istanza di divorzio, vero?»

«Già.»

«Se cambi idea, sai a chi rivolgerti. Sei sicuro di non volere una birra?»

«No, grazie.»

Mi appoggiai allo schienale del divano e Virgil scomparve in cucina e tornò con un birra in mano. Si sedette su una poltrona in pelle dallo schienale reclinabile e sollevò i piedi. La poltrona era afflosciata.

«L'unica cosa in cui Meg se la cavasse bene era scopare» disse. «A letto, sapeva far parlare francese a un maiale. Se la mettevi in cucina a preparare la cena, in genere faceva bruciare un paio di pentole oppure riusciva a far prendere fuoco alla stufa, dannazione.»

«A quanto vedo, sei un tipo davvero emancipato.»

«Ehi, abbiamo tutti la nostra croce da portare.»

«Da quanto tempo eravate sposati?» chiesi.

«Da circa un anno. Siamo stati felici finché non ha iniziato ad accusarmi di fottere a destra e a manca. Da allora, le cose sono andate a rotoli. Dopodiché, ha iniziato a farmi le corna.»

«E tu fottevi a destra e a manca?»

«Cristo, sono un avvocato. Noi avvocati fottiamo sempre molto.»

«Il che non mi fa sentire particolarmente tranquillo. Immagino che ora resterai da solo.»

«Cosa?»

«Da solo... nel tuo studio legale. Voglio dire, ho come la sensazione che

tu e il tuo socio non andiate molto d'accordo.»

«No, Cristo. Mi scopavo la sua prima moglie e lui mi ha beccato in flagrante. Tra di noi c'è molta comprensione. Un'altra moglie non avrei difficoltà a trovarmela, ma un buon socio come Tim è difficile incontrarlo. Oggi ho portato quel figlio di puttana fuori a pranzo. Cosa hai combinato alla faccia?»

«Una mezza lite» dissi. «Niente di importante.»

«Allora, che problema hai, Hank?»

Glielo raccontai con pacatezza e dovizia di particolari, tralasciando dove si trovava Bill e il fatto che lui e Arnold mi avevano aiutato a introdurmi nell'appartamento e a rubare le videocassette. Se per quello, Arnold lo lasciai fuori del tutto.

«Dannazione» esclamò Virgil, quando ebbi finito. «Questa sì che è una bella situazione. I video. L'album delle fotografie. Li hai tu?»

«Sul camioncino. Le cassette sono delle copie. Mi sto cautelando.»

Uscii e andai a prendere le cassette e l'album. Prima gli feci vedere l'album. «Merda!» esclamò. «Un po' di questa gente la riconosco. Tutti casi irrisolti, penso. Quelli che conosco sono stati ammazzati più o meno nell'ultimo anno. Gli ultimi. Sono quelle le persone di cui ti ha parlato Bill? Il Club dei Disastri?»

Annuì.

«Diamo un'occhiata alle cassette» disse Virgil.

Gli diedi le cassette e guardammo quella con Fat Boy e Doc e poi quella di Bill con il Club dei Disastri. Non aprimmo bocca finché non le visionammo entrambe.

Gli chiesi: «Dovrebbe bastare a fornire a Bill delle prove. Giusto?»

«Forse. Non ne sono certo. Quello che tu chiami Fat Boy lo conosco, col nome di Oscar Carne. Lo sai cosa fa?»

«Scommetto che è in polizia» dissi.

«Qualcosa del genere. Tu come lo sai?»

Gli spiegai delle automobili parcheggiate sotto la tettoia-garage di Bill per far sembrare che il Club dei Disastri fosse tornato là e fosse andato incontro al suo terribile destino. Gli raccontai di come la polizia era arrivata con un tempismo perfetto, come se qualcuno si fosse appostato, in attesa che Bill si presentasse. Gli dissi di essere convinto che i veri assassini erano stati fin troppo sicuri che il loro piano funzionasse. Tutto faceva pensare al fatto che disponessero di informazioni riservate all'interno del dipartimento di polizia.

«Bene» commentò Virgil. «Oscar non è uno sbirro. Però, come ti ho detto, poco ci manca. È in una posizione particolare. È quello che si potrebbe definire un libero professionista. Ha iniziato come agente della narcotici free-lance e, da allora, lo scenario per lui si è allargato.»

«Esistono degli agenti free-lance?»

«Già. Se ne hanno bisogno, li reclutano. Il vecchio Oscar è un maestro della manipolazione. È stato indagato, direi, una mezza dozzina di volte, ma è come la merda su cui le mosche non vogliono posarsi.»

«Non capisco.»

«Ti do un bello scoop. Oscar è attivo dal giorno in cui a Matusalemme sono spuntati i primi peli sull'uccello. È più vecchio di quanto sembri. Direi sui sessantacinque. Duro come il culo di un babbuino. Sa come funzionano le cose e questo è ancora più importante che essere innocenti e onesti. Essere innocenti e onesti non basta se ti trovi di fronte uno come Oscar.

«Di tanto in tanto, mi è capitato di investigare sulle attività di Oscar, così so parecchia roba sul suo conto, perché sono un impiccione e perché un vecchio avvocato che mi ha insegnato i trucchi del mestiere lo odiava e mi ha messo al corrente di faccende che molta gente si è dimenticata o che non ha mai saputo. Oscar ha mosso i primi passi come avvocato di campagna, dalle parti di Busby. Uno dei suoi primissimi casi aveva a che fare con l'omicidio di una tredicenne di colore, stuprata e assassinata da un ragazzo bianco, un certo Cal Vincent. Da quelle parti, i Vincent sono dei pezzi grossi. Gente coi soldi e una certa rispettabilità. Si parla di un'epoca in cui i bianchi per lo più avevano per un uomo di colore una considerazione di poco inferiore a quella che avevano per una montagna di merda di suino.

«La ragazzina era stata stuprata e uccisa e l'assassino l'aveva portata a casa e aveva legato il suo corpo nudo a una pianta nel giardino della famiglia della vittima, le aveva infilato la coda di un procione nel culo e le aveva appeso al collo un cartello che recitava, 'Negri, la vostra cuccioletta di procione è tornata a casa.'

«Porca puttana, da quelle parti sapevano tutti che era stato Cal Vincent ad ammazzarla, perché se n'era vantato. Aveva detto di averla scopata con tanta forza da ucciderla. Naturalmente, era morta perché l'aveva strangolata.

«Nello stupro era rimasto coinvolto anche uno degli amici di Cal, con cui si era dato il cambio, ma lui non aveva nessuna intenzione di ammazzare, bensì solo di stuprare. Per lui l'omicidio era inaccettabile. La coscienza-

za gli giocò un brutto scherzo e si mise a spifferare tutto e andò a finire che la faccenda superò i confini di Busby e così l'intero caso finì in tribunale. Indovina chi fu assunto per la difesa di Cal Vincent?»

«Oscar Caine.»

«Dipinse Cal come un bravo, onesto cittadino bianco, accusato di aver assassinato una facile ragazzina di colore e così tutti i membri della giuria, formata interamente da bianchi, affrontarono il processo nella sincera convinzione che la ragazza, in quanto nera, se ne fosse comunque andata in giro a scopare a destra e a manca. Oscar arrivò persino a farci sopra delle battute. Battute, ti rammento, su una tredicenne assassinata. Battute su di lei e sul suo papà. E il giudice appoggiò la sua tesi. Alla famiglia della ragazza non fu nemmeno consentito di essere presente in aula. Dovettero ascoltare da una minuscola balconata quel figlio di puttana di Oscar Caine che parlava di quella ragazza come se fosse una cagna in calore.

«Ma Oscar diede il meglio di sé presentando l'accaduto in modo tale da far risultare colpevole dell'omicidio un tizio di colore ritardato che finì per essere portato in aula e condannato sulla semplice base delle false accuse da lui inventate. Non si limitarono a condannare quel tizio ritardato, ma si radunò una folla dagli animi sufficientemente surriscaldati per dare vita a un bel linciaggio e questo ragazzo nero, che non aveva la minima idea del perché fosse stato messo dentro, venne dato in pasto alla folla dal Comandante della Polizia. In seguito, il Comandante dichiarò di non essere riuscito a fermarli e di non essere stato in grado di identificare nessuno. La folla prese quel pover'uomo, lo castrò, lo appese a un palo del telefono con i pantaloni calati fino alle caviglie e assisté alla sua morte per soffocamento.

«E la città ne andò pure fiera. Fino ai primi anni Sessanta, nel negozio potevi persino acquistare delle cartoline con le foto di quel pover'uomo impiccato con i pantaloni intorno alle caviglie. Se in quel negozio ci fosse stata una sola rivista che avesse fatto vedere il seno nudo di una donna bianca o anche un uomo in pantaloncini aderenti, i battisti si sarebbero messi a strepitare con tanta forza da far cadere il Presidente degli Stati Uniti dalla tazza del cesso. Però, quello stesso negozio era orgoglioso di vendere le cartoline di quel tizio castrato e ritardato che penzolava come un grappolo d'uva.

«E Oscar ne uscì da eroe. Era stato lui a cavare Cal Vincent dagli impicci e a regalare l'opportunità di 'impiccare un negro,' e a nessuno nelle stanze del potere dei bianchi gliene fregava un cazzo.

«Solo una nota a margine. Il ragazzo che aveva confessato lo stupro, ma

non l'omicidio, quello che aveva visto Cal mentre lo commetteva, non fu mai portato in tribunale per nessun capo d'accusa. Ma, un mese dopo, fu trovato morto annegato nel fiume. Un incidente di pesca, lo definirono. Un'ipotesi plausibile, immagino. Il fatto è che nessuno aveva mai saputo che andasse a pesca.

«Oscar abbandonò la pratica dell'avvocatura verso la metà degli anni Sessanta. Passiamo al millenovecentosettanta, dunque. Più o meno in quel periodo, il Comandante della Polizia di Busby, in procinto di andare in pensione, si ritrovò un problema per le mani. Sua figlia frequentava degli hippy, o qualcosa del genere. Gente che faceva uso di droga. Erano giunti dalla grande città e si spostavano in moto. Avevano comprato della terra tutti insieme e vivevano in una sorta di stravagante comune mistica nel bosco, ai margini della cittadina. Avevano una specie di palazzo. Oppure un ashram. Qualcosa del genere, insomma. A me quella roba del cazzo sembra tutta uguale. Se ne stavano a letto quasi tutto il giorno, vendevano e assumevano droga e ciulavano allegramente e ne andavano fieri. Di tanto in tanto, venivano in città, come se stessero facendo una parata, e la gente del posto proprio non sopportava tutti quei vestiti variopinti e quei capelli lunghi. Per la gente del posto, erano tutti tipi alla Manson<sup>5</sup>. Per quanto ne so io, era solo un gruppetto di ragazzini allo sbando che faceva grande uso di erba. Nessuna sostanza pesante. Cristo, a quei tempi anch'io fumavo erba.

«Il Comandante della Polizia di Busby aveva davvero il pisello nello strizzatoio: non poteva far arrestare quei figli dei fiori perché sua figlia li frequentava, ma voleva salvare la faccia e andarsene in pensione con la buonuscita.

«Parlò di questo suo problema a un amico, il nostro Oscar e, guarda caso, giù al capanno degli hippy ci fu una terribile carneficina commessa sotto l'effetto delle droghe.»

«Ricordo di averne letto» dissi. «A quei tempi, sia tu che io frequentavamo il college.»

«Accadde in uno dei rari giorni in cui la figlia del Comandante non c'era. Si trovava a casa a lavarsi gli abiti da figlia dei fiori o qualcosa del genere. Il Comandante si recò sul posto, condusse delle indagini sulla strage e stabilì che quella gente aveva fatto tutto da sé, e così Busby si liberò dei suoi hippy. Sua figlia tornò a casa, iniziò a portare biancheria intima, si iscrisse alla facoltà di economia e commercio, imparò a battere a macchina e a fare pompini al capo. Il Comandante andò in pensione e Oscar ottenne il suo posto.»

«Oscar è stato Comandante della Polizia?»

«Già, per un po'. Chiunque avesse più di venticinque anni sapeva che era stato lui a uccidere quei ragazzini, anche se non c'erano le prove e comunque a Busby non interessava proprio a nessuno. Erano convinti che si fosse trattato di una buona azione. Soprattutto grazie a quell'episodio ottenne quell'incarico, e anche per i rapporti intrattenuti con il vecchio Comandante.

«Potrei passare tutto il giorno a raccontarti delle storie su Oscar Caine. In certi casi, forse si tratta solo di leggende, come per esempio quella su come avrebbe ammazzato un compagno di classe ai tempi delle scuole superiori, per poi seppellirne il cadavere e farla franca. Su come, quand'era Comandante della Polizia, avrebbe infilato una saponetta nella gola di una donna di colore, dichiarando poi che si era suicidata.

«Per farla breve, è una testa di cazzo pericolosa. Soprattutto perché è riuscito a farla franca nonostante si sia macchiato di colpe orrende e perché non ne ha mai dovuto pagare le conseguenze. Ma lasciami passare a cose più recenti. Cose che posso dimostrare abbastanza facilmente. Dopo aver abbandonato la polizia, negli anni Settanta si mise in proprio. Era convinto di avere sufficiente esperienza nel campo da decidere di venire a Imperial City ad aiutare la polizia locale. Immagino che le restrizioni non gli piacessero. Da free-lance, non avrebbe dovuto sostanzialmente rendere conto a nessuno. In quei giorni, iniziò a bardarsi come un motociclista. Non so a te, ma a me non sorride per niente l'idea di provare a immaginare Oscar vestito di cuoio nero a cavalcioni di una Harley-Davidson.

«Ha contribuito a effettuare un numero di arresti record e le agenzie preposte alla tutela della legge di tutto il Texas Orientale l'hanno messo sul loro libro paga e lui si è fatto una bella reputazione. Non ha mai smesso ed è persino passato dal campo delle droghe ad altri ambiti del lavoro sotto copertura. Ma qualche problemino qua e là l'ha avuto.

«Nel corso delle sue attività di vigilanza non era mai microfonato e di videocassette delle sue irruzioni non ne sono mai state realizzate. Era la sua parola contro quella della gente che stava arrestando. E siccome in genere arrestava persone che gli sbirri consideravano delle teste di cazzo, Oscar la faceva sempre franca. E la sua parola pesava anche in tribunale. Il che, considerata buona parte della feccia che aveva messo dentro, non faceva nessuna differenza. Se non erano colpevoli di quello di cui lui li accusava, di sicuro lo erano di qualcos'altro. Ovviamente, se fossi io a difenderli, che fossero colpevoli o meno, preferirei vederli liberi. La mia immagine

ne guadagnerebbe.

«Ma quella è la tecnica di Oscar. Istruisce qualche caso sacrosanto, inchioda qualche malvivente per reati che non ha commesso, ma in cui potrebbe incappare, dopodiché si mette a istruire casi che sacrosanti non sono. E così si fa ancora più bello e il suo lavoro gli offre la possibilità di risolvere qualche colpo di poco conto e per giunta di intascare anche un po' di soldini. Non c'è nulla che quell'uomo non sia disposto a fare. Ha distrutto la vita e la carriera di cittadini che non avresti immaginato mai potessero fare quella fine. E la legge ha fiducia in lui. O, quanto meno, si sente obbligata ad avere fiducia in lui. Il nuovo Comandante è il peggiore di tutti. Sui giornali e in TV senti tutte queste belle stronzate sul suo conto. Quel grandissimo bastardo viscido... E dire che non è tanto pulito. Ha avuto i suoi problemi. È stato per anni nella polizia di LaBorde. È stato coinvolto in vari scandali. Di merda gliene hanno tirata addosso un bel po'. È andata tutta a segno, ma non gliene è rimasta attaccata neanche un po'. In un certo senso, è abile quasi quanto Oscar e Oscar lavora per lui. Se Price ammettesse che Oscar in un paio di casi ha giocato sporco, sarebbero costretti a mettere tutto allo scoperto, perché non ci si può fidare di uno come lui. Che effetto farebbe? Che figura ci farebbe il Comandante Price? Non farà nessuna differenza il fatto che prima di lui ci sia stato Oscar. Conterà solo il fatto che il Comandante è Price nel momento in cui succede il patatrac. Price sarebbe capace di far impiccare suo figlio piuttosto che far sapere che ha fatto una cazzata o che l'ha fatta uno che lavora per lui. E, con Oscar alle sue dipendenze, puoi scommettere che di cazzate ne sono state fatte.»

«E che mi dici del tizio che Bill chiama l'Uomo Cobra?»

Virgil scosse la testa. «Quel nome non mi dice niente.»

«Dammi le videocassette e l'album. Di per sé, non dimostrano assolutamente un bel niente, ma sono pur sempre un punto di partenza. È dannatamente evidente che le forze dell'ordine non sanno che è stato Oscar ad ammazzare la moglie del dottore o quei ragazzi, ma puoi scommetterci che conoscono la versione dei fatti raccontata da Oscar. Le stronzate sulla setta satanica. I tizi strafatti di droga. È nello stile di Oscar. La polizia e la gente del posto adorano queste cazzate. Se anche non pensano che siano vere, vogliono credere che lo siano. Dio! Se riesco a inchiodare Oscar con questa faccenda, pensa alla pubblicità che mi farò.»

«Ottimo, Virgil, ma non dimenticare che c'è di mezzo la vita di mio nipote.»



«Scusami. È venuto fuori l'avvocato che è in me. E, da questo momento, sono ufficialmente il tuo avvocato. Dammi dei soldi.»

Avevo pochi dollari in tasca e lui li prese come anticipo e, come ricevuta, mi consegnò un contenitore di carta da hamburger macchiato di ketchup sul cui retro annotò qualcosa.

«Basterà finché non facciamo le cose in maniera più ufficiale. Il prossimo sulla lista dei miei clienti sarà Bill. Credo che tu e lui presto avrete bisogno di un avvocato. Ora, lascia che ci rifletta un po' sopra, prima di ricontattarti. Nel frattempo, pensa pure a trasferire Bill, però, se vi beccano, sulla tua testa penderà l'accusa di aver dato asilo a un ricercato e, ricordatelo bene, non sono stato io a suggerirti di farlo. Ti voglio bene, ma non ho nessuna intenzione di finire nei guai per colpa tua.»

«D'accordo» dissi, alzandomi per andarmene. Mentre mi avviavo verso la porta, mi rivolsi nuovamente a Virgil. «Quella storiella dei due dollari e del fatto che gli avresti detto di andarsi a comprare un po' di gnocca è successa veramente?»

«No. Avevo solo una banconota da cinque dollari. Ma ho pensato che dirti che erano due dollari avrebbe fatto sembrare quella gnocca più dozzinale.»

Me ne andai, senza sapere se mi sentivo meglio o meno. Piegai la ricevuta scritta sul sacchetto dell'hamburger, la misi nel vano portaoggetti del camioncino e poi mi avviai verso casa.

## 18

Al mio ritorno, trovai la casa vuota. Bev doveva essere in giro a fare qualcosa e, siccome era abbastanza tardi per pensare che l'asilo non avesse cacciato fuori tutti, immaginai che JoAnn fosse con lei.

Posai lo sguardo sul quotidiano del mattino, sul tavolo. Beverly lo aveva aperto e lo aveva piegato in maniera che io vedessi la fotografia di Bill. La foto non l'avevo mai vista, ma doveva risalire a qualche anno prima. Aveva il viso più affilato e una pettinatura diversa.

Era decisamente ora di trasferirlo da un'altra parte. Dannazione. Avrei dovuto farlo prima. Se qualcuno al motel avesse visto quella fotografia e avesse fatto due più due, l'avrebbero beccato.

Accanto al giornale c'era un bigliettino di Beverly.

La faccenda si sta complicando. Tua madre ha telefonato. Ha letto

le notizie su Bill. Non sapevo cosa dirle. Ho portato JoAnn a comprare un paio di scarpe nuove. Da quelle che porta ora le spuntano le dita dei piedi. Ho bisogno di parlarti di lei. Di cose senza vita.

Ti voglio bene,

Bev

Cose senza vita?

Ce n'era sempre una nuova!

Mi versai una tazza di caffè, presi un paio di biscotti di farina di avena e il telefono portatile e andai fuori, sulla veranda. Era una giornata gelida, ma il giubbotto che indossavo e il caffè la rendevano più che sopportabile.

Chiamai Bill al motel e gli esposi l'accordo preso con Virgil. Lo informai anche che stava per trasferirsi, e subito. Aveva una gran voglia di partire.

Chiamai Arnold e gli riferii cosa stava succedendo.

«Trasferirlo è una buona idea» disse. «Ma non a casa tua. Bill è ricercato e non voglio che la tua famiglia ci vada di mezzo. Credo sia meglio portarlo qui da me. Anzi, sarà meglio che vada io a prenderlo.»

«D'accordo, considerato che ci sono i bambini, non mi metterò a discutere. Ma lo stai facendo di nuovo, Arnold. Mi stai proteggendo.»

«Sto solo prendendo la decisione migliore per tutti noi. Se dovesse venire la polizia, farò il finto tonto. Dirò che non sapevo che fosse ricercato per qualcosa e che lui non me l'aveva detto. Inoltre, questo è il posto ideale per far perdere le proprie tracce. Se dovesse venire qualcuno a comprare dei rottami, gli troverei un nascondiglio. Magari mi prendo pure qualche giorno di ferie e lo porto fino alla baita sul lago. Comunque sia, da me è meno probabile che lo notino. Tu hai dei vicini.»

«Sai dove abito?»

«Santo cielo, Bubba, non sei mica l'unico che se ne andava in giro in macchina a guardarsi intorno senza entrare.»

«Che io sia dannato.»

«Immagino che lo siamo tutti. Tranquillo. Ci vado io a prenderlo.»

«Portati un cappello o un berretto. Qualcosa che possa nascondergli il volto. La sua faccia è su tutti i giornali. L'unica cosa positiva è che la foto che hanno non è nitida e non è neppure recente.»

«Bubba, vado da lui, col cappello in mano. Forte, ti pare? Vado a prenderlo, col cappello in mano. Quasi quasi ci scrivo su una canzone.»

Riattaccò e misi il telefono sulla ringhiera, aprii il giornale e lessi l'articolo su Bill. Non c'era niente di nuovo all'infuori della fotografia. La polizia dichiarava che avrebbe apprezzato eventuali informazioni da parte di chiunque fosse stato al corrente dei suoi spostamenti. Speravo che Bill tenesse un profilo basso. Speravo che la sua faccia non avesse colpito il personale del motel. Speravo che Arnold andasse da lui quanto prima e che Bill abbandonasse quel posto al più presto. Speravo che quanto rimaneva del mio caffè fosse ancora caldo.

Ne bevvi un sorso.

Niente da fare.

Però i biscotti erano buoni.

Più o meno un'ora dopo, ero al piano di sopra, sdraiato sul letto, a leggere un romanzo di Andrew Vachss quando Beverly entrò in casa. Sembrava che là sotto si fosse scatenata l'offensiva delle Ardenne. JoAnn stava discutendo animatamente con lei. Non era una novità. JoAnn era un'avvocatesa nata.

«Per lei non sarà un problema» affermò JoAnn.

«JoAnn» Beverly sbottò a voce piuttosto alta. «Non voglio sentire una sola parola in più. Fine della storia! Ora stattenne zitta, se non vuoi una bella sculacciata.»

JoAnn lanciò un urlo e la sentii entrare in camera sua e sbattere la porta.

Sospirai. Misi il segnalibro nel volume, lo posai sul comodino e scesi al piano di sotto.

Ebbi la sensazione che Beverly stesse per esplodere.

«Ciao» dissi.

«Ciao. I bambini mi stanno facendo diventare matta. JoAnn vuole portare un ratto morto a scuola. Un topo. Insomma, un piccolo roditore...»

«Un ratto morto?»

Bev mi fece un cenno e la seguii in cucina, dove tirò fuori un bicchiere dall'armadietto, prese una brocca di tè dal frigorifero e se ne versò un bel po'. Ne bevve più o meno metà, prima di riempirselo nuovamente.

«Andiamo fuori» mi intimò.

Ci andammo. Bev prese una sedia e vi si accomodò, sorvegliando il tè. Mi appoggiai alla ringhiera. Bev disse: «Per prima cosa, se non sbaglio, hai visto Bill sul giornale.»

«Già.»

«Tua madre è fuori dalla grazia di Dio.»

«Che Dio la benedica. Cosa le hai detto?»

«Niente» rispose Bev. «Ho fatto il possibile per rassicurarla. Le ho detto che non pensiamo che lui abbia fatto quello che c'è scritto sul giornale. Sai... Tutte stronzate... Hank, tesoro, detesto passare per una smidollata, ma non sono tanto sicura che sia una buona idea lasciarci coinvolgere in questa faccenda. Non so davvero fino a che punto Bill sia innocente. Essendoci di mezzo soldi e donne, potrebbe essere successa qualunque cosa.»

«Persino una donna assassinata e stuprata nel suo letto? Altre quattro torturate e uccise a casa di Bill? Pensi che sia potuto arrivare a tanto?»

«No. Decisamente no. Hai incontrato l'avvocato?»

«Sì.» E così le raccontai quello che mi aveva raccontato Virgil.

Mi ascoltò attentamente e poi disse: «Scusami se ti sembro vigliacca e irascibile. Il fatto è che sono vigliacca e irascibile. E sono pure stanca. JoAnn mi ha tormentata a morte. Se te la porti appresso a fare la spesa, pretende tutto quello che c'è nel negozio. Voglio questo e voglio quello. E quella storia del ratto morto mi sta davvero facendo perdere le staffe.»

«E che storia sarebbe questa del ratto morto?» chiesi, nella speranza di individuare una crisi domestica in cui cacciarmi.

«Ha trovato un ratto morto... un topolino, insomma, di qualunque dannata bestia si tratti, vicino al vialetto di accesso. Vieni. Te lo faccio vedere.»

Beverly si alzò e io la seguii. Sull'erba, accanto al garage, c'era una bestiola morta. Mi chinai e la guardai. Era coperta di formiche. Non era né un ratto né un topo. Era una talpa.

«È una talpa» dissi.

«Già» fece Beverly. «Be'? Che differenza fa? JoAnn si è intestardita che vuole portarsela a scuola domani e farla vedere in classe.»

«Una talpa morta?»

«Così sostiene lei. Dice che deve portarla a scuola e io, naturalmente, le ho detto di no, e così è tutto il pomeriggio che mi assilla.»

«A me l'idea non dispiace. Salve, signorina Nichols, guardi cosa ho portato. Una talpa morta puzzolente e infestata dalle formiche.»

«Non ho nessuna voglia di scherzare, Hank. La prima volta che ho sentito questa storia, l'ho trovata buffa, ma sono due ore che mi martella. Non ha nessuna intenzione di sentirsi dire di no. I suoi capricci mi stanno mandando il cervello in pappa. Sono pronta a prenderla a sberle con il topo morto.»

«È una talpa.»

«C'è dell'altro. Voleva che mi fermassi sul ciglio della strada per dare un'occhiata a un armadillo morto e a una puzzola. Questa bambina mi pre-

occupa.»

«Semplice curiosità. Sta iniziando a scoprire qualcosa sulla morte. E non è neppure spaventata. La cosa la affascina. I bambini familiarizzano con la morte a piccole dosi, per vaccinarsi contro il fatto stesso che esista. Lo facciamo tutti.»

«Io non ricordo di aver desiderato guardare delle cose senza vita.»

«Ma non sei nemmeno cresciuta in campagna. Di cose senza vita non ne hai viste tante. JoAnn supererà questa fase.»

Beverly diede un'occhiata al suo orologio. «Dannazione. È ora di andare a prendere Sammy.»

«Ci vado io.»

«No. Forse un giretto sulla statale, nella speranza che un pedone innocente mi attraversi la strada, è proprio quello che fa al caso mio per tirarmi su di morale.»

Dopo che Beverly se ne fu andata, entrai in casa e bussai alla porta della camera da letto di JoAnn, chiamandola per nome. Mi disse di entrare con riluttanza. Era sdraiata sul letto. Era abbracciata al suo orsacchiotto Fred e aveva un pollice in bocca. Fred era parte così integrante di JoAnn da aver sviluppato, ai nostri occhi, una personalità tutta sua. Lo trattavamo come se fosse un membro della famiglia.

Accarezzai JoAnn sulla testa e poi feci altrettanto con Fred.

«Grazie» disse JoAnn con voce da orsacchiotto.

«Che cosa è questa storia del ratto morto?»

JoAnn sollevò Fred e lo fece oscillare da una parte all'altra. Gli fece dire: «JoAnn vuole portarlo a scuola.»

«Non ho nessuna voglia di parlare con Fred» ribattei. «Non è roba da orsi. Queste sono cose da ragazze. Andiamo, JoAnn. Parlami del ratto morto che, a ogni buon conto, è una talpa. Le ho dato un'occhiata.»

«Voglio portarmela a scuola per farlo vedere in classe» mi rispose.

«È coperta di formiche e puzza.»

«Voglio far vedere anche le formiche.»

«Non ti sembra che puzzi?»

«Già.»

«Ascolta» feci. «Facciamo un patto. Parla con la tua insegnante e dille cosa vuoi fare e poi vediamo cosa ne pensa lei. Se ti dice che puoi portare a scuola un ratto morto - anzi, una talpa - a me sta bene. D'accordo?»

Ci rifletté su.

«Posso portare a scuola la mia collezione di sassi?»

Era stata una buona idea dirle di chiederlo all'insegnante. Lei sapeva bene che la signorina Nichols non avrebbe consentito di portare in aula una talpa morta. In quel momento mi resi conto che JoAnn si era trovata coinvolta in un conflitto di personalità con sua madre. I nostri figli lo facevano sempre con noi. Non che volessero costantemente qualcosa. Semplicemente, non gli piaceva sentirsi dire che non avrebbero potuto sempre averla vinta. Era un modo modesto per controllare il loro universo che si stavano gradualmente accorgendo essere più grande di loro.

In quel momento, compresi perfettamente il suo atteggiamento.

L'attenzione di JoAnn si spostò sulla collezione di sassi. Scese dal letto e prese la scatola dei sigari in cui la teneva e si mise a guardare i sassi. Non erano sassi rari, però per lei erano importanti. Li aveva trovati in posti che le ricordavano momenti di svago e amicizia.

Finimmo di guardare i sassi e io le preparai una merenda di cereali accompagnati da un bicchiere di latte. Poi ce ne andammo al piano di sopra, nella stanza della televisione, e io misi su dei cartoni animati. Lei si accomodò a guardare *She-Ra, la principessa del potere*, mentre io me ne tornavo in camera da letto a leggere il mio libro ma, nonostante fosse accattivante, non riuscii a concentrarmi. Squillò il telefono.

Era Arnold.

«Billy è qui con me» disse.

«Bene. Sarò da te stasera. Ho qualche altro abito vecchio che Bill può mettersi. La mia roba gli sta grande, ma nella tua scomparirebbe del tutto.»

«Come preferisci. E... Bubba?»

«Sì?»

«Guardati il culo!»

## 19

Aveva quasi smesso di piovere. Dai rami degli alberi che incombevano sulla strada gocciolavano perle limpide sul cofano e sul parabrezza della mia macchina, esplodendo in tutte le direzioni come schegge di vetro. La pavimentazione stradale in bitume luccicava come cioccolata appena laccata e all'interno del mio camioncino regnava una frescura piuttosto gradevole.

Mentre imboccavo il vialetto di accesso della casa di Arnold, vidi un reticolo bianco di fulmini che si allargava nel cielo sopra la casa mobile, ol-

tre gli alberi sul limitare della foresta. Spensi i fari e il motore del camioncino e scesi. Mi appoggiai alla portiera aperta, facendo attenzione al cane di Arnold, che però non abbaiò. Il vento gemette nelle bottiglie che penzolavano dall'albero. La porta della grande casa mobile di Arnold era accostata. La luce che ne veniva fuori cadeva sul terreno come se a schiacciarvela fosse qualcosa di molto pesante.

Il camioncino di Arnold aveva tutte le gomme a terra e io capii, senza dovermene accertare, che qualcuno le aveva tagliate e capii anche che l'universo aveva subito una nuova scossa di assestamento. Stavolta, però, io non ero ai margini di quella crepa, bensì al suo interno.

Rimasi accanto alla portiera aperta, con una sensazione di incertezza mista a nervosismo. Mi si drizzarono i peli del collo e delle braccia e mi sentii avvizzire i testicoli, ritrarsi dentro di me. Fui felice che la luce interna del mio camioncino fosse fuori servizio, perché in quel modo la mia sagoma non si stagliava perfettamente in controluce, consentendo a qualcuno di prendere la mira e spararmi. D'altra parte, se fossero stati molto vicini, non ci sarebbe stato bisogno di un tiratore esperto per colpirmi, non certo se li avessi avuti alle spalle, con il fucile puntato all'altezza della mia spina dorsale.

Mi guardai intorno e non vidi nessuno. Scivolai nuovamente dentro al camioncino, presi la calibro .38 e me la infilai nella tasca del giubbotto, dopodiché tolsi il fucile dalla rastrelliera e misi un colpo in canna. Il reticolo di lampi esplose oltre il parabrezza. Si era spostata decisamente verso occidente.

Mi misi in tasca le chiavi del camioncino e scesi. Soffiava un vento umido e freddo, ma io grondavo di sudore. Tuttavia, il freddo che avvertivo era di gran lunga più intenso che se fossi stato esposto a quel vento a torso nudo.

Con una spinta, accostai la portiera del camioncino e avanzai a una certa distanza dalla casa mobile, portandomi sul lato posteriore. Drizzai le orecchie nel tragitto, procedendo quasi di soppiatto, senza sapere cosa attendermi, però senza mai togliermi di mente Fat Boy e l'Uomo Cobra. Non sentii nessun rumore strano, solo il sibilo del vento in quelle bottiglie e il gemito che produceva insinuandosi tra i rottami del piazzale.

Girai intorno alla casa e mi ritrovai dietro alla tettoia per le macchine, dove vidi il cane di Arnold. Era riverso in una pozza di sangue accanto alla gomma anteriore destra sgonfia del camioncino di Arnold. Mi chinai e lo toccai. Era ancora tiepido. Non era morto da molto.

Feci per deglutire e fu come cercare di mandare giù un'arancia intera. Alla fine riuscii a spingerla giù, mi sforzai di alzarmi e di girare intorno al camioncino e tornai verso l'ingresso anteriore, dove la luce si abbatteva sul terreno.

Avanzai tenendomi a ridosso della casa finché non trovai la porta. Mi sporsi per dare una sbirciata all'interno, nella speranza di non dover vedere spuntare la bocca di una pistola.

Feci un respiro profondo e trattenni il fiato e poi lo lasciai uscire lentamente e senza patemi. Misi un piede sui gradini e utilizzai il fucile per aprire la porta completamente. Feci per chiamare Arnold o Bill, ma le parole non ne vollero sapere di uscirmi dalla bocca. Sapevo che, se li avessi chiamati, avrei corso un bel rischio perché, se quella gente era entrata per tendere un agguato ed era ancora in casa, poteva essere armata e, invece di mettere le mani su chi voleva, avrebbe finito per aggredire me.

L'altra eventualità era che il responsabile di tutto ciò, chiunque fosse, forse aveva anche fatto fuori Bill e Arnold e magari mi stava aspettando oltre la soglia.

Ma era presumibile che quella gente avesse fatto quello che voleva e se ne fosse già tornata a casa.

Salii i gradini con le ginocchia che sbattevano ed entrai in casa, stando accucciato, agitando il fucile a destra e a sinistra. Quando mi voltai alla mia sinistra, rimasi impietrito.

La luce proveniva da una lampada sul bancone dell'angolo cottura. Al centro di quella pozza di luce si allungava una grossa ombra, un'ombra simile a uno spaventapasseri appeso a un palo.

Solo che non era uno spaventapasseri.

Era Billy.

Al centro del soffitto della sala da pranzo c'era una trave finta - una orribile decorazione che avrebbe potuto dare solo a uno scemo l'idea di essere l'interno di un castello - e da quella trave centrale penzolava Bill. La cintura che aveva intorno al collo gli era affondata nella carne e tutt'intorno il sangue si era rappreso. La cintura era fissata alla trave con un grosso chiodo piantato nel cuoio e nel legno. Il tipo di chiodo che si usa per lavori di falegnameria. Dannatamente simile alla punta di una lancia.

Il corpo di Bill era immobile e la sua bocca aperta e, nonostante la lingua gli spuntasse appena, era ingrossata, di colore rosso intenso e gli riempiva quasi del tutto la bocca. Aveva il viso molto scuro, come un frutto troppo



matturo e il contrasto con quel colorito faceva sembrare finti i suoi denti. I suoi occhi sporgevano dalle orbite come uova di quaglia che non ne volessero sapere di restare su un nastro trasportatore. I pantaloni troppo larghi che gli avevo dato gli erano scivolti leggermente giù, mettendo in evidenza i boxer natalizi. Le mani gli pendevano lungo i fianchi. Si era cacciato nei calzoni e una merda acquosa gli era colata lungo le gambe, imbrattando calze e scarpe, e da lì era gocciolata sul pavimento sottostante, fin sopra il martello, evidentemente utilizzato per piantare il chiodo. Accanto a lui c'era una sedia rovesciata.

L'odore di merda e la paura che avevo non erano le uniche cose che riempissero quella stanza. C'era un altro fetore acido e ancor più nauseabondo che non riuscii a identificare.

Ero di nuovo alle prese con quell'arancia che avevo in gola, la spinsi giù e attraversai la roulotte, fino alla camera da letto di Arnold, tenendo puntato il fucile da caccia, come se fosse un talismano.

Non ci trovai niente. Nessun segno di colluttazione.

Controllai il bagno. Niente. A eccezione del fatto che la tazza era piena di merda e di carta igienica.

Uscii e percorsi tutta la casa, guardai nella camera da letto all'estremità opposta e non trovai nulla. L'unica cosa che il bagno lasciava intuire era che Bill avesse utilizzato il rasoio che gli avevo comprato per sbarbarsi. Giaceva sul bordo del lavabo pieno di peli e di residui di schiuma da barba.

Tornai indietro, accostai la porta dell'ingresso e la chiusi a chiave. Posai il fucile da caccia sul bancone dell'angolo cottura e vi notai un bigliettino, con la firma di Billy. Sapevo di cosa si trattava senza doverlo leggere. Il biglietto di un suicida.

Lo ignorai.

Presi la sedia rovesciata e ci salii sopra, tirai fuori il coltellino, tagliai la cintura e feci il possibile per impedire che Billy cadesse, ma era troppo pesante e così finì a terra. Rotolò nella pozza di merda e andò a finire sul martello, con la faccia all'insù, come per mostrarmi i suoi occhi azzurri smorti, da quaglia. Dal punto in cui mi trovavo, ebbi quasi la sensazione che l'angolo dell'occhio destro di Bill trattenesse una lacrima, simile alla squama di un pesce. La luce della lampada vi si rifletteva, facendola risaltare.

Scesi dalla sedia, mi avvicinai nuovamente al bancone e guardai il biglietto. Non c'erano dubbi: era la calligrafia di Bill. Ecco cosa c'era scritto:

A Tutti:

Satana mi ha tenuto stretto fra le sue braccia per anni. Me ne vado per ricongiungermi a lui perché non c'è altro posto in cui andare. Spero che Dio mi perdoni, soprattutto per ciò che ho fatto ai bambini. Spero anche che Dio mi liberi da Lui, da colui che è tenebra, ma se così non dovesse essere, mi unirò a lui fin da subito e sopporterò i suoi tormenti inflitti al ritmo delle sue coriacee ali. Spero che zio Arnold e zio Hank lascino andare Colui che è Tenebra.

William S. Small

La calligrafia era quella di Bill, ma non lo stile forbito. Bill non era tanto istruito da usare uno stile simile e il riferimento a Satana, be', quello era una verastronzata. E cosa si voleva far intendere con il suo augurio che Arnold e io lasciassimo andare Colui che è Tenebra? Cos'era la faccenda dei bambini? E poi Bill non si chiamava William. Poche persone lo chiamavano in quel modo, ma era tutta gente che non lo conosceva bene. Stavano solo tirando a indovinare. Sul suo certificato di nascita era registrato come Bill, che non era un diminutivo di qualcos'altro, e lui non si faceva mai chiamare William. Era convinto che fosse un nome troppo antiquato. Chiunque lo aveva costretto a scrivere quel biglietto non ne era al corrente. Oppure era la maniera usata da Bill per informarci di essere stato costretto a scriverlo. Un messaggio in codice a mio beneficio.

E perché mai avrebbe dovuto darsi la pena di farsi la barba prima di ammazzarsi? Poteva essere successo, ma avevo dei dubbi. Aveva desiderato avere un bell'aspetto negli ultimi istanti della sua vita? Non riuscivo proprio a immaginarmi Bill, vanitoso com'era, che si sbarbava, per poi infilarsi i miei vecchi abiti cascanti con sotto i boxer con Babbo Natale. Non era il suo stile.

D'un tratto, mi sentii mancare e dovetti sedermi. Presi la sedia che a quanto sembrava Bill aveva utilizzato per spedire sé stesso dall'altra parte del buio spartiacque, e la tirai vicino al bancone e mi ci sedetti, in maniera da restare accanto al fucile. Mi misi la testa tra le gambe e cercai di respirare lentamente.

Che c'entravamo io e Arnold in tutto questo e dove diavolo era Arnold? Chi aveva costretto Bill a scrivere quel biglietto?

Mentre me ne restavo seduto lì a pensare, mi resi conto che la puzza di

merda era ancora nella stanza, ma l'odore che avevo sentito prima, quello che si avvertiva appena, stava svanendo. Mi venne in mente ciò che Bill aveva detto sul conto dell'Uomo Cobra. Cioè che aveva un odore intenso.

Ma come avevano fatto l'Uomo Cobra e Fat Boy a trovarlo in quel posto?

Ci pensai sopra e ricostruii uno scenario semplice. Forse Fat Boy aveva preso in considerazione ogni punto di vista possibile e alla fine se n'era venuto fuori con la faccenda del taxi. Era riuscito a far parlare il tassista di quella strana corsa che aveva fatto fino al residence turistico Il Tempo Sonnacchioso.

Il tassista doveva aver opposto davvero poca resistenza se Fat Boy l'aveva convinto di essere della polizia. Oppure, forse, Fat Boy aveva fatto circolare la fotografia di Bill nei motel finché non aveva trovato il posto giusto. Poi, proprio mentre lui e la Serpe stavano per fare la loro mossa, era arrivato Arnold e aveva portato via Bill. Fat Boy e la Serpe li avevano visti, li avevano seguiti fin qui e avevano portato a termine il loro piano sbarazzandosi di Bill. Lo stesso piano che avrebbero attuato se l'avessero trovato nella stanza del motel.

«L'abbiamo trovato, Price. Però, porca puttana, quello stronzetto si è impiccato.»

Caso chiuso.

Liscio come l'olio.

E Arnold, che fine aveva fatto?

Mi avvicinai di nuovo a Bill e lo osservai, giungendo alla conclusione che i suoi pantaloni, abbassati com'erano, lasciavano intendere che qualcuno l'aveva tenuto per le gambe e l'aveva tirato verso il basso, senza aspettare che fosse la sola cintura a soffocarlo. Solo un bastardo senz'anima poteva fare una cosa del genere.

Mi immaginai fin troppo chiaramente la scena, con Bill appeso lì, le mani libere ma senza poterle utilizzare per liberarsi della cintura, e qualcuno, l'Uomo Cobra oppure Fat Boy, che lo tenevano per le gambe mentre lui moriva lentamente per soffocamento.

Decisi di spegnere la luce che gli assassini avevano lasciata accesa. Presi il biglietto, lo piegai un paio di volte e me lo infilai nel portafoglio. Con uno strofinaccio da cucina, pulii l'interruttore della luce e tutte le cose che avevo toccato. Rimisi lo strofinaccio al suo posto, con una mano infilata nella tasca del giubbotto aprii la porta d'ingresso e uscii.

Una volta all'esterno, feci nuovamente il giro della casa mobile e non

trovai nulla. Andai fino al camioncino, presi la mia torcia elettrica e compii di nuovo lo stesso percorso, controllando tutt'intorno. Per terra trovai la canna da pesca e il mulinello di Arnold. Mi chinai e la raccolsi per l'impugnatura. La mia mano si bagnò di sangue. Asciugai l'impugnatura nell'erba, tirai fuori un fazzoletto, mi ripulii bene le mani, dopodiché utilizzai il fazzoletto per afferrare la canna. La studiai. La lenza era in tensione, ma l'amo era sparito. Puntai la torcia sull'estremità della lenza e la analizzai attentamente. Qualcuno l'aveva tagliata.

Stabilii che, poiché aveva smesso di piovere da poco, il sangue era fresco; altrimenti sarebbe stato lavato via. Mi ero probabilmente perso l'ultimo degli eventi di quella serata per una manciata di minuti.

Mi incamminai per il piazzale e mi feci largo tra le carcasse di automobili, puntando il fascio della torcia elettrica tutt'intorno. Raggiunsi il torrente e cercai lungo la riva. Trovai delle tracce lasciate da qualcuno che era scivolato lungo la sponda ed era finito in acqua.

Puntai la luce della torcia sull'altra sponda. Vidi il punto in cui qualcuno aveva lasciato delle impronte nel tentativo di trovare un appoggio. A poca distanza da quei segni, vidi l'enorme orma di un piede impressa nel fango. Le impronte e le tracce di derapata, proprio come il sangue sulla canna da pesca, erano ovviamente state lasciate dopo che aveva smesso di piovere. Ancora una volta, mi resi conto di essere scampato alla morte per un pelo.

Attraversai il torrente e proseguii facendo attenzione lungo la riva, ma non trovai altri segni nell'oscurità. Non mi spinsi fino al laghetto. Tornai ripercorrendo lo stesso tragitto e attraversai il torrente, domandandomi se il corpo senza vita di Arnold giacesse da qualche parte tra le erbacce o se, invece, si trovasse sul fondo del laghetto.

Mi recai nel fienile e cercai anche lì. Il carro attrezzi aveva le gomme a terra. Avevano pensato a tutto. Avevano attuato il loro piano con la stessa meticolosità di un maestro di bonsai. A partire dal cane, passando per i mezzi di trasporto, fino a torturare e impiccare Bill.

Mentre riflettevo su quella tortura, sui motivi che ne stavano alla base, al di là del piacere che forse Fat Boy e l'Uomo Cobra ne avevano tratto, un'idea fredda come la punta di una piccozza gelata mi si insinuò nella mente.

«Porco Demonio!» esclamai a gran voce e poi schizzai fuori di lì e corsi verso il mio pick-up.

Mi misi in macchina sulla strada bituminosa, umida e sdruciolevole e poi presi la statale, accelerai e proseguii finché non mi trovai in città. Nessuno sbirro mi mostrò i lampeggianti.

Dopo un tempo che mi parve lungo quanto un'era glaciale, giunsi in prossimità della strada che portava al mio caseggiato e, in quel momento, un milione di immagini, per giunta tutte orribili, mi passarono per la mente.

Era probabile che gli assassini di Bill gli avessero fatto qualche domanda: a chi aveva detto di aver visto Fat Boy e l'Uomo Cobra nella casa del Doc e dove abitavano queste persone?

E Bill doveva aver parlato.

Prima di svoltare nel vialetto di accesso di casa nostra, spensi le luci. Avanzai lentamente. Nel vialetto regnava l'oscurità e la vegetazione era folta e carica di ombre.

Avanzai fino a metà del vialetto senza sbandare e stando ben attento a non andare a sbattere contro qualche albero. Mi fermai in uno dei posteggi per le auto che avevamo costruito e studiai attentamente la casa.

Le finestre erano buie. Nemmeno una traccia di luce. Un senso c'era. Era l'ora in cui i bambini andavano a letto, ma era ancora presto per Bev. Però Bev attendeva il mio ritorno e probabilmente era semplicemente sdraiata ad aspettarmi nel nostro letto caldo. Di problemi non ce n'erano. C'era solo qualcosa di gradevole all'orizzonte.

Ma non è che ci credessi realmente.

Cercai di non pensare troppo ai bambini e a Beverly. Dovevo restare concentrato. Ricordai a me stesso che chiunque fosse entrato in casa, prima avrebbe dovuto fare i conti con Wylie. E, se Wylie non ti conosceva, non era molto socievole.

Decisi di non portare il fucile. Se tutto andava bene e fossi entrato in casa col fucile in mano, avrei finito per spaventare Beverly. Potevo pur sempre tenere la pistola in tasca. Ero consapevole della presenza dei bambini e di ciò che avrebbe potuto fare un pallettone vagante.

Mi infilai la torcia elettrica in tasca e feci un respiro profondo, poi scesi dal camioncino ed estrarrei la .38 dalla tasca. Mi mossi con rapidità, mantenendomi il più possibile tra le ombre. Girai intorno alla casa, portandomi su un lato. Avevo orecchie grandi come crostate e nervi a fior di pelle, tesi e pronti a scattare.

Nessun rumore.

Niente impronte.

Per entrare in casa dal retro, si può arrivare dal garage attraverso una rampa di accesso coperta oppure puoi salire i gradini di pietra che si riuniscono con la rampa sul lato della casa. Poi devi superare una porta con zanzariera e salire sulla veranda posteriore, anch'essa protetta da una zanzariera. L'ingresso posteriore della casa si trova lì.

Mi avviai sulla lunga rampa di accesso e superai la porta con la zanzariera. Avevo fatto solo pochi passi quando notai la macchia. Era di colore scuro e sembrava umida.

La seguii con lo sguardo e vidi qualcosa al limitare della veranda protetta dalla zanzariera. Capii cos'era, senza che ci fosse bisogno di guardare, tuttavia estrassi la torcia elettrica e la accesi.

Wylie apparve nel fascio di luce. Aveva la bocca coperta di sangue e dallo squarcio che la sua pancia presentava spuntava lo stomaco, una specie di pallone aerostatico. Sentii l'odore gassoso delle sue interiora. Emise un lamento, agitò la coda una sola volta e poi giacque immobile.

Mi avvicinai, mi chinai e gli accarezzai la testa.

«Bravo» dissi. Da quella distanza, mi accorsi che qualcuno gli aveva aperto la pancia con la stessa incisione netta con cui si potrebbe affettare un'anguria utilizzando un coltello da scalco.

Wylie mosse leggermente la bocca, come se volesse tirare fuori la lingua e leccarmi. Gli accarezzai la testa e mi allontanai da lui. Non c'era nient'altro che potessi fare. Mi sentii crescere dentro la rabbia, come una specie di tumore. Controllai la porta sul retro.

Era aperta e imbrattata di sangue. Facendomi luce con la torcia, vidi che la porta era stata forzata, probabilmente con un piede di porco. Lo stesso sistema usato da Arnold quella notte per entrare in quegli appartamenti.

Immaginai che, quando i miei aggressori avevano fatto irruzione in casa mia, Wylie si fosse messo ad abbaiare. Ma non a lungo. Doveva aver puntato direttamente alla gola di chiunque si fosse trovato davanti alla porta e quella persona doveva aver fatto fuori Wylie, proprio come si era sbarazzato del cane di Arnold. Rapidamente e senza problemi. Doveva averlo trascinato sulla veranda posteriore, per poi sventrarlo, lasciandolo morire lentamente.

Ma se aveva abbaiato anche solo una volta, forse aveva messo Beverly sul chi vive. Al piano di sopra, su uno scaffale, c'era un'automatica calibro .32 e il caricatore era in un cassetto, all'interno di una scatola chiusa a chiave. La tenevamo così per maggiore sicurezza, in maniera che non potesse finire in mano ai bambini. Era un sistema complicato, concepito a

beneficio della loro sicurezza ma, forse, se aveva sentito abbaiare e si era resa conto di ciò che stava succedendo, era riuscita a prenderla.

Spensi la torcia e me la infilai in tasca, passandomi la .38 nella mano sinistra e asciugandomi la mano destra sudata sui pantaloni, poi ripresi la pistola con la destra e mi asciugai la sinistra allo stesso modo. Il revolver mi sembrò pesante e ingombrante come un sacco di patate.

Attraversai con cautela la lavanderia e pestai il porcospino di Wylie. Squitti.

Mi bloccai, in ascolto.

Nessun movimento.

Dio, erano venuti e se n'erano andati?

E, se così era stato, cosa avevano fatto?

Cristo Santo. Non ci pensare. Concentrati. Pensa solo a quello che stai facendo. Punta il naso in avanti e le orecchie indietro.

Avanzai ancora, passando per la cucina e girando intorno al bancone, fino al salotto. Fu allora che quell'odore mi investì. Era l'odore che si mescolava a quello della merda di Bill nella grande casa mobile e, d'un tratto, capii che era il fetore dell'Uomo Cobra descrittomi da Bill.

L'odore era forte. Molto forte. Più pungente di quello che avevo sentito a casa di Arnold. Mi assalì un terrore primordiale. Lo stesso che provi quando sei in una foresta, lungo un corso d'acqua, e senti la zaffata di un mocassino d'acqua. Dicono che i serpenti non hanno odore e forse è vero, però le cose in mezzo a cui strisciano, le schifezze che si depositano sul letto dei fiumi, le foglie, il fetore della foresta, certamente hanno un odore e, in un serpente, si tratta di un tanfo particolare, a dispetto di quello che dicono gli esperti. Io l'ho sentito un sacco di volte e il terrore ha invaso il mio corpo come una scarica elettrica e, inevitabilmente, un enorme mocassino carico di veleno è spuntato da sotto un tronco lì vicino e mi ha attraversato la strada.

Provavo la stessa sensazione. Mi voltai di scatto in direzione del salotto, agitai la pistola e fu in quel momento che un'ombra si staccò dall'oscurità e mi colpì il braccio, facendolo sbattere contro uno scaffale della libreria. Persi la presa sulla pistola e una fila intera di libri volò in aria e mi colpì al volto e poi quell'ombra si fece più vicina e il chiaro di luna che filtrava dalle enormi finestre mi mostrò una luna diversa, la luna di una faccia tatuata.

In quell'istante, mi accorsi che quella faccia era quasi perfettamente rotonda e glabra, e su un lato, sul collo e sul viso c'era tatuato un grosso co-

bra blu e oro che si alzava su quella testa pelata come se fosse pronto a colpire. Sembrava vero e gli occhi di quell'uomo non erano poi tanto diversi dagli occhi del serpente tatuato. Scuri, inespressivi e freddi. E poi vidi il resto. Vidi l'intera figura. Era enorme e mi fu addosso.

Reagii con un sinistro e lo colpì al volto, che piombò nuovamente tra le ombre per poi riaffiorare, e così io lo colpì ancora. Stavolta, però, schivò il mio pugno e una mano simile all'artiglio di un robot mi afferrò per la gola e mi sollevò e sbatté contro la parete, con una gamba mi colpì ai piedi facendomi perdere l'equilibrio, mandandomi a picchiare col culo per terra. Subito dopo, mi si accoccolò davanti e la punta aguzza di un coltello mi si conficcò alla base della gola, facendo zampillare del sangue che mi colò sul collo, finendomi dentro la camicia.

«E adesso faresti meglio a calmarti» disse l'Uomo Cobra. «Faresti meglio a mantenere un certo sangue freddo. Se dovessi svegliare i due piccini... perché ce ne sono due, giusto? Se dovessi svegliare i due piccini, sarei costretto a fargli fare la fine del cane. L'hai visto il cane?»

Attese.

Voleva davvero una risposta.

«Già» dissi.

«E allora avrai capito che ci so fare col coltello. Altroché se ci so fare. Quel cane, però, mi ha morso. Guarda qui.»

Mi mostrò la mano che non reggeva il coltello. Era avvolta in uno straccio bianco macchiato di sangue. No. Non era uno straccio. Era un paio di mutandine di Beverly.

«Sei solo stato fortunato con il cane» gli dissi.

«Naaa. Non è possibile che io sia sempre fortunato. Sono stato fortunato anche con te? Non credo. Penso di essere bravo, ecco tutto. Però, mi hai dato un bel cazzotto.»

Indicò l'occhio destro con la mano fasciata. «Una volta facevo pugilato e qualche botta l'ho presa. Sono un buon incassatore. Però, mi hai dato proprio un bel cazzotto.»

Il chiaro di luna evidenziò un gonfiore nel punto in cui l'avevo colpito, ma appena più in alto, oltre il sopracciglio, c'era una ferita davvero spaventosa, carne lacerata e gonfia, con i margini ripiegati all'indietro, come se fosse pronta a eruttare un torrente di lava.

Sapeva cosa stavo guardando.

«Questa, vero?» chiese, toccandola. «Non sei tanto bravo. Un amo da pesca. Tuo fratello. Se non sbaglio, il nipotino Bill ha detto che era il tuo



fratellastro... Quel tuo nipote è davvero uno che parla un sacco. Gli infili il pollice sotto le palle e gliele tiri su e poi vedi se non parla... Forza. Ora dobbiamo andare da tua moglie. Fat Boy le sta facendo un massaggio.»

Cercai di saltargli addosso, ma lui fece scattare il coltello dalla gola a sotto il mento e lo premette leggermente. Gridai di dolore, non solo per il taglio, ma perché me lo teneva premuto esattamente contro il nervo. Quel tizio sapeva il fatto suo.

«E adesso fai silenzio. Non voglio svegliare i bambini. Anche se, a dire il vero, non me ne frega niente. Solo che a Fat Boy invece frega. Ha delle idee in mente. Se fosse per me, sveglierei tutti. Non mi dispiacerebbe darmi da fare un po'. Hai una figlia piccola, vero? Ce l'ha detto Bill. Mi piacciono le bambine. Le ungerei il culo e me la farei girare sulla punta dell'uccello. La sculaccerei tanto forte da farla girare come una trottola. Me la spasserei, insomma.»

«Pezzo di merda» sbottai.

Mi sorrise. «Ora alzati e fa' quello che ti dice il vecchio pezzo di merda. Il vecchio pezzo di merda te le ha suonate di santa ragione, non è vero?»

Mi alzai con cautela. Ad aiutarmi a tirarmi su fu il coltello che avevo sotto il mento. Una volta in piedi, con la schiena contro il muro, lui spinse il coltello ancor più in alto e mi costrinse ad alzarmi in punta di piedi. Cercai di farmi venire in mente qualcosa da fare, ma in quel momento non riuscii a escogitare nulla. Non potei far altro che augurarmi che si offrisse un'occasione favorevole. Nel momento in cui mi si fosse presentata, avrei dovuto approfittarne.

«Dobbiamo andare al piano di sopra, Hank. Dobbiamo andare da tua moglie e da Fat Boy. È possibile che mi chieda di spalmarle un po' di crema. Tu stai davanti e io ti seguo. Se ti senti qualcosa contro il culo, non preoccuparti. Non è il coltello. Quello te lo terrò sempre contro la schiena. Afferrato il concetto?»

La sua testa si sporse verso di me e lui accostò le labbra al mio orecchio. Il suo odore mi fece rivoltare lo stomaco. Il coltello si spinse sempre più in basso, sotto il mio mento, in maniera sempre più dolorosa. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Stavolta, non gli diedi la soddisfazione di scoppiare a piangere per il dolore. Era una cosa che gli piaceva troppo. Lo eccitava.

Disse: «Saliamo al piano di sopra e vediamo come se la stanno passando Fat Boy e tua moglie. A quel punto, non è escluso che anche tu decida di farti lubrificare. Ho proprio voglia di spalmarmi un po' di cioccolato sul salsicciotto. Non sono una checca, ma adoro infilare l'uccello in un posto

caldo. Capito l'antifona?»

Mentre mi mettevo davanti a lui, mi punzecchiò la schiena con il coltello e così iniziai ad avanzare. Mi avviai verso le scale, con le ginocchia tremanti e la gola secca. Mi lambiccai il cervello per escogitare un piano, una soluzione, ma non ne trovai.

L'Uomo Cobra mi mise una mano sulla spalla sinistra e con l'altra mi schiacciò la punta del coltello appena dietro l'orecchio. Emanava un puzzo insopportabile.

«Il bagnetto lo fai nel piscio?» domandai.

Mi pungolò con il coltello e mi rispose: «Se proprio vuoi, posso farci accomodare dentro il Vecchio Coltello, come se fosse un foderò. Prendimi alla lettera, Hank. Non una parola di più, a meno che non sia io a chiedertelo. Intesi? Prima andiamo da tua moglie e poi voglio vedere se hai ancora voglia di parlare.»

Salimmo al piano di sopra. La porta della camera da letto era aperta. Al nostro arrivo, si accese una luce.

«Dentro, dolcezza» disse l'Uomo Cobra. «Dobbiamo sbrigarci.»

## 21

All'interno della stanza, la lampada per la lettura posta dietro il letto era accesa. Lenzuola e coperte erano finite sul pavimento. Beverly giaceva nuda sul materasso spoglio. Aveva braccia e gambe spalancate, come se fosse pronta ad accogliere un amante. Polsi e caviglie erano legati con della corda di cotone bianco, e a entrambe le estremità la corda penzolava dal letto. In bocca le avevano infilato una palla di gomma rossa. Sulla palla le avevano messo una striscia di nastro adesivo bianco che si estendeva sulle guance e le passava dietro la testa. Aveva gli occhi umidi di pianto e il viso rigato da lacrime, simili a tracce di lumaca. Le pozze fluide della sua paura avevano bagnato il materasso ai lati del suo viso. I seni, lo stomaco, i peli pubici e le cosce brillavano di olio idratante.

Fat Boy aveva accostato una sedia al letto. Era seduto a gambe incrociate. Indossava un vecchissimo abito sportivo. Doveva essere stato in origine di un rosso cremisi, ma ora era di un rosa screziato. Sulle maniche e le caviglie, l'abito era sfilacciato. Portava una camicia verde smeraldo e un cravattino nero. Ai piedi aveva scarpe basse da tennis e calze bianche. Reggeva un piccolo flacone di olio idratante con la mano sinistra, posata sulle gambe incrociate. Nella mano destra teneva un'automatica calibro .45 col

silenziatore. La .45 era spianata. La punta si trovava in mezzo alle gambe di Beverly e le sfiorava la vagina. Le tende delle grandi vetrate dietro di lui erano aperte e, di tanto in tanto, si scorgeva la filigrana bianca dei fulmini lontani.

«Ciao, ciao, ciao» mi accolse, sorridendomi. «Un ciao di cuore a voi.»

L'Uomo Cobra alzò subito la punta del coltello e mi diede un colpetto dietro l'orecchio, facendomi cadere in ginocchio. «Rispondi al saluto» mi intimò.

«Ciao» dissi. In quel momento, avrei voluto dire un sacco di cose diverse. Tipo: non farle del male, lasciala andare, lasciaci stare, ma sapevo che non valeva la pena di dire niente di tutto ciò. Mi resi inoltre conto del fatto che manifestare qualsiasi segno di debolezza o mettersi a implorarli sarebbe equivalso a gettare benzina sul fuoco. Feci per alzarmi in piedi. L'Uomo Cobra mi cacciò un piede contro la schiena e mi costrinse nuovamente a mettermi in ginocchio.

«Mi piaci così» disse. «Mi hai colpito leggermente troppo forte per non startene lì.»

«Che donna» disse Fat Boy. «Che moglie. Santo Cielo! Hai proprio dei bei gusti in fatto di donne.» Mosse il silenziatore lungo la sua vagina, avanti e indietro tra i suoi peli pubici. «Certo che ha proprio una bella passerona. Io e Serpe abbiamo proprio intenzione di approfittarne. Ci stavamo chiedendo se tu per caso non fossi disposto a concederci il permesso...»

Non dissi nulla.

«Cosa dici, Signor Cinema?» chiese l'Uomo Cobra, Serpe se preferite. «Che succede? Ci inviti ad assaggiare un po' della passera di tua moglie, sì o no?»

Fat Boy rise. «Che razza di domanda è da fare un uomo? Ehi, stammi a sentire. Sarà bellissimo. A Serpe piacerebbe anche se non lo fosse. Ha fot-tuto qualsiasi cosa tranne un'anguria calda in mezzo a un campo. Avrebbe fatto anche quello, se ce ne fosse stata una abbastanza calda per lui.»

«Che sia calda o meno non fa differenza» affermò Serpe. «Me le scoperei anche fredde. Il fatto è che non ne ho avuto il tempo.»

«Diamine» disse Fat Boy. «La Vecchia Serpe si è persino scopata delle pollastrelle fino a farle schiattare. Non è vero, Serpe?»

«Qualche ovetto l'ho spaccato» ammise Serpe.

«Santo Cielo» disse Fat Boy. «Non deve certo scoparle fino a farle schiattare. Gli basta il suo puzzo per farle schiattare. Se la Vecchia Serpe entra in una stanza, non hai certo bisogno di trovartela davanti per capire

che c'è. Tuttavia, ce la fa ugualmente a sorprenderti alle spalle, non è vero?»

Colsi lo sguardo di Beverly e la mia anima si fece piccola e nera. I suoi occhi mi supplicavano di fare qualcosa. Quello che avrebbe fatto John Wayne. Che poi è quello che avrebbe fatto qualsiasi eroe dei film. Ma io ero Hank Small, ed ero un uomo, non un eroe. Una mossa sbagliata e saremmo morti entrambi. E poi la stessa fine sarebbe toccata ai bambini.

«Scommetto che sei del tutto frastornato» disse Fat Boy. «Un giorno vivi alla grande. Con un posto come quello in cui infilare l'uccello...» Posò l'automatica sulla pancia di Beverly e le grattò il monte di venire con la mano, facendo scendere un dito più in basso e infilandoglielo dentro con tanta forza da farla gridare.

«Figlio di puttana!» esclamai. «Toglile le tue dannate mani di dosso.»

Fu uno sfogo insensato, ma non riuscii a trattenermi. Vidi gli occhi di Fat Boy accendersi come un flipper. Mi rivolse un ghigno.

Serpe si sporse in avanti e mi assestò un colpetto con l'impugnatura del coltello esattamente nel punto di congiunzione tra collo e spina dorsale. Mi sembrò di essere momentaneamente paralizzato, e subito dopo mi afflosciai e la mia testa cadde in avanti e sbatté sul pavimento. Quando cercai di sollevarla nuovamente, fu come se stessi sollevando una palla da bowling. La alzai con grande fatica e guardai.

Fat Boy sollevò l'automatica con una mano e se la mise sulle gambe. Tenne il flacone della lozione inclinato orizzontalmente e spruzzò dell'olio sull'ombelico di Beverly.

«Sssssì» disse Fat Boy. «Centro. Due punti. Prima ho fatto ancora meglio. Prima che saliste, l'ho beccata esattamente sul capezzolo destro.»

Posò il flacone sul pavimento, si girò e protese la mano sinistra e poi cominciò a cospargere di olio lo stomaco di Beverly, massaggiandolo con lenti movimenti concentrici. Non mi tolse gli occhi di dosso mentre lo faceva. Dagli occhi di Beverly scesero lacrime ancora più copiose. Si dimenò, nel tentativo di sottrarsi a lui. Avevo la camicia intrisa di sudore e mi venne un conato di vomito. Fu come se la mia anima si fosse fatta così piccola da non poterla nemmeno misurare.

Fat Boy sorrise. Gli piaceva quello che stava facendo. Si girò su un fianco, sulla sedia, per poter operare meglio. Continuò a tenere la mano destra all'asciutto, sull'automatica che aveva in grembo.

«Avevi tutto» disse, senza guardarmi, ma continuando a massaggiare Beverly con la mano sinistra. «Una bella figa da scopare. Un lavoro che ti

lasciava un sacco di tempo libero. Un bel po' di soldi.»

Il suo sguardo vagò per la stanza e poi puntò fuori dalla finestra.

«Una bella casa. Tutto ciò che un uomo possa desiderare.»

«Dei bambini» aggiunse Serpe.

«Già, dei bambini» osservò Fat Boy, guardandomi. «A Serpe piacciono i bambini. Vero, Serpe?»

«Adoro quegli stronzetti,» disse Serpe. «Mi piacciono da morire. Ehi, Fat Boy. So che tu ti stai divertendo un sacco, però c'è un film che non voglio perdermi. Lo danno tra un'oretta. E poi devi anche andare a fare spesa per me.»

«Cos'è che vuoi vedere?» chiese Fat Boy. «Lo schifosissimo *Mothra*?» Tornò a rivolgersi a Beverly e riprese a far scorrere le sue dita bisunte sul suo stomaco finché non raggiunse il seno sinistro. Lo afferrò con una mano e glielo strizzò delicatamente. Fu come se qualcuno stesse sfilandomi lentamente il cuore.

«A Fat Boy non piace la fantascienza. Non sa che ogni cosa ha una durata limitata.»

«*Mothra*?» domandò Fat Boy. «Un non meglio identificato, gigantesco insetto giapponese? Vai fuori di qui. Vatti a fare un giro e se per caso ti imbatti in questo cazzo di *Mothra*, fammi una telefonata e forse allora mi piacerà la fantascienza.»

«Potrebbe succedere. Sai, i radiatori e quella roba lì...»

«Le radiazioni, razza di un imbecille!» disse Fat Boy.

«Come vuoi. Ma voglio vederlo. So quanto ti piace chiacchierare, ma quel film voglio vedermelo. Sappiamo esattamente cosa c'è da fare qui, per cui non perdiamoci in chiacchiere. Oltre tutto, è un doppio spettacolo. Subito dopo danno *Reptilicus*. Sai quant'è difficile beccarlo in televisione?»

«Già, va bene» disse Fat Boy. La sua mano scivolò sul seno di Beverly e le pizzicò un capezzolo stringendolo tra il pollice e l'indice. Beverly girò la testa dall'altra parte e chiuse gli occhi. Da sotto le sue palpebre sgorgarono delle lacrime che le finirono sulle guance e poi caddero sul materasso.

Colsi un bagliore di follia negli occhi di Fat Boy e, come se avesse scelto il momento giusto, un fulmine palpitò nell'oscurità assoluta fuori dalla finestra, conferendo alla saliva sulle sue labbra una lucentezza iridescente.

Scostò la mano da Beverly, si chinò a raccogliere un lembo del lenzuolo e lo usò per asciugarsi le mani. Serpe, alle mie spalle, mi cacciò un piede nella piega del ginocchio destro, nel caso mi stesse venendo in mente di alzarmi e gettarmi sulla pistola che Fat Boy teneva sulle gambe.

Fat Boy finì di togliersi l'olio dalla mano sinistra e si girò sulla sedia, per guardarmi in faccia. Sfilò un piccolo sigaro da una tasca dell'abito sportivo, se lo mise in bocca, tirò fuori un accendino dalla stessa tasca e si accese il sigaro. Rimise l'accendino al suo posto e, con la mano destra, prese la pistola e se la fece passare nella sinistra, tenendosela premuta contro il ginocchio sinistro. Allungò la mano destra e la infilò tra le gambe di Beverly e lì la lasciò. Inspirò una boccata di fumo e soffiò fuori una nuvoletta.

«Sono in grado di sparare anche con la sinistra. Non metterti in testa che non posso... Dannazione, Serpe! Cominci ad avere un'aria davvero sbattuta.»

«Sono un po' malconcio. Ma non mi interessa. Il dolore mi eccita.»

«È un bene» disse Fat Boy. «Spero che ti stia bene anche il fatto che sei brutto. E, soprattutto, spero che anche quel tuo odore ti piaccia.»

«Non mi dà nessun fastidio» rispose Serpe.

«Gli dà abbastanza fastidio per non andare a fare la spesa» mi disse Fat Boy, come se se stesse raccontando una cosa da niente a un compagno di bevute. «E prova ad andare a vedere un film con lui... Santo cielo, mi devo proprio sedere vicino a una porta aperta oppure deve esserci una ventola nei paraggi, o magari entrambe le cose.»

«Sono gli altri che se ne accorgono» commentò Serpe. «A me non dà fastidio.»

«È una malattia» continuò Fat Boy. «Stando a quel che dice lui, almeno. Ha le ghiandole in malora.»

«Perché gli stai raccontando gli affari miei?»

«Perché mi piace parlare» rispose Fat Boy. «Che importanza ha che sappia alcune cose, tanto per lui non avranno peso ancora per molto.» Fat Boy tornò a rivolgermi l'attenzione. «Si mette dell'acqua di colonia, per mascherarlo. Ne è convinto. Ma così è ancora peggio. Un po' come spargere dell'Old Spice sulla merda. Giusto, Serpe?»

«Non scherzare con me, Fat Boy» minacciò Serpe.

«Non vuole che io scherzi con lui,» disse Fat Boy «e non può andare da nessuna parte con quell'odore o con quel dannato serpente sulla testa, e tocca a me andare a fare la spesa per lui, in maniera che nessuno lo veda, e poi mi dice di non scherzare con lui. Se non fosse per me, se ne starebbe a raccattare qualcosa da mangiare da un bidone della spazzatura o qualcosa del genere... eppure, non vuole che io scherzi con lui. Cos'è che vuoi, Serpe? Eh?»

Serpe mi tolse il piede dal ginocchio. Mi guardai dietro le spalle e lo vidi

alzare il braccio e controllare l'orologio.

«Voglio che ce ne andiamo. Ecco cosa voglio. Non mi voglio perdere nemmeno un minuto. I film mi piace guardarmeli dall'inizio.»

Mentre distoglievo lo sguardo da Serpe per rivolgerlo nuovamente su Fat Boy, i miei occhi si abbassarono e colsero quella che sembrava una macchia di fango sulla scarpa di Serpe. Sapevo che non era fango. Era merda. La merda di Bill. Gli era colata giù dai pantaloni ed era finita sulla scarpa di Serpe mentre lui lo teneva per le gambe, facendo sì che la cintura lo strangolasse più in fretta.

Girai la testa completamente. Guardai Fat Boy di traverso. Lui disse: «Non vuole perdersi neanche un minuto. Come se pensasse di potersi ricordare i titoli di testa o qualcosa del genere. Come se dovesse prendere appunti. D'accordo. D'accordo, Serpe, amico mio. Facciamola finita.»

Ma Fat Boy non si mosse dalla sedia. Rimase seduto in silenzio per un momento, aspirò dal suo sigaro e trattenne il fumo. Gli cadde della cenere sulle gambe e lui si diede una pulitina con l'automatica, come se niente fosse, lasciando sui pantaloni rosa una striscia grigia. Guardò Beverly, sorrise e spostò le mani tra le sue gambe. «Dio, Dio» disse.

Fuori, un rombo di tuono.

Fat Boy inclinò la testa in direzione del tuono. «Il temporale sta iniziando a fare sul serio, non trovate? Farà saltare il tuo film, Serpe.»

«Non lo puoi sapere» replicò Serpe.

«Una pia illusione, la tua» seguì Fat Boy, allontanando la mano da Beverly e sfilandosi il sigaro di bocca. Stavolta, con un colpetto, fece cadere la cenere sul pavimento. «Quello in cui ci troviamo in questo momento, signor Fortunato, è un gran casino. Giusto, Serpe?»

«Sei tu che hai combinato un casino» ribatté Serpe.

«In parte» replicò Fat Boy. «Ma devi ammettere che il destino non ci ha aiutati.» Fat Boy mi studiò piuttosto a lungo. «Signor Fortunato, non è che io detesti l'idea di farti fuori. Per niente. Però, sai, devo proprio dirtelo, se il vento avesse soffiato in una direzione leggermente diversa, ora non saremmo qui e tu te ne saresti tornato a casa a farti un bel *taco* di peli di fica.» Fat Boy si chinò, infilò una mano sotto il letto e tirò fuori una camicia da notte bianca trasparente. Faceva il paio con le mutandine che Serpe si era avvolto intorno alla mano. «Indossava questa quando siamo arrivati» disse Fat Boy. «Mi piace pensare che si fosse vestita in quel modo per me. Ma non ne sono tanto convinto. Era te che stava aspettando. Tutta bardata e pronta da cavalcare. Adorabile. Di questi tempi, le mogli non fanno più

queste cose. Per lo meno, per quel che ne so io. Ma tu ne hai una che continua a farle. Una gran cosa, amico. Una gran cosa.»

«In città, *Mothra* non lo trovi da noleggiare in nessun posto» ricordò Serpe. «Ho fatto un po' di telefonate. Non ce l'hanno. E nemmeno *Reptilicus*.»

«Avresti dovuto registrarlo» disse Fat Boy. «Ecco cosa avresti dovuto fare.»

«Il volume del videoregistratore è difettoso. Quando registro qualcosa, non fa altro che alzarsi e abbassarsi. Roba da farti venire i nervi. Non sopporto di guardare un film con un sonoro così scarso.»

«Lo noleggi *Mothra* nei tuoi negozi?» mi chiese Fat Boy.

«No» risposi.

«E le cassette che tieni al piano di sotto? Sono la tua collezione? Non ce l'hai *Mothra*, vero? O quest'altro? Com'è che si intitola, Serpe?»

«*Reptilicus*» fece Serpe.

«Ce l'hai quello?» mi chiese Fat Boy.

«No.»

«D'accordo, Serpe» continuò Fat Boy. «Facciamola finita ora.» Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: «Mi piace vedere Serpe felice. Può fare dei lavoretti che a me non piacciono e dunque devo farlo contento. Prima di andarcene, voglio dirti che tu e il tuo fratellastro avete davvero avuto delle belle intuizioni riguardo a quanto stava succedendo. Io e Serpe abbiamo fatto fuori la moglie del dottore su suo mandato. Lo ammettiamo. Siamo stati noi. L'abbiamo fatto per soldi. Serpe se l'è pure trombata. Vero, Serpe?»

«Esatto. Al dottore non importava. Ci ha detto di fare pure tutto quello che ci andava di fare. E mi sarei potuto fare anche questa se non ti fossi dilungato tanto, Fat Boy.»

«È un bel tipo, non trovi?» chiese Fat Boy. «Preferisce *Mothra* a una donna. Non gli costerebbe un centesimo farsela e nessuno potrebbe impedirglielo, e invece lui vuole solo vedere un insetto gigante o un mostro che fa a pezzi un camioncino giocattolo.»

Fat Boy fece una pausa, aspirò dal suo sigaro, buttò fuori un po' di fumo e vi si concentrò finché non si dissolse. Poi proseguì: «Serpe ha preso le cassette al piano di sotto. Le ha messe su un secondo tanto per essere sicuro. Dice che non si vede granché. Ma siccome qualcuno potrebbe farsi qualche domanda e io preferirei che non succedesse, le cassette le teniamo noi.»



Fat Boy si tolse il sigaro dalla bocca, soffiò sulla punta e girò lentamente la testa in direzione di Beverly. «Ci sono un paio di cose da sistemare. Prima di tutto, tuo fratello Arnold... È lì che Serpe ha combinato un gran casino. Ma metteremo tutto a posto. Un modo lo si trova sempre. Però... l'album delle fotografie... È la mia copia personale che avrei utilizzato per incastrare quella testa di cazzo di tuo nipote. Lo vorrei indietro. Non me ne frega niente di chi lo vede, se sono io a stabilire le modalità. Dov'è?»

«L'ho consegnato ad Arnold» risposi.

Fat Boy esclamò: «Davvero? L'hai data ad Arnold?»

Si tolse il sigaro dalla bocca e soffiò nuovamente sulla punta, che assunse una colorazione rosso-amarena. Fat Boy si chinò su Beverly. «Ti spiego quello che sto per fare. Sto per schiacciare l'estremità di questo sigaro sulla tetta di tua moglie. La tetta è un punto molto sensibile.» Improvvisamente, Fat Boy si sporse in avanti e leccò un capezzolo di Beverly. Beverly emise un suono gutturale. Un suono flebile e straziante. Non l'avevo mai sentita produrre un suono simile. Fino a quel momento, aveva affrontato i casi della vita senza mai reagire in quel modo.

Sapevo che non avrebbe funzionato, ma non riuscii a trattenermi. «Ti prego» lo implorai. «Non farle del male. Prendi me. Lascia stare la mia famiglia.»

Fat Boy si rimise il sigaro in bocca. «Stammi a sentire! Posso fare quel cazzo che mi pare. Se non mi parli dell'album delle fotografie, le brucerò le tette fino a fargliele sgonfiare. Ecco cosa farò.»

Non so bene cosa mi trattenne dal dirgli la verità. Forse, sotto sotto, sapevo che la verità non avrebbe cambiato la situazione. E se la mia famiglia doveva proprio morire, volevo essere certo di tirare le cuoia senza facilitare le cose a quelle due teste di cazzo.

Da quanto avevano detto, ebbi l'impressione che Bill non avesse fatto alcun riferimento all'avvocato o alle copie dei nastri che mi ero fatto e che avevo dato a Virgil insieme all'album fotografico. Se ci fosse successo qualcosa, forse Virgil avrebbe potuto portare avanti le cose al posto nostro. A quel punto, era quasi una questione accademica. Tuttavia...

«Giuro sulla vita di mia moglie che quell'album l'ho consegnato ad Arnold» ribadii.

Fat Boy diede un tirò di sigaro e si chinò su Beverly, per poi soffiarle una boccata di fumo in faccia. Lei socchiuse gli occhi e girò la testa dall'altra parte. Fat Boy si rivolse a Serpe. «Che ne pensi?»

«Quel che penso è che sto per perdermi *Mothra*, cazzo! Ecco tutto.»

«Naa, naa. Sul serio, che ne pensi?»

«Credo che l'abbia dato a suo fratello. Non si metterebbe certo a raccontare balle in una situazione come questa, il Vecchio Signor Super Cazzotto. Non lo farebbe mai, sapendo che tutto si sistemerebbe se solo dicesse la verità. Dico bene, Signor Super Cazzotto?»

Mi assestò un calcio ai reni. Grugnii. Trattenni il respiro. Sapevo che non si sarebbe sistemato un bel niente, però dissi: «Dici bene.»

«Credo alle sue parole» concordò Serpe. «Vuole bene a questa donna.»

«Già» replicò Fat Boy. «Anch'io gli credo. Se fossi al suo posto, anch'io vorrei bene a questa donna.»

Fat Boy fece cadere un po' di cenere sui peli pubici di Beverly. Soffiò sulla punta di quello che ormai si era ridotto a un mozzicone di sigaro e la fece brillare nuovamente. Senza neanche guardare, si allungò su Beverly e le schiacciò il sigaro sullo stomaco. Lei ebbe un sussulto così forte che i legacci che la tenevano ancorata al materasso si incresparono sui fianchi. Avvertii l'odore della pelle bruciata. Provai a gettarmi su Fat Boy.

Non fui lesto abbastanza.

Il suo scatto dalla sedia fu decisamente fulmineo, considerato quanto era grasso. Fece mulinare la .45 e me la picchiò appena sopra l'orecchio sinistro. Un chiarore improvviso mi percorse, annebbiandomi completamente la vista. Un istante dopo, mi ripresi, ritrovandomi a terra su un fianco. Davanti ai miei occhi, era tutto un ondeggiare di macchioline simili a segatura d'ebano fluttuante nell'acqua. Sentii in bocca il sapore del vomito. Avevo avuto un conato e avevo rimesso sul pavimento. Era come se qualcuno mi avesse conficcato un piede di porco in una tempia e vi stesse esercitando pressione, nel tentativo di farmi lo scalpo.

Cercai di puntarmi su un ginocchio, ma la mia rotula pesava come una utilitaria. Non ce l'avrei mai fatta.

Ci pensò Serpe a darmi una mano. Ne sentii l'odore prima ancora di vederlo. Mi prese per il colletto della giacca e mi tirò su, assestandomi un calcio nello stomaco e mettendomi a sedere sul culo, togliendomi il respiro. Avrei voluto fare un sacco di cose diverse e, dentro di me, ero convinto che le stessi facendo, caricare i piedi sotto di me, prepararmi a scattare. In realtà ero solo seduto sulle chiappe e stavo cercando di immettere aria nei polmoni, con la sensazione di avere il trapano di un dentista in piena attività dentro a un orecchio, come se stesse tentando di aprirsi un varco nel mio cervello, facendo scempio tutto intorno.

Serpe mi spinse su un fianco e mi cacciò le mani dietro la schiena e io

mi sentii qualcosa intorno ai polsi e, quando finalmente mi fui ossigenato abbastanza per cercare di fare qualcosa, mi ritrovai mani e caviglie legate.

Serpe mi afferrò e mi costrinse a mettermi in ginocchio. «Ti piace questa posizione? La trovi comoda?» domandò.

«Fottiti!» dissi.

Scoppiò a ridere. «Io dovrei fottermi? Ora ti faccio vedere.»

Fece un movimento con la mano che reggeva il coltello, mettendoselo dietro la schiena, dove sparì del tutto. Quando la mano riapparve, era vuota e lui mi afferrò per il collo. Si tirò giù la cerniera dei pantaloni con l'altra mano e si sfilò l'uccello dalle mutande, per poi mettersi a urinarci in faccia. Cercai di tirarmi indietro, ma mi acciuffò per i capelli e mi tirò ancor più vicino a lui, piantandomi l'uccello in faccia e continuando a pisciare. L'urina calda mi colpì in fronte e mi fece chiudere le palpebre, scorrendomi lungo il naso e le labbra serrate. Odore di ammoniaca. Odore di Serpe. Udi un rantolo che mi fece accapponare la pelle e mi resi conto di averlo prodotto io stesso.

«Forza» sentii Fat Boy dire. «Sei tu quello che ha fretta. Ce la saremmo potuta spassare anche per tutta la notte.»

«Non sono tanto sicuro che non lo si possa più fare» disse Serpe. «Se ho capito bene, stando al tuo piano, deve venire anche lei. Quindi, sono in credito di un paio di bottarelle.»

La presa di Serpe sui miei capelli si rafforzò e lui mi diede un bello strattone. «C'è un bel regalo per te, Signor Cittadino Medio. Un po' di cremina per la tua testa.» Mi scrollò l'uccello addosso. «Se ne avessi voglia, ti costringerei a succhiarmelo. Fottiti tu, testa di cazzo. Fottiti, dannato bastardo figlio di puttana lamentoso.»

Aprii gli occhi e guardai in alto. Serpe era tutto un sorriso. L'esplosione di un lampo rese rosso e livido il cobra tatuato sulla sua testa. Serpe si mosse in direzione del letto e si abbassò i pantaloni fin sotto il culo. Tremavo tutto e non riuscivo a smettere di piangere. Seguitavo a dirmi che, se fossi riuscito a smettere, tutto si sarebbe sistemato, ma non ce la feci.

Fat Boy mi venne incontro. Camminava come se avesse le scarpe piene di cocci di vetro. Mi si parò davanti, impedendomi di vedere quello che stava facendo Serpe. Il suo non fu un gesto intenzionale, però mi sentii quasi in dovere di ringraziarlo. Sentii il cigolio delle molle del letto. Beverly emise lo stesso rantolo che avevo sentito prima.

«Se avessi avuto voglia di pisciare, ti avrei pisciato addosso anch'io» disse Fat Boy. «Il fatto è che ho qualche problemino. Qualche disturbo alla

prostata. A volte è un po' come cercare di pisciare una montagna fuori dal mio uccello. Santo cielo, pensavi proprio di essere un superuomo, vero? Non sei un cazzo. Non riesci nemmeno a prenderti cura della tua donna e piangi come un poppante ora che sai che la tua ora è arrivata. Sei davvero un grand'uomo.»

Fu allora che Fat Boy mi diede un calcio in faccia. Fu un calcio così lesto e ben assestato che non me ne accorsi neppure. Andai giù e basta, precipitando nelle tenebre o nel biancore o in qualunque altra variazione tonale sia quella dell'assenza di sensi. Se per caso avevo avuto in mente qualcosa prima della mia dipartita, sono certo che dovesse essere stata la sincera speranza che la morte venisse subito a trovarci tutti.

### **Parte terza** **Cataclisma**

## **22**

L'acuirsi del dolore mi svegliò, oppure, forse, fu il fetore dell'urina di Serpe. Me la sentii seccare in faccia. Giacevo tuttora su un fianco e soffrivo maledettamente, soprattutto là dove Fat Boy mi aveva colpito con la .45. Non che sotto il mento stessi particolarmente bene. C'erano altri dolori e indolenzimenti. Fui sorpreso di essere ancora vivo.

Non si vedevano né Serpe né Fat Boy e non si udiva un solo rumore. Mi sforzai di rotolare su me stesso e di mettermi in ginocchio, ma riuscii solo a girarmi sulla schiena. Fu come essere su una specie di carosello dell'amore.

Restai sdraiato lì per un istante a scrutare l'oscurità squarciata da merletti di lampi al di là della finestra. Gocce di pioggia schizzarono contro il vetro. Cercai di stabilire per quanto tempo ero rimasto privo di sensi, ma non ci riuscii. Poteva essere stato un momento. Potevano essere state ore.

Giacqui immobile e la stanza cessò di girarmi intorno. Decisi che mettermi in ginocchio sarebbe stata un'impresa troppo ardua. Mi sentivo meglio steso sul pavimento.

Un istante dopo, mi venne in mente un nuovo piano. Feci perno col corpo, mi girai su me stesso e infilai i piedi sotto la sedia su cui si era seduto Fat Boy. Tirai indietro le gambe, portandole verso l'alto, e la sollevai dal pavimento. Quella sedia mi sembrò più pesante di quanto sarebbe dovuta essere. Piegai le ginocchia più che potei e spinsi la sedia con tutta la forza

che avevo in direzione della finestra. Sbatté contro il vetro e lo ruppe. Andò in frantumi, cadendomi addosso, e una spessa scheggia mi trapassò la camicia e mi si conficcò nello stomaco come una punta di lancia. Intorno a me piovvero altre schegge. La sedia cadde su un fianco, finendo contro la parete. L'aria proveniente dall'esterno era fresca e umida, satura dell'odore di foglie e di terra bagnate. Mi rinvigorì leggermente.

Non comparvero né Serpe né Fat Boy.

Mi girai in maniera tale che la scheggia piantata nel mio stomaco si staccò e cadde. La punta mi rimase conficcata nella carne mentre si staccava. Con le mani legate, tastai il pavimento e l'afferrai. La strinsi con tutta la forza che avevo in corpo. I bordi taglienti mi sfregiarono i palmi. Piegai le gambe dietro di me, riuscendo a divaricare leggermente i talloni. Spinsi il vetro tra le scarpe e lo strinsi con i tacchi. Con le gambe posizionate in quel modo, riuscii a spingere i polsi contro il pezzo di vetro e mi misi a segare ciò che mi teneva legato. Non fu difficile tagliarle. Erano strisce di tela ricavate dal lenzuolo. Mi tagliai anche i polsi.

Ora avevo le mani libere e così afferrai il pezzo di vetro e mi liberai i piedi. Mi misi a sedere con la schiena eretta, senza che la stanza mi girasse più intorno.

Mi alzai in piedi. Sentii solo un gran male. Di Serpe o Fat Boy neanche l'ombra. Nessuno che mi pisciasse addosso.

Beverly giaceva sul letto. Aveva gli occhi spalancati. Aveva il flacone di olio tra le gambe. Era rivestito da qualcosa di scuro.

La liberai, servendomi del pezzo di vetro. L'aiutai ad allentare il bavaglio e lei stessa si tolse la pallina dalla bocca.

Lasciò uscire un gemito. «Bastardo. Sei uno spregevole bastardo.»

«Lo so.»

Tirai fuori la .32 dalla scatola di cartone posta sul ripiano più alto dell'armadio. In un cassetto del comodino, trovai subito il contenitore di metallo chiuso a chiave con dentro il caricatore. La chiave del contenitore era assicurata con del nastro adesivo alla parte superiore del cassetto. La staccai, aprii la scatola, presi il caricatore e lo infilai nella .32. Presi la torcia elettrica da sotto il letto.

Rivolsi un'occhiata a Bev. Era seduta al centro del letto, con le ginocchia sotto il mento.

Mi avviai per il corridoio. Nessun rumore. Non riuscivo a capire cosa stessero facendo Serpe e Fat Boy. Pensai a JoAnn e a Sammy e fui travolto da una nuova ondata di terrore.

Scesi le scale con estrema cautela, senza mai smettere di sbirciare attraverso il parapetto. Si avvertiva uno strano odore in casa. Nonostante il puzzo del piscio che avevo in faccia e il fetore di Serpe che infestava tutta la casa, in quel momento percepì un odore diverso.

Benzina?

Mi fermai davanti alla porta della camera di JoAnn e cercai di aprirla. Niente da fare. Accesi la torcia elettrica. Tra il pavimento e il tappeto era stato infilato un piccolo cuneo di legno. Lo sfilai, aprii la porta e scivolai dentro.

Avrei voluto trovare l'interruttore della luce, ma avevo paura. Non sapevo che cosa vi avrei potuto trovare. Sfilai la sagoma di JoAnn sotto le coperte. Era calda, ma non si mosse. Le coperte puzzavano di benzina.

«JoAnn» dissi, scuotendola. Si girò dalla mia parte, sbadigliò e si rannicchiò, infilando le ginocchia sotto di sé. Tolsi le coperte e sollevai JoAnn con un braccio e la sistemai contro una spalla, in maniera da tenere libera la mano che reggeva la pistola. Era ancora semiaddormentata, ma mi si aggrappò addosso come una scimmietta.

Beverly, che si era infilata una camicia da notte, mi fece sobbalzare ai piedi della scala.

«I bambini?» chiese, con una voce che non riconobbi neppure.

«Lei sta bene» risposi.

«E Sammy?»

«Ora vado a vedere.»

«Se ne sono andati?»

«Penso di sì.»

«Dalla a me.»

JoAnn non batté ciglio quando la passai a Bev.

Bev disse: «Sento odore di benzina.»

«Già. Resta qui e prendi questa.»

Le consegnai la .32.

Mentre mi avviavo verso la camera di Sammy, accesi la luce del salotto e trovai la .38 che Serpe mi aveva fatto cadere di mano. Anche la porta della camera di Sammy era chiusa con un cuneo. Lo sfilai con un calcio ed entrai.

Stavolta, accesi la luce. L'odore di benzina era fortissimo. Dovevano averla spruzzata sulle coperte e sulle pareti. I bambini non se n'erano nemmeno accorti.

Gettai in terra la torcia, mi infilai la .38 nella tasca del giubbotto e tirai

fuori Sammy dal letto. Disse: «Papi,» ma continuò a dormirmi sulla spalla. Benzina.

Io e Bev legati come salami.

I bimbi che dormono chiusi a chiave nelle loro camere.

Fu in quell'istante che mi risultò tutto chiaro. D'improvviso. Mi misi a correre.

«Fuori di qui!» gridai. «Subito!»

Bev ebbe una breve esitazione, dopodiché si precipitò insieme a JoAnn verso la porta. Le corsi dietro insieme a Sammy e, in una frazione di secondo, il garage esplose.

Uno spruzzo di luce rossa schizzò in aria con un boato simile a quello di una bomba atomica. Pezzi del garage e del camioncino si disseminarono tra gli alberi e nel cortile. Dopodiché, la porta andò in frantumi dietro di me e ci volò addosso, mentre l'esplosione ci scaraventava contro la ringhiera, facendoci piombare a terra, oltre l'impiantito della veranda, con un salto di circa tre metri.

Caddi al suolo, finendo addosso a Sammy, e mi piovve addosso una cascata di frammenti di ringhiera e di schegge di vetro. Sammy si svegliò con un grido di dolore. D'un tratto, avvertii un formicolio caldo lungo la schiena. Con un balzo, mi allontanai da lui e andai a sbattere a terra, rotolando, cercando di spegnere il fuoco e conficcandomi dei frammenti di vetro nella schiena. Scattai in piedi e mi lanciai verso JoAnn, che si era divincolata da Bev e che aveva un fianco dei pantaloni del pigiama in fiamme. La sbattei in terra e la feci rotolare sul terriccio, estinguendo le fiamme che la stavano avvolgendo, in un coro di grida.

Lacerai ciò che restava della gamba dei suoi pantaloni carbonizzati e vidi che la sua pelle era solo lievemente arrossata. Beverly si stava tirando su da terra. Strinse i pugni e iniziò a gridare. Niente parole. Solo urla di rabbia. Vidi la .32 per terra, accanto a lei. La raccolsi e me la infilai nella tasca del giubbotto, insieme alla .38.

Un'altra esplosione mandò in frantumi la finestra della camera di JoAnn e noi ci ritrovammo chini sotto una salva di frammenti di vetro e schegge di legno.

«Basta» gridò Bev. «Basta dannazione!»

D'un tratto, JoAnn si lanciò verso la casa. «Fred» urlò.

L'afferrai. «Stai qui!»

Salii di corsa i gradini e in un attimo fui sulla veranda. Le fiamme cercarono di avvolgermi dalla finestra della camera di JoAnn, come tante lin-

gue. Mi tirai indietro.

Diedi un'occhiata alla porta di ingresso. Niente da fare. L'ingresso ormai era un cancello per l'inferno. Le fiamme si avvolgevano in spirali e volute nel punto in cui un tempo c'era stato un vetro.

Mi precipitai giù dai gradini, girai intorno alla casa, portandomi sul lato in cui una montagnola si elevava fino all'altezza dell'altra finestra della camera di JoAnn. Mi fermai lì, a riprendere fiato, senza sapere cosa fare e certo senza sapere perché mai lo stessi facendo.

La volta nera del cielo fu squarciata da enormi strie gialle di lampi. Sentii l'odore di ozono delle saette e l'odore del fuoco e delle cose che aveva consumato.

Senza rendermi conto di quel che facevo, staccai la zanzariera dalla finestra e mi aiutai con il calcio della .38 per frantumare il vetro. Infilai dentro un braccio, feci scattare il chiavistello e mi sentii percorrere la mano da una scarica di calore. Mi infilai la .38 nella tasca del giubbotto. Tirai su la finestra e feci per infilarmici.

Bev mi afferrò per una gamba prima che io fossi del tutto dentro. «No» disse. «No!»

Mi divincolai dalla sua presa e mi lasciai cadere all'interno. Il calore mi investì e mi restò appiccicato addosso. Mi sollevai, tutto sudato. L'estremità opposta della stanza era in fiamme. Il letto di JoAnn era esploso, spaccandosi in due, e i due monconi del materasso erano tutto un fragore e un sussulto di fiamme. Lenzuola e coperte si contorcevano, prima di finire in cenere. Le fiamme danzavano contro la parete e riempivano la soglia aperta e lo spazio un tempo occupato dalla finestra. Una voluta di fuoco faceva capolino da sotto la porta del ripostiglio.

Da come il letto di JoAnn era esploso, capii che probabilmente sotto ci avevano messo una tanica di gas e un timer. Mi sentii percorrere da un'ondata di rabbia calda quasi quanto il fuoco che mi crepitava e sibilava intorno.

Attraverso le fiamme riuscii a scorgere Fred. Era sul pavimento. Delle fiammelle gialle gli accarezzavano una zampa. Lo presi e mi spensi le fiamme contro una gamba, sentendo Bev che mi stava chiamando dalla finestra.

«Hank. Vieni fuori. Hank. Testone. Vieni fuori.»

Uscii dalla finestra con in mano Fred. Picchiai al suolo e rotolai su me stesso e mi ritrovai su un ginocchio. Un altro lampo che esplodeva. Pioggia fredda che mi schizzava in faccia.



Bev mi strappò Fred dalle mani, mi prese sotto braccio e mi diede uno strattone, allontanandomi dalla casa. Non avevamo fatto molta strada quando, d'un tratto, si voltò e iniziò a colpirmi con Fred. «È un orsacchiotto di peluche. Un dannatissimo orsacchiotto di peluche. Idiota!»

La spinsi verso il pick-up e gridai ai bambini di fare altrettanto. Ci mettemmo a correre. Quando raggiungemmo il pick-up, un boato disintegrò il nostro mondo. Ci voltammo e assistemmo a tutta la scena: il retro della casa esplose e il terzo piano si accartocciò, mentre un demone selvaggio di fuoco si levava in cielo da quel cumulo di macerie, sibilando nella pioggia, per poi volgere la sommità della sua testa rosso-arancio verso di noi, come per manifestare apprezzamento per la festa.

## 23

La pioggia sferzò duramente la nostra macchina, mentre ero al volante alla volta di un negozietto a poca distanza da casa nostra. Parcheggiai accanto alla cabina del telefono, appena fuori dal negozio. Scesi e composi il numero della caserma dei vigili del fuoco scritto sull'apparecchio. Il puzzo dell'urina di Serpe e l'odore di bruciato che avevo addosso erano così forti che dovetti lasciare la porta aperta per riuscire a respirare. Il rumore della pioggia ricordava quello di una colata di ghiaietto sul cofano. Parlai con i vigili del fuoco e comunicai l'indirizzo di casa mia, ma non rivelai il mio nome. In quei giorni avevo una forte e crescente diffidenza verso le autorità. Temevo addirittura che i vigili del fuoco sarebbero andati a gettare benzina sul fuoco, invece di spegnerlo.

Avevo telefonato soprattutto per impedire che l'incendio si propagasse al bosco, minacciando i nostri vicini: sapevo bene che per casa nostra non c'era più niente da fare e sarebbe stato impossibile salvarla, indipendentemente dal numero di camion e di pompe impiegati. Tutto ciò che era stato prezioso ed essenziale per noi, eccezion fatta per le nostre vite, era andato perso. Fotografie. Ricevute delle tasse. Polizze dell'assicurazione. Vestiti. I giocattoli dei bambini. Libri. Dischi. Certificati di nascita. Il nostro cane. Gli oggetti raccolti in vent'anni di matrimonio.

Quando salii sul camioncino, Sammy domandò: «Papi, cos'è quest'odore?»

Non risposi. Abbassai il finestrino e mi allontanai. Non sapevo dove eravamo diretti. Non sapevo cosa fare a proposito di Fat Boy e di Serpe. Sapevo che avevo una gran voglia di ammazzarli, ma non sapevo come e

non ero tanto sicuro di volerli rivedere. Mi avevano messo in corpo degli spiritelli maligni che mi facevano tremare le ossa, producendo delle melodie che non avevo mai pensato potessero essere suonate.

Non avevamo fatto molta strada quando JoAnn si mise a piangere, contagiando quasi subito anche Sammy. Tutto d'un tratto, si era reso conto di cosa si erano prese le fiamme, ed era scoppiato in lacrime.

«Sssssh» li tranquillizzò Bev. «Tutto si risistemerà.»

«No. No» dissi. «Niente sarà più come prima.»

Accostai sul ciglio della strada, aprii la portiera anteriore del camioncino, mi addentrai a piedi nel fosso e caddi in ginocchio. L'acqua che scorreva fragorosamente nel fosso mi inzuppò i pantaloni. Chinai il capo in quel flusso marrone e immerse le mani nell'acqua e poi me le passai tra i capelli, nel tentativo di liberarmi del fetore di Serpe. Affondai la testa nell'acqua e poi la feci riemergere, gridando. Per tutta risposta, il cielo mi sferzò la faccia con la pioggia e fece balenare un lampo, preannunciato da un rombo di tuono. Alla fine, rimasi lì, in ginocchio, a piangere.

I bambini ora erano scesi dal camioncino e mi stavano chiamando. «Papi» mi gridarono, in lacrime. Avrei dovuto smettere, sarei dovuto risalire sul camioncino, mi sarei dovuto mostrare forte, avrei dovuto dire che andava tutto bene e che avremmo superato ogni difficoltà, ma il mio cuore non la vedeva così. Stavo peggio di quando ero andato alla rivendita dei liquori insieme ad Arnold. Ero convinto che avrebbero fatto bene a ritirarmi il patentino di Vero Uomo del Sud.

Bev girò intorno al muso del pick-up e gridò ai bambini di tornare dentro, mi venne incontro e mi si inginocchiò accanto nell'acqua. Mi mise un braccio intorno alle spalle e mi baciò su un orecchio, dicendo: «Va tutto bene, tesoro. Smettila di fare così. Ti prego, smettila.»

«Che io sia dannato. Che io sia dannato.»

«Va tutto bene» ripeté. «Andiamo, tesoro. Quello che ho detto non lo pensavo realmente. Davvero. Lo giuro.»

Infilò un braccio sotto il mio, mi aiutò a rialzarmi e mi riaccompagnò al camioncino. I bambini piangevano. Misi in moto e mi fermai a osservare i tergicristalli che schiaffeggiavano la pioggia. Bev mi posò la mano su un ginocchio bagnato. Mi sentii pervadere da una scarica di energia e di ottimismo.

«Andrà tutto bene, ragazzi» dissi. «Andrà tutto bene.»

«Sai dove stiamo andando?» chiese Bev.

«Sì» risposi, immettendomi sulla statale.

Un paio di miglia più avanti, il mezzo dei volontari dei vigili del fuoco ci passò accanto.

Attraversammo il centro cittadino e ci dirigemmo fuori città, alla volta del Lake Imperial. Il temporale crebbe di intensità, facendo faticare alquanto i tergicristalli e poi, come succede spesso con i temporali del Texas Orientale, si allontanò e sparì del tutto, il cielo si rasserenò e il chiaro di luna filtrò dalla fitta cortina di foschia, proiettando ombre rosso porpora di traverso sul pick-up, simili a tronchi d'albero in procinto di cadere.

In lontananza, si sentiva il rombo del tuono, come un treno in allontanamento, e si scorgeva di tanto in tanto il bagliore di un lampo.

«Dove stiamo andando, Papi?» chiese Sammy.

«A una baita» risposi.

Colsi lo sguardo di Bev con la coda dell'occhio e capii che era confusa. Però non disse nulla. Riandai con la mente al momento in cui l'avevo vista sul letto con Serpe sopra di lei, con il suo terribile fetore che le riempiva le narici, e poi forse Fat Boy, col suo peso su di lei, e strinsi il volante con tanta forza che mi fecero male gli avambracci.

Risalimmo un ripido pendio e poi scendemmo dall'altra parte. Lì le piante erano alte e si aveva come la sensazione che la luna fosse stata conficcata sulle cime dei pini, sul ciglio destro della strada. Continuiammo la nostra discesa lungo quell'erto declivio e JoAnn affermò di avere la nausea e poi parlò con Fred, che più o meno disse le stesse cose. Superata una curva, le piante alte sparirono sul lato destro e comparvero filari su filari di alberi di Natale di varie dimensioni.

Come se quella sera niente fosse andato storto, Bev disse: «Guardate, bambini, un vivaio di alberi di Natale.»

«È qui che abbiamo preso il nostro albero?» chiese JoAnn.

«No, sciocca» la rimbrottò Sammy. «Il nostro l'abbiamo comprato al Rottary Club...»

«Rotary» lo corressi. «E non rivolgerti a tua sorella con quel tono.»

Superato il vivaio di alberi di Natale, svoltammo a destra e imboccammo una strada sterrata. Era sdrucchiolevole e pericolosa e io dovetti rallentare non poco. Poi, imboccai un'altra stradina di terra rossa, ancor più stretta di quella precedente, passando dietro al vivaio, ad andatura ancor più moderata di prima.

Da un'apertura tra gli alberi sulla nostra sinistra, si intravedeva la superficie di Lake Imperial, illuminata dal chiaro di luna. Su tutta quella riva del

lago sorgevano case maledettamente costose e vuote, edificate in buona parte da gente danarosa che non risiedeva in città. Ognuna con il prato verde affidato alle cure settimanali di un giardiniere e circondata da acri e acri di terra, con alberi sapientemente distanziati, e parabole satellitari e lunghe banchine in legno di sequoia che si protendevano sull'acqua, come ad accogliere l'attracco delle barche. L'odore di pesce e di acqua burrascosa ci raggiunse all'interno del pick-up e si posò su di noi come una nuvola carica di umidità.

Sulla nostra destra, ecco di nuovo il vivaio, che poi andava scomparendo, man mano che i pini si facevano più alti e selvaggi. Finalmente, giungemmo al vialetto di accesso che cercavo. Un tempo era stato asfaltato, ma il passare degli anni aveva consumato la copertura. Un piccolo canale di scolo tagliava trasversalmente il vialetto e, in alcuni punti, una serie di pietre aguzze spuntavano da sotto la superficie bituminosa, come mostri sotterranei che mettersero fuori il grugno, in cerca di aria.

Sul vialetto erano cresciuti degli arbusti. Ci passai sopra e giungemmo così a una baita di dimensioni molto più piccole di quanto ricordassi. Sul lato destro si era leggermente afflosciata su sé stessa. Sulla parte anteriore c'era una lunga veranda con sopra una vecchia panchina ad altalena che mostrava i segni del tempo. La baita sorgeva sulla sommità di un declivio che sul retro cadeva a picco. Sul lato sinistro, là dove le piante si diradavano, si scorgeva il lago. L'acqua era molto agitata, come se fosse ormai giunta al punto di ebollizione.

Parcheggiai accanto alla veranda, scesi, salii sul porticato e cercai a tentoni una chiave sopra lo stipite della porta, ma non la trovai. Mi portai sul retro e rimasi non poco sorpreso nello scorgere un picchetto in creosoto che spuntava dal terreno. Vi erano piantati dentro dei chiodi e, infilate sui chiodi, c'erano delle bottiglie vuote di birra e vino. Il vento entrava nelle bottiglie producendo un suono simile a quello di un omaccione che soffi aria dagli spazi ampi della sua dentatura.

Un albero delle bottiglie fatto in casa. La vecchia fidanzata di Arnold era stata anche lì.

Più avanti, lungo la sponda, una banchina corta e malconcia si protendeva sul lago. Mi venne in mente quando andavo a pescare sul lago insieme a mio padre.

Tentai con la porta sul retro, ma non ebbi maggior successo. Individuai il pannello di vetro di una delle finestre, estrassi la .38 dalla tasca del mio giubbotto e lo infransi con il calcio della pistola. Scoprii che dall'interno la

finestra era stata rivestita con una rete da zanzariera molto resistente. Utilizzai il calcio della .38 a mo' di martello, per allentare la rete a una estremità, sollevarla e ripiegarla su sé stessa quel tanto che bastava a consentirmi di raggiungere il chiavistello e a sollevare la finestra, per potermi infilare all'interno.

Attraversai la casa, andando a sbattere contro vari oggetti. Schiacciai un interruttore della luce vicino alla porta dell'ingresso. Non funzionava. Tasti la porta finché non trovai il chiavistello. Lo tirai e la porta si aprì.

Bev fece venire i bimbi sulla veranda. Tornai al camioncino a prendere la torcia elettrica che mi sarei dovuto portare appresso fin dal primo momento, tirai giù il fucile da caccia e persino la mazza da baseball. Tolsi le cartucce dal vano portaoggetti e portai tutto dentro la baita, con la mia famiglia al seguito.

Appoggiai il fucile da caccia, la mazza da baseball e le munizioni sul pavimento, accanto alla porta, accesi la torcia e la diressi tutt'intorno. Quel posto era tutto impolverato e puzzava di muffa. «Dove siamo?» chiese Jo-Ann.

«Nella vecchia baita di mio papà» le risposi. «Adesso è casa di Arnold.»

«E chi è Arnold?» chiese Sammy.

«Tuo zio» risposi.

«Ho uno zio?»

«Sssh» dissi. «Fammi dare un'occhiata in giro.»

Orientai il fascio di luce della torcia verso l'ingresso, che faceva al tempo stesso da cucina, sala da pranzo e salotto. Era tutto nuovo, rispetto a come me lo ricordavo, ma non avevo un ricordo chiaro. Vicino al lavandino, il linoleum era deformato e una ragnatela grande abbastanza per sostenere il peso di uno di quei ragni radioattivi che compaiono nei film che piacevano tanto a Serpe si estendeva da una lampada a ruota di carro sul tavolo sgheμπο a un angolo coperto di muffa.

Aprii un'anta e trovai una fila di lattine dal bordo arrugginito e dalle etichette quasi del tutto scollate. Quelle etichette indicavano quel poco che rimaneva delle scorte di cibo. Vi era scritto: *Bietole, Fagiolini, Spinaci e Zucca*.

Tutto faceva pensare che non ci sarebbe stato nessuno spuntino della mezzanotte.

Andai nella camera da letto da cui ero entrato. Vi regnava un gran caos. Vecchi quotidiani e lattine di birra erano disseminati dappertutto. Le coperte e le lenzuola sul letto sfatto erano coperte di polvere e puzzavano di

stantio. Altre coperte erano impilate su una credenza, all'altro capo della stanza.

Il bagno era fuori dalla camera da letto e la porta che immetteva al suo interno non era perfettamente in asse con i cardini. Intorno al tubo di scarico del lavandino c'era una chiazza di ruggine. La tazza era scurita dalle macchie di urina incrostata e non c'era acqua al suo interno. Si avvertiva quell'odore indefinibile che uno collega ai bagni bisognosi di pulizie di una stazione di servizio. Tirai la tenda della doccia e puntai la torcia sulla vasca. Scarafaggi grossi come un pollice e in numero sufficiente a sfamare l'intera comunità dei rettili del Texas Orientale sgambettò giù dallo scolo. Aprii il rubinetto della vasca, ma non successe nulla. Provai con il lavandino. Niente. Tentai di azionare lo sciacquone del cesso. Non c'era acqua.

Tornai in cucina, dove Bev era ferma con Sammy su un fianco e JoAnn sull'altro. Erano stretti a lei.

«Papi,» chiese Sammy «cos'è successo alla casa? Perché è bruciata tutta?»

«Non lo so» dissi. «Ce ne occuperemo in un altro momento. Adesso, dovete andare a letto.»

«Papi» insisté Sammy. «Anche la mia roba è bruciata? I fumetti e tutto il resto?»

«Sì, figliolo. È molto probabile.»

«E Wylie?» chiese Sammy.

«Già» risposi.

Si sforzò di trattenere il pianto, ma non ce la fece e JoAnn lo seguì a ruota.

«Tutto si sistemerà» li rassicurai.

Mi chinai e li abbracciai, dopodiché fu Bev a farlo. Puntai la torcia su una porta che immetteva in un piccolo ripostiglio. Vi entrai e lasciai la porta aperta, in maniera che Bev e i bambini vi scorgessero il fascio oscillante della mia torcia elettrica. Pensai che in quel momento una luce qualsiasi fosse tranquillizzante. In quella stanza c'erano una cassa di coperte, attrezzi da cucina e escrementi di ratto. Contro la parete c'era uno scaldabagno. Una cassa metallica era stata incassata nella parete opposta. La aprii. Conteneva degli interruttori elettrici, un cacciavite e qualche fusibile. Mi ricordai che Arnold mi aveva detto che aveva sempre pagato le bollette dell'energia elettrica della baita, per cui, prima di rimpiazzare un fusibile mancante e di azionare un paio di interruttori, feci un tentativo. Le luci del ripostiglio e della cucina si accesero.

Sentii la voce festante di Sammy.

Sotto uno degli interruttori c'era un pezzetto di nastro adesivo bianco su cui campeggiava una scritta nera sbiadita: *pompa*. Lo feci scattare e venni premiato da un ronzio.

Raggiunsi nuovamente Bev e i bambini.

«Forse non sarà tanto male» dichiarai. «Sarà un po' come andare in campeggio, bambini.»

Sammy e JoAnn presero così alla lettera quel che avevo detto che chiesero di cuocere degli hot dog sul fuoco, con dei bastoncini; risposi che di hot dog non ne avevamo e che bisognava andare a dormire.

Mentre Bev cercava di convincerli, uscii e trovai il gabbiotto della pompa, accanto al manicotto. Lo aprii e lo ispezionai, prestando ascolto al suono della pompa. Quel ronzio sembrava indicare il normale funzionamento.

Di lato al gabbiotto del pozzo c'era un rubinetto. Lo misi in funzione. Tossì e borbottò e sputò fuori acqua puzzolente e rugginosa, che alla fine si fece limpida e inodore.

Chiusi il rubinetto e tornai dentro alla baita.

La luce della camera da letto era accesa. Bev aveva tolto federe e lenzuola e le aveva scrollate, prima di rifare il letto. Stava sprimacciando i cuscini quando io dissi: «Penso che ora abbiamo l'acqua.»

Andai in bagno e scacciai l'interruttore della luce e, quando si accese, fu una bella soddisfazione. Aprii i rubinetti della vasca e del lavandino e lasciai scorrere l'acqua a lungo.

Nel frattempo, tornai nel ripostiglio e mi assicurai che lo scaldabagno elettrico fosse in funzione. Lo accesi e andai in cucina. Controllai sotto il lavandino e trovai una confezione di detersivo e una spugna. Aprii il rubinetto e lasciai scorrere l'acqua. Sentii il rumore dello sciacquone del bagno. JoAnn spuntò dal bagno insieme a Bev. Mettemmo JoAnn a letto e, prima che Sammy andasse in bagno, chiusi tutti i rubinetti. Quando Sammy ebbe finito, lo infilammo nel letto insieme a JoAnn, a cui consegnammo il suo orsacchiotto, e poi spegnemmo le luci della camera da letto, lasciando però accesa la luce del bagno e la porta accostata.

Bev e io andammo in cucina, chiudendo anche lì i rubinetti, spegnemmo la luce e ci sedemmo accanto al tavolo, senza guardarci l'un l'altra.

«Ho trovato del detersivo e una spugna» dissi. «Non appena sono sicuro che i bambini stanno dormendo, mi metterò di buzzo buono e farò splendere il bagno. Immagino non faccia nessuna differenza, ma credo che una doccia possa fare bene a entrambi e la vasca in questo momento è una

schifezza.»

Mi venne in mente che una volta avevo dato quel consiglio anche a Bill. Ero davvero un fanatico della doccia in quanto terapia.

«D'accordo» disse Bev.

«Se riesco a trovare una spazzola, sarà una vera libidine» aggiunsi.

«Questa è la casa di Arnold?»

«Già. Spero che stia bene.»

«Spero che quel figlio di puttana di Serpe si sia perso i titoli di testa di *Mothra* per essersi voluto prendere il disturbo di stuprarmi» disse Bev, cercando di ridere. Ma scoppiò in un pianto diretto. «Dio se puzzava! Puzza terribilmente.»

Bev singhiozzava e io non dissi e non feci nulla. Non sapevo come comportarmi. Quando si placò, allungò la mano sul tavolo, senza guardarmi. Le presi la mano e gliela tenni stretta a lungo.

Lei disse, senza alzare la testa: «Il ciccione ha cercato di stuprarmi, ma non ci è riuscito. Serpe rideva di lui e la cosa lo ha riempito di frustrazione. Così, lo ha fatto con la bottiglia.»

«Oddio, Bev... Io...»

«Non avresti potuto farci niente.» Bev sollevò il capo e si spostò di alto sulla sedia, senza guardarmi. «Non devi pensare che avresti potuto fare qualcosa, perché non ne avresti avuto la possibilità. Niente. Ora lo so. Volevo che tu facessi l'impossibile perché ero spaventata e perché credo di aver visto troppi film in cui l'eroe riesce sempre a liberarsi all'ultimo minuto e a fare qualcosa per salvare la sua donna.»

«Non mi sono certo comportato da eroe...»

«Sei ritornato nella casa avvolta dalle fiamme per salvare Fred. Un orsacchiotto di peluche. Sei una specie di eroe anche tu, oppure sei un gran coglione.»

«Avevo una pistola, ma Serpe mi ha colto alla sprovvista e me l'ha tolta.»

«Non c'entra niente e lo sai. Ascoltami, Hank. La verità è che hai avuto un bel sangue freddo e hai fatto del tuo meglio per tenere la situazione sotto controllo, ma il tuo meglio non era sufficiente, perché il meglio di nessuno lo sarebbe stato. Supereremo anche questa. La cosa importante è che stiamo tutti bene. E che io ti amo.»

«Vorrei poterlo credere.»

«E allora credici. Credi al fatto che io ti amo.»

«Sei ferita?»



«Lievemente, sul corpo. Dentro di me, nell'anima... ho una piaga. Ma non è tanto grave. Ha smesso di sanguinare. Non andiamo alla polizia, vero?»

«Non mi fido.»

«Quando distolgo il pensiero da me, mi metto a pensare alla casa. E sto male.»

«Lo so.»

«Pensi che la doccia ora funzioni?» chiese Bev.

«Do una lavata alla vasca.»

«Lo farò io mentre faccio la doccia. Ho bisogno di fare qualcosa oltre a starmene lì in piedi sotto l'acqua a pensare. Potrò pensare quando sarò pronta per quello.»

Bev prese il detergente e la spugna, andò in bagno e chiuse la porta. Poco dopo, udii il getto dell'acqua in bagno, mi alzai e mi assicurai che tutte le porte fossero chiuse a chiave, poi controllai i bambini e dormivano. Rimasi ad ascoltare lo scroscio dell'acqua e pensai a ciò che Bev si stava togliendo di dosso. Il fetore di Serpe. Fumo. Sanguine. Sperma.

Tirai fuori il fucile da caccia dal camioncino e lo posai sul tavolo della cucina, dopodiché mi infilai la .38 nella cinta dei pantaloni e girai la sedia in direzione della finestra accanto al tavolo, tirai le tende e mi sedetti, in attesa, cercando di sgombrare la mente, ma rivivendo tutta quella faccenda dal principio più e più volte, osservando la luna che si posava sugli alberi finché non comparve dal nulla una nube densa dalla forma di un ippopotamo con le fauci spalancate, e la inghiottì.

Mi svegliai quando Bev mi avvolse una coperta addosso. Mi sorrise e io mi sentii meglio di quanto pensassi. Trovò una delle vecchie camice scozzesi di Arnold. Le stava talmente grande da farle da vestaglia. Profumava di sapone dozzinale.

«Mi dispiace» disse.

«Va tutto bene.» Mi misi a sedere composto e mi raggomitai la coperta sulle gambe. «Ho voglia di farmi una doccia. Mi sono assopito da molto?»

«No. Da un'ora, forse. L'acqua è ancora fredda. Ma non è stato un problema per me.»

Posai la .38 sul tavolo, mi alzai e baciai Bev sulla guancia, poi andai a farmi una lunga doccia fredda. Più lunga di quanto sarei stato in grado di sopportare in qualunque altro momento.

Portai tutti gli abiti nella doccia, a eccezione del giubbotto, e li lavai con del sapone dozzinale e poi li stesi sul sostegno della tendina della doccia.

Mi asciugai con un asciugamano ingiallito e umidiccio che Bev aveva utilizzato per sé, poi trovai mezzo flacone di alcol nello stipetto dei medicinali e un paio di forbicine per le unghie. Versai un po' d'alcol sulle forbicine e le utilizzai per sfilare i pezzetti di vetro che avevo sul corpo.

Entrai nella camera da letto con passo felpato e sfruttai la luce del bagno per passare in rassegna il contenuto dei cassetti del comò. Trovai qualche paio di pantaloni cachi e un'altra camicia di flanella, oltre a delle calze e a diverse paia di boxer. Scelsi un paio di calze su cui erano disegnati dei biplani, me le infilai e mi misi i pantaloni e la camicia. Mi stavano decisamente larghi e fui costretto a fare il risvolto ai pantaloni e a stringermeli in vita con la cintura. Mi rimboccai le maniche della camicia fino ai gomiti. Mi portai appresso il giubbotto, le calze e le scarpe e scivolai silenziosamente in cucina in punta di piedi.

Bev aveva creato una specie di giaciglio con le coperte e ne aveva arrotolate un altro paio a mo' di cuscini. Era sotto le coperte e mi dava la schiena. Dalla sagoma che si intravedeva sotto le coperte, capii che aveva le ginocchia rannicchiate contro il petto. Dal suo respiro, intuì che stava dormendo.

Misi le scarpe e le calze su una sedia accanto al tavolo e scivolai sotto le coperte tutto vestito. Poi, piazzai le mie ginocchia a ridosso di quelle di Bev. Posai la .38 accanto a quel giaciglio improvvisato e chiusi gli occhi. L'inquietudine mi portò lontano.

## 24

Mi svegliai furibondo, col mal di testa e una gran voglia di far colazione.

Mi girai su me stesso ed ebbi la sensazione che il mio corpo fosse fatto di fil di ferro e grucce. Mi sedetti e mi misi ad ascoltare il canto degli uccelli e il vociare di Sammy e JoAnn che giocavano.

Raccolsi la .38, mi alzai, guardai fuori dalla finestra e vidi i bimbi che correvano in pigiama. Un po' più lontano, vicino al lago, scorsi Bev, seduta sulla banchina, la schiena rivolta verso di me.

Mi infilai le calze e le scarpe, mi lavai la faccia, mi infilai la .38 nella cinta dei pantaloni e uscii dalla porta sul retro. Splendeva un bel sole e faceva caldo per essere ottobre. L'odore della pioggia della notte precedente era gradevole. Il lago era meno agitato e scintillava nella luce del primo mattino.

Parlai con i bambini e li baciai, prima che tornassero ai loro giochi, felici

come se non fosse mai successo nulla di brutto.

Mi sedetti sulla banchina, accanto a Bev. Indossava l'altro paio di vecchi pantaloni cachi di Arnold. Si era fatta un grosso risvolto. La sua camicia presentava un rigonfiamento nel punto in cui era il calcio della .32

Era carina e giovanile, armata e pericolosa. Mi scrutò attentamente, mi rivolse un timido sorriso, poi tornò seria. Restammo seduti a fissare la superficie dell'acqua e ad ascoltare lo sciabordio sulle palificazioni sotto di noi.

«Stai un po' meglio?» chiesi.

«Un po'» rispose. «La cosa strana è che non so nemmeno come mi sento. Non so se sono sotto shock, arrabbiata, umiliata oppure se ho superato tutto. È come se fossi in attesa dell'esplosione di un'altra bomba.»

«Lo so» dissi. «Però, c'è una cosa che so per certo.»

«Cosa?»

«Ho fame.»

Ci infilammo tutti nel camioncino, per fare nuovamente rotta verso la città. Però non ci arrivammo. Mi fermai davanti a un piccolo bazar e Bev e i bambini mi aspettarono sul camioncino mentre io utilizzavo un po' delle monetine che mi restavano per chiamare il servizio utenti e farmi dare il numero di telefono dell'ufficio e della casa di Virgil. Dopodiché, lo chiamai in ufficio.

La sua segretaria chiese chi lo desiderava.

«Gli dica che è Henry, il cugino di Fat Boy. Gli dica tutto, altrimenti non capirà chi sono. Gli dica che devo parlargli di un problema relativo a una polizza antincendio.»

«Le dispiace lasciarmi il suo cognome, signore?»

«Gli dica soltanto che è Henry, il cugino di Fat Boy.»

Non gradì molto la mia risposta, ma poco dopo Virgil prese la telefonata.

«Sono io, Hank» dissi.

«Lo speravo proprio. Dannazione, quando si parla di cacca spiattellata da un ventilatore... Diamine, in questo caso, è stato un tornado ad agitarla. Pensavo che fossi morto e stecchito. Bruciato vivo.»

«Virgil, mi serve aiuto.»

«Lo puoi ben dire. Dove diavolo sei?»

«In una cabina del telefono.»

«E tua moglie? E i bambini?»

«Stanno bene. Abbiamo avuto guai seri, ma stiamo tutti bene.»

«Tuo fratello è con te?»

«No.»

«È nella merda fino al collo anche lui.»

«Se è ancora vivo.»

«Allora, sai che...»

«Già. Lo so.»

«Fat Boy è coinvolto in questa storia, giusto?»

«Sì, ho avuto il piacere di incontrare questo grasso gentiluomo e il suo degno compare, l'Uomo Cobra. Serpe, per gli amici come me. Li ho giusto incontrati la notte scorsa. Sono una bella coppia di simpaticoni quei due.»

«Cristo, quante novità! Ho tante di quelle domande che non so neanche da dove cominciare.»

«Puoi iniziare a farle dopo averci portato qualcosa da mangiare. In questo momento, sono al verde ma, se tu potessi portarci quel che basta a sfamarci per qualche giorno e un po' di soldi, non appena esco da questo casino, vengo a saldare il debito.»

«È un gran casino, Hank.»

«Stai dicendo che non salderò mai il debito?»

«Non me ne frega una mazza se saldi il debito o meno. Sto solo dicendo che è un gran casino. Ho l'impressione che non ti renda neanche conto di che razza di casino è. Hai letto il giornale?»

«No e non mi sono neanche fatto un caffè.»

«Te li porto io. Dove siete?»

«Non ti sarai messo in testa di fare qualche sciocchezza, vero, Virgil?»

«Andiamo, amico. Se davvero tu avessi pensato che io potessi fare una cosa del genere, non mi avresti chiamato.»

«Non avrei saputo chi altri chiamare...»

«Questo sì che mi rincuora...»

«Al momento, non sono molto bravo con le pubbliche relazioni» dissi. «Mi innervosisco un po' quando mi stuprano la moglie, mi riempiono di botte e danno la casa in pasto alle fiamme. Per non parlare dei miei figli che per poco non muoiono carbonizzati e del mio cane squartato sulla veranda di casa mia.»

«Merda, Hank. Mi dispiace. Mi dispiace da morire.»

«Vieni da solo. Non portare nessun altro. Non ti dimenticare di cibo e caffè, però.»

«Ti porterò anche i giornali. Non che possano tirarti su il morale.»

«A questo punto, sono preparato a ogni evenienza.»

«Non credo» replicò.

Gli fornii indicazioni su dove eravamo e riattaccai. Diedi un'occhiata alla rastrelliera dei giornali nella vetrina del negozio, ma mi trattenni. Per il momento, era meglio rimandare eventuali ulteriori cattive notizie e poi pensai che la vista di un uomo come me con quegli abiti fuori misura potesse destare dei sospetti. Per quel che ne sapevo, la mia foto poteva essere sul giornale. Il tizio dietro il bancone del negozio mi avrebbe potuto notare e riconoscere e magari avrebbe cercato di fare il suo dovere di buon cittadino, chiamando gli sbirri.

Entrai nel camioncino, sistemandomi accanto a Bev. «Virgil sta arrivando,» dissi «con le cibarie.»

«Urrà!» esultò JoAnn. «Potrei mangiarmi il culo di un orso.»

«JoAnn!» esclamò Bev.

«Lo dice sempre papà» ribatté JoAnn.

Bev mi rivolse un'occhiataccia.

«Solo qualche volta» mi giustificai.

Quando Virgil arrivò, ero ormai pronto ad aprire con i denti una di quelle vecchie lattine di fagioli o bietole. Si presentò a bordo di una Cadillac argentata, smontò e mi salutò con la mano mentre uscivo sulla veranda. Indossava una camicia hawaiana azzurra su cui erano disegnate delle papere d'argento, dei bluejeans e delle scarpe da tennis bianche. Sul sedile posteriore della Cadillac erano ammonticchiati cibarie varie, utensili, bibite, birra, e un paio di sacchetti grandi del ghiaccio che sarebbero serviti fintanto che il vecchio frigorifero non avesse avuto il tempo di raffreddarsi.

Io e Virgil ci stringemmo la mano. Lo presentai a Bev, che naturalmente provava un certo imbarazzo a mostrarsi in camicia e pantaloni fuori taglia e scalza. Lo presentai a Sammy e JoAnn, a cui non importava nulla di essere in pigiama. Gli chiesero cosa c'era nei sacchetti e nelle scatole.

Virgil disse: «Be', figlioli, portiamo tutto dentro la baita e controlliamo.»

Virgil, Bev e io scaricammo i sacchetti e le scatole dalla macchina e li trasportammo dentro la baita.

Virgil si guardò intorno. «Individui una baita a caso e ti ci introduci dentro furtivamente?»

«Il proprietario è mio fratello Arnold.»

«Bene. Di problemi ne hai già abbastanza.»

C'erano un paio di thermos di caffè, delle brioches e del latte e fu con

quelli che cominciammo. I bambini mangiarono e poi tornarono fuori a giocare.

Virgil tirò fuori un paio di quotidiani da un sacchetto di carta e li posò sul tavolo. Uno era il nostro giornale locale e l'altro era lo *Houston Chronicle*.

«Le cattive notizie viaggiano veloci» notò Virgil.

«Facci un resoconto» dissi. «Ci penseremo noi stessi a leggerli più tardi.»

«D'accordo.»

Ci accomodammo intorno al tavolo e versai il caffè nelle tazze portate da Virgil. «Non è facile stabilire da dove cominciare.»

«Comincia e basta» dissi.

«Sui giornali si parla di incendio doloso a proposito della tua casa andata distrutta. L'incendiario saresti tu.»

«Io?»

«Sembra che tu abbia bruciato la tua casa per simulare la tua stessa morte, in maniera da sfuggire alle accuse di pornografia che ti sono state rivolte.»

«Accuse di pornografia?» disse Bev.

«Stamattina, intorno all'ora di apertura, la polizia ha fatto irruzione nel tuo negozio sulla Main Street, sulla base di una soffiata, e indovina un po' cosa hanno trovato nel retro? Videocassette di pornografia infantile. Roba scottante...»

«Il direttore di quel negozio è Raymond Sanchez. Uno come lui non può avere nulla a che fare con quelle schifezze.»

«È esattamente quello che ha detto lui. Ha detto di non sapere nemmeno che quelle cassette fossero là dietro. Ha dichiarato che hai fatto rifornimento poco tempo fa e hai sistemato tu stesso la roba nuova là dietro.»

«In effetti, ho portato dentro della roba nuova. Ma erano solo dei film. Roba acquistata di seconda mano dalla videoteca di Mark Flendie dopo che ha chiuso i battenti. Niente di speciale. Non ho nemmeno detto a Raymond di esporla.»

«È la stessa versione fornita da Raymond» disse Virgil. «Riflettici: tu che idea ti faresti?»

«Che avrei nascosto io stesso quella roba.»

«E che la venderesti a una clientela particolare. Supponiamo che un cliente sia venuto a sapere attraverso il passaparola che tu affittavi e vendevi materiale pedopornografico e che ora sostenga di avertene parlato.»

«Ma è ridicolo.»

«Ammettiamo che dica di aver preso accordi per noleggiare un video da te per cento dollari, che dichiari che tu dopo l'orario di chiusura abbia riaperto il negozio per noleggiarglielo. Ovviamente, questo testimone lavora per gli sbirri.»

«Fat Boy.»

«La cosa si complica» disse Virgil.

«Possibile?» chiese Bev.

«A quanto sembra, tuo nipote ha lasciato un bigliettino che ti inchioda.»

«Aspetta un attimo. Certo che l'ha lasciato. Ce l'ho io.»

Tirai fuori dal portafoglio il bigliettino tutto spiegazzato e raccontai a Virgil delle mie vicissitudini in campagna, nel camper di Arnold. Gli dissi che Bill aveva deliberatamente fatto riferimento a sé stesso come Bill invece che come William.

«Poi, dopo la sua morte, è sceso giù dalla trave dove era impiccato e ne ha battuto un altro a macchina» ci comunicò Virgil.

«A macchina?»

«La stessa macchina da scrivere che sta nella camera da letto di Arnold. Il biglietto è stato scritto sul retro di un foglio intestato della ditta di sfasciacarrozze. Dice che tu, lui e Arnold vi dilettaivate di satanismo e pedopornografia. Che addirittura hai utilizzato i tuoi figli a tal scopo. Che, a un certo punto, lui non è più riuscito a sopportarlo e pertanto ha deciso di farla finita. Ah, già, c'è un'altra chicca che non ho ancora menzionato. Il camper di Arnold è stato trovato pieno zeppo di materiale pedopornografico. Casse su casse. Fotografie. Riviste. Videocassette. Secondo il giornale, appiccicato alla porta del bagno c'era persino un ingrandimento molto esplicito di un bambino e di un adulto fotografati durante un rapporto anale.»

«Quel figlio di puttana, quel figlio di una gran puttana!» sbottai. «Non c'era quando ci sono andato io, ovvero dopo che hanno impiccato Bill.»

Virgil ci fece vedere una foto del camper di Arnold apparsa sul quotidiano locale. Nella foto, si vedeva il suo camioncino. Le gomme non erano sgonfie.

«Sono tornati a dare una ripulita» dissi. «Hanno messo pneumatici nuovi sul camioncino, con ogni probabilità le gomme del carro attrezzi. In tal modo nessuno avrebbe pensato che a farlo fosse stato un estraneo. Si sono accorti che il bigliettino non c'era più e ne hanno battuto un altro a macchina. Che mi dici di Arnold? Hai notizie?»

«È possibile che siano sulle sue tracce. E, anche in caso contrario, stanno

mettendo in piedi una bella messinscena. Arnold potrebbe mettersi a cantare tutta la verità per tutto il giorno e tutta la notte senza che nessuno gli dia ascolto.»

«Abbiamo le cassette» ricordò Bev. «L'album delle fotografie. Il biglietto. La nostra versione dei fatti.»

«La vostra versione dei fatti non è altro che la vostra parola contro quella di Fat Boy» disse Virgil. «È il loro informatore fidato. La pedopornografia è un problema allarmante. È di grande attualità. La stessa cosa vale per il satanismo. Fat Boy si è costruito un bel caso. Su di voi non si sarebbe potuto abbattere niente di peggio. L'unica cosa che deponga a vostro favore è quell'album di fotografie, e potrebbe pur sempre trattarsi della vostra collezione personale. Potreste essere stati voi ad ammazzare tutta quella gente o, quanto meno, potreste esserne stati al corrente e aver scattato voi stessi quelle foto. Fat Boy può rigirare la frittata come gli pare. Quanto alle videocassette, può sempre dire che aveva avuto il sospetto che Doc avesse delle cattive intenzioni e che aveva cercato di incastrarlo, ma che Doc aveva reclutato qualcun altro prima che lui fosse stato in grado di mettere in atto il suo piano. Il fatto che fossero stati Bill e i suoi amici a prendere il video darebbe ulteriore consistenza alla storia di Fat Boy. Forse sarebbe costretto a suffragare meglio la sua versione dei fatti, a trovare un modo per dare Doc in pasto ai lupi senza cacciarsi a sua volta nei guai, ma, come vedi, lo sta già facendo. L'altra cassetta depone a loro favore. Mostra che a Bill piaceva il sesso trasgressivo, dipinge lui e i suoi compari come una banda di stralunati. Il bigliettino lasciato da Bill... be', quello può pur sempre essere una nota che lui avrebbe scritto solo a beneficio tuo, per farti conoscere le sue intenzioni. La faccenda di William... non è poi una gran cosa. Forse non è il suo vero nome, ma chi può sapere se qualcuno lo chiamava in quel modo?»

«Virgil,» disse Bev «noi non abbiamo mai avuto a che fare con la pedopornografia. Mai.»

«Lo so, signora. È probabile che Fat Boy abbia organizzato tutto la notte scorsa, quando era convinto di essersi sbarazzato di voi. Ha predisposto una serie di prove contro di voi, per ogni evenienza. Quando si è diffusa la notizia che eravate riusciti a scappare dall'incendio, non ha dovuto far altro che dare un'aggiustatina ai suoi piani. Ecco il quadro della situazione: lei e Hank eravate coinvolti in una storia di pornografia. Le cassette confiscate nel negozio sulla Main Street rafforzano questa tesi. A quanto sembra, c'è stato un litigio tra Arnold e Bill per la faccenda della pornografia, del sata-



nismo, o per chissà cos'altro. Sono venuti alle mani. Arnold se n'è andato e Bill, oppresso dai rimorsi, si è impiccato, non prima di aver lasciato un biglietto incriminante. Nel frattempo, voi due vi siete accorti di quello che stava succedendo ai vostri compari, vi siete fatti prendere dal panico, avete incendiato la vostra casa e ve la siete svignata.»

«Pensano che siamo così stupidi da bruciare casa nostra, per poi fuggire a bordo del nostro camioncino?» domandai. «Equivarrebbe a smascherarci da soli, non trovi?»

«Sui giornali si insinua che tu abbia fatto il possibile per far credere che si sia trattato di un furto con scasso e di un omicidio. Per convincere la polizia che il ladro abbia sottratto degli oggetti, ucciso la tua famiglia e poi che abbia rubato il tuo camioncino.»

«L'unica cosa che non ci abbiano ancora fatto è impiccarci» sostenni.

«Sono anni che viviamo in questa città, in questa comunità» disse Bev. «La gente ci conosce, sa di che pasta siamo fatti.»

«Molti lo sanno» constatò Virgil. «Sono sicuro che in questo momento qualcuno stia dicendo: 'Impossibile.' Ma volete sapere la triste verità? Credo che molti altri, dannazione, forse tutti, stiano dicendo: 'Non si può mai sapere, giusto?' Riflettete. La TV e i giornali sono costantemente pieni di merda come questa: il vicino di casa è un tipo molto stimato e tranquillo, ma non salta fuori che ha sotterrato sotto la veranda di casa sua dei bambini dopo averli sodomizzati?»

«Non si esprima in quel modo» puntualizzò Bev.

«Chiedo scusa» disse Virgil. «Sto solo cercando di spiegarmi, signora Small. Lasci che le dica chiaro e tondo che a Imperial City voi siete rovinati. Lo sareste anche se riusciste a far dichiarare a Fat Boy che è stato lui a ordire questa trama. Nessuno si ricorderà che è stata dimostrata la vostra innocenza. La gente ricorderà che siete stati coinvolti in una faccenda di pedopornografia. È addirittura possibile che abbiate delle difficoltà anche da altre parti, ma non potrete certo fermarvi a Imperial City. Ci scommetto.»

«Grazie per l'incoraggiamento, Virgil.»

«Non voglio ammannirvi delle panzane. È su Fat Boy che dobbiamo concentrare la nostra attenzione in questo momento, l'unica cosa da fare è screditarlo.»

«In che modo?» chiese Bev.

«Be', ci sto lavorando» disse Virgil.

Virgil restò con noi tutto il giorno. Per lo più, mangiammo, bevemmo

caffè e bibite e chiacchierammo. I bimbi si comportarono bene fino a sera e poi cominciarono ad annoiarsi, a frignare e a fare capricci.

Decidemmo di cenare all'aperto. Raccogliemmo dei rami secchi e li accatastammo per poter accendere un fuoco. Prendemmo un po' dei sacchetti che avevano contenuto le cibarie e li riducemmo in tante striscioline che infilammo negli spazi vuoti della nostra catasta. Accesi il fuoco e staccai dei rametti sottili da una quercia, mentre Virgil ne affilava le punte con il suo coltellino. Avevamo dei wurstel e dei panini da hot dog e li cucinammo, ottenendo dei semplici hot dog senza mostarda. Finimmo di mangiare che era buio pesto.

Bev disse: «Grazie, Virgil. Con la roba che ha portato, avremmo potuto sfamare un esercito.»

«Io mangio quanto un intero esercito» affermò Virgil.

I bambini erano eccitati, ma Bev e io riuscimmo a farli andare in bagno a lavarsi i piedi sporchi e a metterli a letto senza eccessive proteste. Quando furono sotto le coperte, tornammo in cucina da Virgil.

«Ho sempre desiderato dei bambini con cui prendermela e una moglie contro cui gridare e che potesse a sua volta gridarmi contro, senza serbare rancori» confessò Virgil. «Sapete, le uniche liti che io abbia mai avuto con le mie mogli erano per faccende serie che hanno portato al divorzio. Non si litigava mai per delle sciocchezze. Mio padre diceva sempre che se non litighi per una goccia di dannata pipì sul dannato bordo della tazza o per un tubetto di dentifricio strizzato malamente, allora non puoi dirti realmente sposato. Credo che avesse ragione.»

«Virgil» chiese Bev. «Abbiamo qualche speranza?»

«Se ci sono di mezzo io, c'è sempre una speranza. Ciò detto, ora devo proprio andare. Domani mi occuperò di questa faccenda. Qui sarete al sicuro solo per un po'. Qualcuno si metterà a ficcare il naso, scoprirà che il padrone di questo posto è il fratello di Hank, e a quel punto gli sbirri verranno a indagare... Hank, perché non spegni quel fuoco prima che me ne vada?»

Presi una pentola e insieme a lui tornai al punto in cui avevamo arrostito i wurstel. Con un bastone, sparpagliai i pezzi di carbone, mentre Virgil si dirigeva alla banchina per riempire la pentola d'acqua.

Un istante dopo, lo sentii gridare.

Alzai lo sguardo. Stava lottando al suolo con un omaccione, di fronte alla banchina. Virgil cercava di tenerlo a distanza con la pentola. I colpi che

assestava alla tempia di quell'uomo avevano più o meno lo stesso effetto delle punture di una zanzara su un manichino.

Mi precipitai verso di loro e assestai un calcio in piena faccia all'omaccione, facendolo cadere all'indietro. Rotolò e si rialzò rapidamente, colpendomi agli stinchi proprio mentre mi veniva in mente che avevo la .38 infilata nella cinta dei pantaloni. Non riuscii a estrarla.

D'un tratto, l'omaccione mi fu sopra e mi prese a pugni in faccia. Virgil arrivò con la padella e lo colpì a una tempia. L'omaccione si girò di scatto, lasciandomi perdere, e investì Virgil con una gragnuola di cazzotti che lo fecero cadere in terra, privo di sensi, senza peraltro che mollasse la presa sulla pentola.

Mi alzai in piedi, non senza fatica, e mi scagliai contro di lui, e lui fece altrettanto con me. Fu allora che qualcosa di metallico luccicò nell'oscurità, accostandosi alla tempia dell'omaccione, e sentii Bev intimare: «Sei morto, grandissimo figlio di puttana.»

«Fermati, fermati» gridò l'omaccione.

La colpì al braccio, facendo impennare la .32. Partì un colpo in direzione del cielo. Le afferrai il polso e glielo piegai fino a farle perdere la presa sulla pistola. «No» dissi.

Con circospezione, l'omaccione girò la testa illuminata dalla luna verso di me. Non l'avevo riconosciuto nell'oscurità, ma quando aveva parlato, avevo capito chi fosse.

«Bev» dissi. «Ti presento mio fratello Arnold.»

## 25

Con una certa fatica, strappai la padella dalla stretta di Virgil, operazione leggermente più facile di amputargli la mano all'altezza del polso, la portai giù alla banchina e presi un po' d'acqua. Tornai indietro e la versai sulla faccia di Virgil. Sbatté le palpebre. Disse: «Porca puttana!» Arnold e io lo prendemmo per le braccia e lo facemmo alzare. Lo trascinammo fino alla baita. Bev ci tallonò armata della .32.

Quando giungemmo in cucina, Virgil era completamente sveglio, anche se non mi dava esattamente la sensazione di essere pronto a lanciarsi in una danza. Lo facemmo accomodare su una sedia e anche io e Arnold ci sedemmo. Bev, l'unica a non essere stata ferita, si appoggiò al lavandino, con la .32 sul bancone. Dalla sua espressione, non avrei saputo dire se fosse sollevata per non aver sparato ad Arnold o se, piuttosto, non fosse di-

spiaciuta del fatto che non si era trattato di Serpe o di Fat Boy. Forse, entrambe le cose.

Le presentazioni vennero fatte senza strette di mano. Controllammo ecchimosi ed escoriazioni e ci mettemmo sopra delle salviette di carta inumidite, fornite da Bev. La pentola aveva prodotto dei bei bitorzoli sulla fronte di Arnold, mentre a me sanguinava il naso. Quando Arnold era girato dalla parte giusta, la luce che finiva sui suoi bitorzoli lo faceva sembrare uno degli strani alieni di *Star Trek*.

Virgil aveva mal di testa e una mascella gonfia. A me facevano male i fianchi e lo stomaco per i cazzotti che Arnold mi aveva dato. Avevo preso più botte negli ultimi giorni che in una vita intera.

«Bubba» disse Arnold. «Dobbiamo piantarla di menarci a vicenda.»

«Come diavolo hai fatto a venire qui?» chiesi.

«Hai qualcosa da mettere sotto i denti?» chiese Arnold. «Ho così fame che potrei mangiarmi le budella di un cane della prateria succhiandogliele dal culo.»

Preparammo un panino per Arnold e gli versammo da bere. Bev fece: «Per poco non ti ammazzavo. Pensavo che fossi uno di loro.»

«E io invece pensavo che voi foste loro! Ero assolutamente sicuro che tu e Hank eravate morti e, porca puttana, non sapevo certo che Virgil fosse qui.»

«Non è successo niente di irreparabile» ci tranquillizzò Virgil. «Ce la posso fare. Sono stato sposato quattro volte.»

«Pensavo di essere finalmente giunto in un posto sicuro» disse Arnold, «e poi siete spuntati voi. Non ti conoscevo e Bubba non l'ho riconosciuto e, dopo tutto quello che ho passato, ho perso la testa. Ma sono così stanco e debole che non riesco più a pensare, dannazione.»

«Se fossi stato leggermente meno stanco, mi avresti ammazzato» notò Virgil. «Sei un forzuto figlio di puttana.»

Arnold mi disse: «Sono passato da casa tua. Sai cosa è successo, vero?»

«Già» risposi. «Eravamo in casa quando è scoppiato l'incendio.»

«E i bambini?»

«Stanno bene. Sono dentro a dormire. Fat Boy e Serpe ci hanno fatto visita. So che sono passati anche da te. Sono andato a casa tua prima che loro venissero da me. Ho visto cos'avevano fatto a Bill.»

«Sono dei professionisti» disse Arnold. «Mi stavo facendo una bella cagata, quando si sono presentati. Non li ho nemmeno sentiti e, con il tanfo che stavo spargendo per casa in quel momento, ho avvertito il fetore di

quello spregevole bastardo con il serpente in testa quando ormai era troppo tardi. Avevo appena finito di pulirmi il culo quando Serpe ha aperto la porta del bagno. Ho cercato di reagire, ma lui è stato lesto e così mi sono ritrovato lì, letteralmente spiazzato, con le braghe calate e il culo di fuori. Mi ha colpito con l'impugnatura di un coltello che aveva con sé.»

«Ne ho avuto un assaggio anch'io.»

Arnold masticò e deglutì l'ultimo boccone del suo pasto. «Gli ho afferrato una gamba e ho cercato di atterrarlo e così lui ha seguitato a menarmi con l'impugnatura del coltello. E mi ha pure preso in pieno. Quando mi sono svegliato, mi sono ritrovato sul pavimento del salotto di casa mia con le caviglie e i polsi legati e i pantaloni ancora calati. C'era anche Fat Boy. Mi puntava addosso una .45.»

«Un bell'aggeggio. L'ha fatto vedere anche a me.»

«Serpe era impegnato a lavorarsi Billy. Lo aveva fatto chinare su una sedia, con le braghe calate. Gli piace con le braghe calate, sai. Serpe stava trafficando con l'impugnatura del coltello dentro al buco del culo di Billy. Di tanto in tanto, armeggiava col pollice alla base delle sue palle. Non ho mai sentito nessuno gridare come Billy. Fat Boy ha detto che chiunque in seguito avesse visto il buco del culo di Billy avrebbe semplicemente pensato che me l'ero trombato... Chiedo scusa, Beverly. Sto solo cercando di raccontare le cose per quello che sono.»

«Non preoccuparti» disse Bev.

«Potete stare certi che Billy era pronto a fare quello che volevano loro. Gli hanno fatto scrivere un biglietto. Dopodiché, gli hanno sfilato la cintura, hanno preso il mio martello e un chiodo trovato da qualche parte, hanno inchiodato la cintura in alto, ne hanno ricavato un cappio e glielo hanno messo intorno al collo, l'hanno fatto salire in piedi su una sedia mentre gli facevano delle domande. Se non avessero ottenuto abbastanza in fretta quello che desideravano sapere, Serpe gli avrebbe tolto la sedia da sotto i piedi, lasciandolo penzolare. Continuavo a pensare che quella dannatissima cintura di pelle si sarebbe lacerata, ma così non è stato. Resisteva. Lasciavano che Billy si dimenasse un po', dopodiché Serpe gli infilava la sedia sotto i piedi e Billy parlava. Parlava di me e di te e di sé stesso e di ciò che sapevamo. Non lo biasimo.»

«Nemmeno io» concordai.

«Ma non ha raccontato tutto. Ha fatto del suo meglio. Io ero seduto lì, sul pavimento, con la .45 di Fat Boy in un orecchio, mentre cercavo di allentare i legacci dei polsi senza dare troppo nell'occhio mentre loro impic-

cavano il piccolo Billy. Ho mani e polsi forti. Pensavo che prima o poi mi sarei liberato, ma non ero sicuro di farcela in tempo e, nel caso ci fossi riuscito, sarebbe servito a qualcosa? Certo non sarebbe cambiato niente per Billy. Serpe ha dato uno strattone alle gambe di Billy e ha accelerato la fine. Non per pietà. Andavano di fretta.»

«*Mothra?*» domandò Bev.

«Cosa?» fece Arnold.

«Te lo spieghiamo dopo» dissi.

«Non ci ho potuto fare niente, dannazione!» seguitò Arnold. «Mi sono sentito un pezzo di merda, il peggior codardo che avesse mai messo piede su questo pianeta. E dire che mi sono sempre considerato un temerario, però non ho fatto niente.»

«Benvenuto nel club» lo rassicurai.

Arnold mi guardò e annuì senza dire una parola. Capì dalla mia espressione che avevo provato davvero le sue stesse sensazioni.

«Fat Boy aveva una scatola di fotografie e le ha tirate fuori e me le ha fatte vedere mentre Billy veniva torturato. Come se potessi essere interessato. C'erano ragazzini che facevano sesso con adulti o cani. In un bel po' di quelle foto c'entravano delle stronzate sataniste. Sapete, maschere e coltelli e costumi stupidi. Ma dov'è che uno trova della roba come quella e perché mai gli interessa?»

«Non lo so» risposi.

«Lo sai che razza di fotografie erano?» chiese Virgil.

«Me ne sono fatto un'idea» disse Arnold.

Virgil prese il giornale e lo diede ad Arnold. Mentre noi attendevamo, Arnold si mise a leggere. E frattanto imprecava. Quando ebbe finito, sbatté giù il giornale.

«Grosso modo quello che avevo immaginato» sbottò Arnold. «Ci hanno incastrato per bene, vero?»

«Già. Ci manca solo che ci infilino le palle in bocca» dissi.

«Ero convinto che non avrei avuto scampo» ammise Arnold. «Ma hanno iniziato a sentirsi troppo sicuri di sé. Mi hanno detto di andare in camera mia. Ho pensato che non sarebbe stato uno spasso. Voglio dire, sapevo che non mi avrebbero rimboccato le coperte e letto una fiaba. Penso che intendessero ammazzarmi in camera mia, fare in modo che sembrasse che era stato Billy a uccidermi, prima di togliersi la vita. Insomma, tipo che lui mi aveva sorpreso nel sonno e mi aveva dato una quarantina di coltellate.

«Mi hanno detto che era Billy che volevano, e se io avessi collaborato,

mi avrebbero legato nel bagno e mi avrebbero risparmiato. Ho fatto finta di credere a quelle cazzate e mi sono dichiarato entusiasta, ma ho detto che, con i pantaloni abbassati e le caviglie legate, non sarei potuto andare da nessuna parte. Mi hanno risposto che mi avrebbero aiutato ad alzarmi e che avrei potuto saltellare oppure che mi avrebbero trascinato; ho detto che mi stava bene, ma sarebbe stato tutto più facile se avessi potuto tirarmi su i calzoni e camminare.

«Fat Boy era convinto che avrebbe avuto vita facile col sottoscritto. Ha detto a Serpe di liberarmi le caviglie, dopodiché mi ha fatto alzare senza troppe cerimonie, mi ha tirato su i pantaloni e me li ha abbottonati. Mentre stava finendo, ho fatto scattare un ginocchio verso l'alto e l'ho colpito all'interno coscia e lui è stramazza a terra. Sono saltato addosso a Serpe. Gli ho dato uno di quei calci che i tizi del wrestling utilizzano in quegli incontri che a papà piaceva vedere in TV, sapete, quelli assestati con entrambi i piedi. Ho colpito Serpe al petto e l'ho sbattuto contro il muro, poi sono scattato in piedi. La porta non era chiusa del tutto, così l'ho aperta con un calcio e sono corso fuori. Ho attraversato la tettoia-garage e sono inciampato nel cadavere del mio cane. Stavo tirandomi su, quando è comparso Serpe.

«Non avevo fatto altro che cercare di liberarmi le mani e, finalmente, i lacci si erano sciolti. Ho afferrato una delle mie canne da pesca, con tanto di mulinello, appese alla parete e gliel'ho agitata contro. Le sue mani sono scattate in alto e lui ha bloccato la canna, però ha lasciato cadere il coltello. Ho fatto per gettarmi sopra, appena fuori dalla tettoia, e Serpe mi è corso dietro. In quel momento, è apparso anche Fat Boy, dato che ho sentito Serpe urlargli di non spararmi perché io ero suo e voleva strapparmi la pelle di dosso.

«Serpe mi era sempre più vicino. Però, io avevo ancora la canna. Mi sono voltato, ho lanciato la lenza, e l'amo ha colpito Serpe in faccia, così ho dato alla lenza uno strattone sufficiente a fargli perdere l'appoggio coi piedi. Ho gettato la canna e mi sono messo a correre e Fat Boy ha deciso che non gliene fregava niente di quello che voleva Serpe. Mi ha esploso contro un paio di colpi. Non credo che mi siano passati tanto vicino. Mi sono voltato una sola volta a guardare e ancora una volta ho visto Serpe corrermi dietro, tallonato goffamente da Fat Boy, che sbuffava come un toro; alla fine si è visto costretto a rinunciare, piegato in avanti, con le mani sulle ginocchia per riprendere fiato. Da quel momento, ho smesso di voltarmi a guardare e ho superato con un balzo il torrentello e Serpe non mi ha più

raggiunto. Sono piombato nell'erba all'estremità lontana del laghetto e lentamente mi sono addentrato nella foresta. Ho sentito il rumore pesante dei piedi di Serpe e ho persino pensato di provare a sorprenderlo, ma non potevo essere sicuro che non comparisse anche Fat Boy. Posso lottare con un folle, ma preferisco non trovarmi di fronte una .45.

«Dopo poco, ho smesso di sentire Serpe e, un paio d'ore più tardi, sono sgusciato fuori dal mio nascondiglio e mi sono diretto al camper. Mi sono fermato accanto al fienile e ho visto che mi avevano tagliato le gomme del carro attrezzi. Non ho trovato il coraggio per tornare al camper, perché temevo che potessero essere là ad attendermi.

«Sono rientrato nel bosco e mi sono fatto un paio di miglia a piedi, fino alla casa del vecchio Crater, dove gli ho rubato il pick-up, dopo averlo messo in moto con i cavetti. Mi sono sentito di merda a prenderglielo, però ero in una brutta situazione e dovevo pur fare qualcosa. Non potevo certo chiederglielo, perché non volevo che ci andasse di mezzo. Così, mi sono aggirato per il suo cortile proprio come un ladro comune e gliel'ho rubato.»

Arnold rivolse l'attenzione su di me.

«Ho pensato che tu fossi nei guai, così sono venuto a casa tua, ma la casa non c'era più. Dalla strada si vedeva il fumo. Ho parcheggiato a una certa distanza, mi sono incamminato lungo la sponda del torrente, dalla parte del tuo vicino, e ho dato un'occhiata. Ho visto i camion dei vigili del fuoco e un paio di macchine della polizia, oltre a ciò che restava della casa. I vigili del fuoco avrebbero potuto tranquillamente portarsi appresso un secchiello di Jiffy Pop e un libro di canzoni da campeggio.

«Bubba, ero convinto che foste morti tutti e così sono tornato al pick-up e mi sono diretto qui, ma sono rimasto senza benzina a poche miglia di distanza. Ho accostato il camion sul ciglio della strada e per tutto il giorno sono rimasto nascosto nel bosco e ho cercato, per quanto possibile, di dormire, nonostante l'umidità che c'era, dopodiché sono riuscito ad arrivare fin qui, col favore della notte. Avevo pensato che, una volta qui, avrei potuto rilassarmi quel tanto che bastava per organizzare i miei pensieri, ed è stato allora che Virgil è sceso al lago con la padella. Non so cosa stessi pensando, so soltanto che gli sono saltato addosso, e il resto lo sapete anche voi.»

Ragguagliai Arnold su quanto era successo alla mia famiglia e su ciò che ci aveva detto Virgil. Gli raccontai quello mi avevano fatto e quello che stavano per fare ai miei figli, ma non gli raccontai proprio tutto. E fu allora che Bev parlò dello stupro. Disse che non avrebbe tenuto nascosto niente.



Gli raccontò tutto per filo e per segno, con grande calma, come se non la riguardasse.

Quando ebbe finito, Arnold disse: «Posso solo citare questa massima Zen: 'Quando qualcuno ti usa violenza, ritirati, cerca il tuo equilibrio e assicurati che quel succhiacazzi si sia bevuto la sua ultima Coca-Cola.'»

«A me non sembra tanto Zen» obiettai.

«Sto parafrasando» disse Arnold. «In soldoni, non sono convinto che nel nostro caso la soluzione stia nella legge. È la legge che ci sta seppellendo. A poco a poco, porca puttana.»

«La legge è l'unica via d'uscita» sentenziò Virgil.

«Senza offesa, Virgil, ma in questo momento non riesco a fidarmi della legge» replicò Arnold.

«Non sono un intransigente» disse Virgil. «Ma forse un sistema per far sì che la legge ci venga in aiuto c'è.»

«E quale sarebbe?» chiese Bev.

«Invece di far fare alla legge quel che è giusto, le faremo fare quel che è sbagliato.»

«A me sembra tanto una delle massime Zen di Arnold» commentai.

«Permettetemi di fare qualche americanata domani» disse Virgil. «A quel punto, chissà che non mi sia venuta in mente una soluzione. Per ora, mi limiterò a tornarmene a casa a prendere qualche aspirina, a pensarci sopra e ad andare a letto. Buonanotte.»

Dopo che Virgil se ne fu andato, trovammo delle coperte per Arnold e lui se le portò sul camioncino. Disse che avrebbe dormito molto meglio lì. Ma io sapevo che stava solo cercando di essere premuroso, di assicurare a me e alla mia famiglia un po' di intimità. Mi chiesi come diavolo mi fosse mai venuto in mente di considerarlo uno stronzo. Ero io lo stronzo.

Arnold non andò subito a dormire. Tornò in casa e Bev rimase seduta con noi in cucina per un po' ad ascoltare la nostra conversazione, ma poi si estraniò. Si preparò il suo giaciglio sul pavimento e Arnold e io andammo fuori sulla veranda e ci sedemmo sul dondolo.

Arnold disse: «Una brava donna. Intelligente. Bella. Sciocca abbastanza per sposarti.»

«Lo so. E pure forte. E pensare che dovrebbe essere sotto shock.»

«Forse lo è. Io lo sono. Ma ce la faremo. Gli stramaledetti Small ce la fanno sempre.»

«Finché non muoiono» dissi. «La morte gli toglie un po' di sprint...»

«Già» fece Arnold.

Il vento suonò la sua melodia nell'albero delle bottiglie, dietro la baita.  
«Il tuo albero» dissi.

«Già. A Kinley piacevano quelle cose. Vorrei esserle piaciuto un po' di più anch'io... Bubba?»

«Sì?»

«Lo sai come andrà a finire questa storia?» mi chiese Arnold.

«Sì. Li dovremo ammazzare.»

## 26

Quando mi svegliai di primo mattino, sentivo completamente intorpidito il braccio su cui Bev aveva dormito tutta la notte, ma non lo mossi. Mi sforzai di pensare a qualcosa d'altro. Non volevo disturbarla.

Il tempo era cambiato nuovamente e, stavolta, faceva molto freddo; il vento doveva essersi placato, visto che non ne sentivo più il sibilo nell'albero delle bottiglie. Rimasi lì, a osservare il mio fiato che si trasformava in piccoli sbuffi di vapore. Mi misi a espirare con forza per vedere per quanto tempo quegli sbuffi restassero bianchi. Un'attività che non avrebbe affaticato il mio intelletto, ma era pur sempre qualcosa.

Bev chiese: «Che stai facendo, signor strambo?»

«Pensavo che stessi dormendo.»

«Stavo dormendo prima che ti mettessi a soffiarmi addosso.»

«Scusa. Stavo giocando.»

Una macchina imboccò il vialetto di accesso. Scesi subito dal letto, raccogliendo la .38 dal pavimento. Aprii leggermente la porta e guardai fuori. Era Virgil.

«Va tutto bene» dissi a Bev.

Mi infilai la .38 nella cinta e la coprii con la camicia, andai fuori sulla veranda e osservai Virgil che scendeva dalla Cadillac. Sotto il braccio aveva un pacco voluminoso.

Un cagnetto con del pelo sufficiente a tessere un paio di maglioni artici saltò giù dalla Cadillac e andò ad accoccolarsi accanto alla scarpa destra di Virgil. Virgil si abbassò e accarezzò il cane. Ebbi la sensazione che quella carezza fosse un'impresa ardua. I movimenti di Virgil erano lenti e stanchi. I suoi capelli erano tutti scompigliati. Eccetto un giubbotto leggero beige, portava gli stessi abiti della sera prima.

«Scusate se sono qui così presto» disse.

«Non preoccuparti» risposi. «Accomodati. Prepariamo un po' di caffè.»

«Metteteci dentro della dannata dinamite. Ne ho proprio bisogno.»

La portiera del pick-up si aprì e Arnold scivolò fuori. Virgil e il cane si girarono di scatto. La sera prima, avevo consegnato ad Arnold il fucile da caccia e ora lui l'aveva in mano. Aveva un aspetto decisamente minaccioso.

«Dannazione, amico,» si rivolse Virgil ad Arnold «ti dispiace evitare di arrivarci di soppiatto alle spalle?»

«Non è arrivato nessuno di soppiatto» replicò Arnold.

Il cane si spostò e pisciò sulla ruota anteriore della macchina di Virgil.

«Il cane del mio socio» disse Virgil. «Il mio socio si scopa mia moglie e il suo cane mi pischia contro la macchina.»

Preparai il caffè e aprii una confezione di muesli. Bev, Virgil, Arnold e io facemmo colazione. I bambini stavano ancora dormendo. Il cagnetto si accomodò accanto alla porta, con la testa sulle zampe. Bev gli diede un pezzo di pane e lui lo mangiò.

«Come si chiama?» chiese Bev.

«Poot» rispose Virgil.

«Che brutto nome per un cane.»

«Quel cane ricorda uno spazzolone» disse Arnold.

«Gli piace andare in giro in macchina» fece Virgil. «Ha i suoi lati positivi. È probabile che lui e il mio socio prima o poi si sposino.»

Virgil gettò il pacco sul tavolo. «Qualche abito. Un paio di vestiti di una delle mie ex mogli. Dovrebbero essere più o meno della sua taglia, Beverly. Lì in mezzo c'è anche della roba per voi, ragazzi. Di capi di abbigliamento per bambini non ne avevo, però ne ho comprati un po' al Wal-Mart. Dovrebbero andar bene. Gli ho preso anche delle scarpe da tennis modello *slip on*. E della biancheria intima.»

«È stato carino da parte sua» lo ringraziò Bev.

«Sei tornato molto prima di quanto pensassi» dissi a Virgil.

«Quando sono tornato a casa ieri sera, non avevo per niente sonno. Mi sono messo seriamente a riflettere e mi è venuta in mente qualche idea, e così stamattina ho coinvolto il mio socio.»

«Cristo santo!» sbottò Arnold. «Un'altra mela nel cesto?»

«Già, e pure una mela bacata, ma non posso farne a meno. Dopo averlo chiamato, ho chiamato il Comandante della Polizia.»

«Dannazione, Virgil» esclamai. «Sei un idiota, porca puttana!»

«Dobbiamo andarcene immediatamente di qui» disse Arnold. «Ci saran-

no addosso come una maglietta bagnata su un paio di tette.»

«Calmatevi» ci rassicurò Virgil. «Non gli ho detto dove vi trovate. Gli ho solo dato le informazioni di contorno che pensavo dovesse sapere. A proposito di Doc e di tutto il resto. Ci incontreremo con lui e faremo due chiacchiere.»

«È fuori discussione!» disse Bev.

«Lasciate che mi spieghi. Ho pensato che gli sbirri non hanno idea di cosa abbiamo in mano, giusto? Ti ricordi quello che ti ho detto a proposito del Comandante, Hank?»

«Sembra avere le carte a posto, ma ha avuto dei problemi in passato» dissi.

«Esatto» seguì Virgil. «Ho iniziato a mettere una cosa sull'altra. Il Comandante non può non sapere che Fat Boy è un poco di buono, sa bene che ha falsificato le prove di diversi casi a proprio vantaggio e che ci sono state delle lamentele. Ma probabilmente non sa fino a che punto è disposto a spingersi Fat Boy. Ammettiamo pure che lo sappia. Diciamo che, sotto sotto, Price è il tipo pronto a menare un cucciolo con il calcio di una pistola, ma non è quella l'immagine che vuole dare di sé. Se salta fuori tutto quello che Fat Boy ha combinato e che in più lavora per Price, considerato che non è neppure uno sbirro... be', direi che ce n'è abbastanza per mettere in agitazione qualsiasi Comandante con delle ambizioni politiche. E lui le ha, queste ambizioni. Sulla base di ciò, credo che faremmo bene ad andare a trovare il signor Price.»

«Non lo so» obiettai.

«Andrà tutto bene. Ho preso degli accordi e ho sottolineato che abbiamo un bel po' di prove compromettenti che conducono indirettamente a lui. Mi sto comportando come se in mano avessi solo degli assi.»

«E se lui stesse bluffando?» chiesi.

«Credo di saper giocare a poker meglio di lui. Mi aspetto che anche voi siate all'altezza della situazione, che giochiate le vostre carte senza mostrarle. Ditegli solo quello che abbiamo, nient'altro. Ci state?»

«Non mi piace» disse Bev.

«Neanche a me» concordò Arnold. «E se anche ci dovesse credere? Gli converrebbe pur sempre fottere noi invece che Fat Boy. Fat Boy sa dove sono seppelliti fin troppi cadaveri.»

«A quel punto» proseguì Virgil, «giocheremo la seconda mano. Ecco perché non verrete tutti all'appuntamento. Ci andremo solo io e Hank. Mi sono portato dietro dei documenti ufficiali che fanno di me il tuo avvocato,

Arnold, e qualcosa di leggermente più rilevante di un sacchetto di carta per te, Hank. Retrodatteremo tutto. Voglio far credere che Hank mi abbia contattato prima che scoppiasse tutto questo casino. Racconteremo qualche piccola bugia sul conto di Arnold. È meglio pararsi tutti il culo. Fatto questo, saremo pronti per la mossa successiva. Price.»

«Continua a non piacermi» disse Bev.

«Mettilamola così. È un piano e non è nemmeno tanto male. E, anche se non fosse un gran piano, provate a considerare le alternative: nascondervi, lasciare che infanghino il vostro nome.»

«D'accordo» feci. «Ci sto. Quand'è che andiamo?»

«Porto fuori Poot a fare pipì. Nel frattempo, firmate le carte che fanno di me il vostro avvocato. Dopodiché, Hank, tu e io ce ne andiamo.»

## 27

Virgil era al volante e io rimasi ad ascoltare il ronzio dell'impianto di riscaldamento e a osservare la campagna che ci sfrecciava accanto. Era sostanzialmente lo stesso paesaggio di campagna che conoscevo da sempre. Una terra in cui buona parte della vegetazione naturale era stata abbattuta da idioti armati di motoseghe e di una pessima strategia, ma pur sempre la stessa campagna. Il sole continuava a splendere alto e a sprofondare a ovest a sufficienza per far salire la luna a oriente. Lo Yin e lo Yang. Ma mi vennero in qualche modo in mente il libro e il film *L'invasione degli ultracorpi*. Sembrava tutto uguale a prima, ma non era così. Era come se degli alieni si fossero impossessati del mondo che conoscevo nell'arco di una notte, lasciando al suo posto un mondo in cui legge e ordine non esistevano, non erano altro che un'illusione, dove gli esseri umani ora infestati dagli alieni e ormai ridotti a semplici involucri avevano dei programmi che non mi sarei mai potuto immaginare. Era come se quell'intero mondo stesse cospirando contro di me e la mia famiglia, nel tentativo di inghiottirci e di sottrarci la nostra umanità, per farci diventare come loro.

«Il ferro ce l'hai?» mi chiese Virgil.

Mi ci volle un momento per capire cosa intendeva. Era un po' che non vedevo un film di gangster. «Già» risposi.

«Mettilo nel vano portaoggetti. Non voglio incidenti.»

Poot mi era strisciato sulle gambe e io dovetti spostarlo per sfilarmi l'automatica dalla cintura e riporla nel vano portaoggetti. «Dove siamo diretti?» chiesi. «Questa strada non ci riporta in città.»

«Capitan Paranoico, pensi che io stia facendo il doppio gioco?»

«Penso che praticamente chiunque, eccetto la mia famiglia, possa fare il doppio gioco.»

«Quello che dici non è carino.»

«Come ti ho detto ieri, la mia abilità in fatto di pubbliche relazioni ha visto giorni migliori.»

«Andiamo in campagna, Hank. Questa cosa non possiamo farla in città, dove potrebbero riconoscerci. Non si può certo dire che ciò che Price sta facendo abbia il benessere del Dipartimento di polizia.»

«Stavo iniziando a pensare che qualunque cosa può ottenere il benessere del Dipartimento di polizia.»

«In effetti» disse Virgil, dando un'occhiata al suo orologio, «succede, se si fanno le cose nel modo giusto. Non coccolare il cane, intesi? È in servizio.»

Giungemmo al limitare di un gruppetto di case presso cui sorgeva un aeroporto abbandonato. Un aeroporto per velivoli di piccole dimensioni. Su una delle tre minuscole piste infestate dalle erbacce, c'era un vecchio turboelica inclinato su un fianco, sostenuto da un'ala imbarcata e crepata.

Più avanti, non c'era altro che una foresta intricata.

Accanto all'aereo era parcheggiata una Plymouth nera scintillante. L'ombra dell'aereo si allungava sulla Plymouth. Oltrepassammo il cancello. Un uomo scese dalla Plymouth e vi si fermò accanto, con le mani conserte sul cavallo.

«Potrebbe ucciderci e nessuno se ne accorgerebbe» notai.

«Già,» rispose Virgil «però il mio socio è al corrente di questo incontro. Non sono uno sciocco, Hank. Ho anche fatto delle copie delle videocassette. E delle fotocopie a colori dell'album fotografico. E ho qualche altro asso nella manica.»

Ci fermammo di fronte alla Plymouth, scendemmo dalla Cadillac e ci piazzammo su un lato. Poot restò dentro. Il tepore che avevamo incamerato in macchina si disperse subito e l'aria gelida del mattino ci strinse. L'uomo fermo accanto alla Plymouth ci guardò. Era un bell'uomo, in ottima forma, elegante nel suo abito con gilet grigio. Aveva una cravatta grigio scuro con sottili righe rosse e indossava scarpe lucide della stessa tonalità delle squame dei pesci. Si sarebbe detto che i suoi capelli neri non temessero il vento. Avevo visto un sacco di volte la sua fotografia sul giornale. Era proprio il signor Price, il nostro Comandante della Polizia inna-

morato della fama.

Gli andammo incontro e Virgil chiese: «Que paso?»

«Fottiti» rispose Price. «Sei in ritardo.»

«Scusa» disse Virgil. «Mi sono fermato a comprare un biglietto della lotteria. Il mio amico, il signor Small, lo conosci...»

«Vi devo controllare» fece Price.

Virgil alzò le braccia e si avvicinò a Price perché lui lo perquisisse.

Poi toccò a me.

«Va bene» disse Price. «Forza con le stronzate che dovete raccontarmi.»

«Prima devo prendere una certa cosa in macchina» comunicò Virgil.

Price infilò una mano nella giacca, estrasse una scintillante .38 Special azzurra e ne armò il cane con gesto teatrale. Un bella scena, niente da dire. Il clic del cane risuonò con la stessa forza del rumore di un osso che si spezza. «Fai pure» disse Price. «Niente movimenti bruschi.»

Virgil gli sorrise e si avviò verso la Cadillac. Aprì la portiera e fece scendere Poot. Poot si sedette accanto alla macchina e attese Virgil. L'avvocato tirò fuori dalla macchina quel che gli serviva e tornò indietro, seguito da Poot, che andò a sedersi tra me e Virgil.

Con un cenno del capo, Price indicò il cane. «Tuo figlio?»

«Mio nipote» rispose Virgil.

Virgil consegnò la roba a Price, che mise le cassette sul cofano della Plymouth. Passò lentamente in rassegna la copia dell'album fotografico. Mentre lo faceva, non posò mai la .38. Il suo volto non era molto più espressivo del muso della Plymouth.

Price posò la copia dell'album fotografico sul cofano della Plymouth, accanto alle cassette. «Tutto qui? Foto di individui morti? E questa roba dovrebbe farmi venire la tremarella?»

«Molta di questa gente la conosci, giusto?» domandò Virgil.

«È possibile che ne abbia riconosciuti un paio» rispose Price.

«Facciamola finita con queste stronzate da gatto che gioca col topo,» sbottò Virgil «se non vuoi che trattiamo con qualcun altro, invece che direttamente con te.»

«Diciamo che ne conosco qualcuno» affermò Price. «Non li ho uccisi io. Ma se io fossi fatto di una certa pasta e voi veniste da me a propinarmi queste stronzate, a parlarmi nel modo in cui mi state parlando e a cercare di associarmi a queste schifezze, troverebbero qui intorno voi e quello sgorbio del vostro cane con un foro nella testa.»

«Se noi ci becchiamo un'infezione cutanea e il cane si prende il cimurro,

questa roba finisce sotto gli occhi di tutti. Questa roba e altra ancora.»

Price ci rifletté su un momento. Sfiò il cane della .38, lo abbassò e la mise via. «Cosa sarebbe quest'altra roba?»

«È il nostro asso nella manica» disse Virgil.

Price mi guardò. «Ce l'hai la lingua oppure parli solo quando lui ti infila il braccio nel buco del culo?»

«Ce l'ho» risposi. «Vuoi sentirmi parlare? E allora parlo. Fai il furbo con noi e noi ti seppelliamo insieme alla tua carriera sotto tre tonnellate di merda di cavallo.»

«Sei un pornografo, Small» disse Price. «Sei sospettato di diversi omicidi. Non sono nemmeno tanto sicuro che non sia stato proprio tu ad ammazzare tuo nipote. Da quel che so, sei un satanista del cazzo.»

«Non ci credi neanche tu» feci.

«Perché dovrei credere a te invece che alle mie fonti?» ribatté Price.

«Fat Boy?» chiesi. «Serpe?»

«Serpe?» fece Price. «Non conosco nessun Serpe.»

«Non credo che quello sia il suo nome di battesimo» fece notare Virgil. «Descriviglielo, Hank.»

«L'ho già fatto.»

«Può darsi» commentò Price.

«Esatto» ribattei. «Di tizi che combaciano con quella descrizione ce ne sono un sacco. Il Texas Orientale pullula di cazzoni di quell'aspetto.»

«Lascia stare» disse Virgil. «Per noi è fondamentale sbarazzarci di quei tizi e affibbiare a loro la responsabilità dei crimini commessi, perché sono stati loro a commetterli e non Hank.»

«Supponiamo che io stia dalla vostra parte» proseguì Price, «e che io intenda inchiodare Fat Boy e questo Serpe. Come posso farlo? Non riesco a individuare un modo che sia consentito dalla legge.»

«Se per questo, sei sempre stato un pesce fuor d'acqua» ironizzai. «Da quando bisogna operare in ossequio alla legge?»

«Bisogna dare l'impressione che sia così» fece Price.

«Pensaci su» disse Virgil. «Ti telefono stasera. Fatti venire in mente un piano.»

«Potrei aver bisogno di più tempo.»

«Fatti venire in mente un piano» ribatté Virgil. «Un piano che ci piaccia. Qualcosa che proscioglia il mio cliente e la sua famiglia. E suo fratello Arnold. E che riabiliti suo nipote. Fa' in modo che Fat Boy e Serpe affondino per non riemergere mai più. D'ora in poi, gli sbirri devono lasciar perdere



Hank e la sua famiglia.»

«Sono richieste pesanti,» notò Price «soprattutto considerato che non vi devo niente.»

«Ma dai,» disse Virgil «una nube incombe su Fat Boy. Una nube sempre più scura. Dico bene?»

«C'è stato qualche problemino» ammise Price.

«Non ti dispiacerebbe eliminarlo poco a poco, vero?» chiese Virgil.

«Immagino di sì.»

«Farai quel che serve per riuscirci?» domandò Virgil.

«Faccio sempre quel che serve» rispose Price. «Cos'è questo? Il gioco delle venti domande, cazzo?»

«Volevo solo registrare il tutto a beneficio futuro, nel caso tu decidessi di rivoltarti contro di noi» disse Virgil. «In questo modo, se noi finiamo nella merda, ci finisci anche tu.»

«Non ditemi che avete una cimice.»

«Noi no» rispose Virgil. «Ma il cane sì.»

Price guardò Poot, poi tornò a concentrarsi su Virgil. Si piegò in avanti e afferrò Poot per la collottola. Price tirò fuori dal pelo di Poot un paio di cavetti nascosti e fece scorrere le dita lungo i cavetti, fino al punto in cui erano collegati al collare di Poot.

«Stramaledetto stronzetto peloso!» esclamò Price.

Price costrinse Poot a bilanciarsi sulle zampe posteriori e gli slacciò il collare, glielo strappò insieme ai cavi e a una manciata di peli. Poot uggiolò e morse Price alla mano. Un bel morso fulmineo che gli lacerò la carne. Price ebbe un sussulto e gli mollò un calcio. Poot si beccò un colpo ben assestato sotto il grugno, rotolò e guai.

«Ehi, basta così» dissi.

Poot si alzò e andò a sedersi accanto alla Cadillac. Era convinto che l'avessero tradito.

«Mi avete fregato» disse Price. Estrasse nuovamente la .38. Stavolta, Price non si preoccupò di fare teatro, armando il cane. Puntò la pistola addosso a Virgil.

Virgil disse: «Il mio socio, che è laggiù tra gli alberi, ha registrato tutto. Si sarà dileguato prima che tu possa tentare di prenderlo. E, come ti ho già detto, se ci succede qualcosa, la notizia diverrà di dominio pubblico.»

«Non ce l'hai un socio, non ci credo. La storia della cimice è tutta una balla.»

«Lo pensi davvero?» chiese Virgil. «Sta' a vedere.»

Virgil si allontanò dalla Plymouth e dall'aereo. Agitò le braccia in direzione del bosco. Un istante dopo, si udì il rumore di un colpo di revolver sparato in aria.

Price mise lentamente via la .38. «Mi hai mentito, Virgil.»

«Cosa ti aspettavi?» ribatté Virgil. «Sono o non sono un avvocato?»

## 28

Ci allontanammo dall'aeroporto nella direzione opposta rispetto a quella che avremmo dovuto prendere. Un paio di miglia dopo, Virgil accostò e scese dall'auto. Poot saltò fuori, tallonandolo, e pisciò contro un pino.

Io tirai fuori la mia .38 dal vano portaoggetti, la rimisi dove doveva stare e poi scesi dalla macchina. Ero tutto sudato, nonostante l'aria fresca.

Il volto di Virgil era madido di sudore. Divaricò le gambe, piazzò le mani bene in alto sul pino contro cui aveva pisciato Poot e fece un paio di piegamenti. Fece un respiro profondo, girò su sé stesso e poggiò la schiena contro il tronco. Poi mi chiese: «Come sono andato?»

«Bene. Morivo di paura. Temevo potesse smascherare il nostro bluff.»

«Ci avrebbe pensato Poot a proteggerci.»

«Già. Non mi avevi detto che aveva addosso un microfono.»

«Non sapevo come avresti reagito. Non volevo che tu sembrassi agitato e che magari finissi per tradirci. Gli ho sistemato addosso una cimice prima di andarcene, mentre tu compilavi le carte che ti avevo portato.»

Un uomo su un pick-up Dodge marrone a trazione integrale accostò dietro la Cadillac. Infilai una mano sotto la camicia e accarezzai il calcio della .38 mentre apriva la portiera e scendeva.

«Va tutto bene» mi rassicurò Virgil. «Vi presento Tim Mayday, il mio socio.»

Tim era un tipo magro e muscoloso, scuro di carnagione. Indossava pantaloni e giacca di tweed. In testa aveva persino un berretto di tweed di foglia irlandese.

«Dannazione» disse Tim venendoci incontro, pimpante come un canguro con la sciatica. «Caspita, si sentiva che quel bastardo si stava per cagare addosso fin dov'ero io. Scommetto che ha qualche macchia nelle mutandine. Come sta Poot, amico? Sta bene? Salve, Hank. Sono Tim Mayday. Ottimo lavoro, ragazzi. Dov'è Poot?»

«È in giro per il bosco» rispose Virgil. «Probabilmente si sta facendo una bella cagata. Deve avere lo stomaco leggermente in subbuglio.»

«Per un minuto, ho pensato che potesse spararvi, gente» disse Tim. «Fortuna che stavo registrando. Se vi avesse sparato, sarebbe finito tutto su nastro. Avevo una paura del diavolo per Poot. Non sono tanto sicuro di lasciarlo venire ancora con te, Virg. Ah, già, Hank. Qua la mano.»

Tim mi tese la mano e io gliela strinsi. Era una mano flaccida e gliela stritolai. Non mi guardò neppure in faccia. Il suo sguardo era rivolto a Virgil. «Tua moglie ti saluta. È a casa mia.»

«Lo so» fece Virgil.

«Ehi, me la sono trombata sola una volta, quell'unica volta» puntualizzò Tim. «Vive da me, ecco tutto. Si fa un arabo che gestisce un bazar tra la Quinta e Main Street. Non lascio che scopino a casa mia, però. Che vadano a casa di lui. Che si prendano una stanza in un motel. Facciano quello che gli pare. Mi resta ancora un po' di amor proprio.»

«Già, l'amor proprio di un tafano» commentò Virgil.

Poot spuntò dal bosco e andò incontro a Tim, scodinzolando. Tim si chinò e diede una carezza al cane. «Bravo il mio cagnetto. Per poco non ti hanno fatto saltare il culo per aria, vero, cagnetto?»

«Passiamo alla mossa successiva» disse Virgil.

La mossa successiva fu di tornare alla baita. I bambini erano in piedi, stavano giocando e avevano addosso gli abiti portati da Virgil. Anche Arnold si era cambiato. Indossava una camicia hawaiana verde con sopra ananas blu e dei bluejeans. Beverly si era messa quel che passava il convento, una semplice camicetta blu e un paio di bluejeans che le stavano strettissimi sul culo.

Vennero fatte le presentazioni, di modo che tutti sapessero chi era Tim. I bimbi andarono sul retro della casa a giocare con Poot. Adoravano quel nome e non facevano altro che chiamarlo. Virg e io raccontammo a Bev e ad Arnold come erano andate le cose. Virgil pensava che, per maggiore sicurezza, avremmo fatto bene ad andarcene da lì. Nel caso Fat Boy e Serpe avessero scoperto qualcosa e avessero deciso di venire a farci visita. Disse che lui e Tim avevano predisposto tutto. Ci aiutarono a caricare le scorte di cibo e ad andarcene. Girammo intorno al lago e ci portammo sull'altra sponda, in una sorta di carovana, con Tim e Poot a fare da avanguardia sul suo pick-up e io subito dietro sul mio camioncino insieme a Bev e ai bambini, mentre Virg, sul cui mezzo viaggiava anche Arnold, chiudeva il convoglio.

Giungemmo a un'enorme casa a tre piani con più o meno sei trilioni di

stanze e un garage grande abbastanza perché ci potesse vivere una famiglia di quattro persone. La sommità della casa somigliava a un osservatorio astronomico ed era quasi interamente di vetro. Al suo fianco c'era un'antenna parabolica grande come un disco volante.

Scendemmo dai veicoli e ci radunammo di fronte alla casa, per familiarizzare con l'ambiente. I bambini scesero fino al piccolo molo, dopo che Bev si fu raccomandata di fare attenzione. Poot li seguì, saltellando come una palla.

«Un viaggio corto» feci notare.

«Già» concordò Virgil. «Ieri, non appena ho scoperto che eravate sul lago, mi sono messo a pensare a questo posto.»

«È suo?» chiese Bev.

«Naaa» rispose Virgil. «E non è nemmeno di Tim. Di soldi ne guadagniamo parecchi, ma non così tanti. Neanche in due. Con un lavoro onesto a tempo pieno non si fanno tutti questi quattrini.»

«Il proprietario è un mio cliente» disse Tim. «Traffica un po' in droga. Armi. Qualunque cosa di cui ci sia bisogno. Lo fa per conto di una nazione di mangiafagioli. L'ho tirato fuori dai guai un paio di volte, quando la sezione locale della narcotici praticamente lo teneva per le palle.»

«In altri termini» notò Bev, «era colpevole.»

«Come il peccato» disse Tim. «I cavilli possono fare miracoli, però. Io sono capace di trovare un inghippo tecnico praticamente in qualsiasi cosa. Ora, però, il mio cliente è via per qualche mese. Immagino abbia un affare per le mani. Ogni volta che va via, mi lascia la chiave. Di tanto in tanto, vengo qui a farmi qualche giretto in barca. A lui non scoccia. Sa che prima o poi si troverà in altri guai. Gli piace sapermi felice.»

Richiamai i bambini, e Poot gli venne dietro di corsa. Tim disinserì il complicato sistema di sicurezza della casa infilando una chiave in una serratura situata dietro un mattone mobile, all'esterno del garage. Entrammo nel garage da una porta laterale, passammo accanto a una Corvette e a una Mercedes e da lì entrammo in casa. Era gigantesca.

Ci guardammo intorno un po', poi portammo dentro le provviste e le mettemmo via. Tim assegnò le camere da letto ai bambini, ad Arnold, a Bev e a me. Le stanze erano situate sul retro della casa ed erano così lontane che pensai che avrei fatto bene a lasciarmi delle briciole di pane alle spalle, per non smarrire la via d'uscita.

«Fate come se foste a casa vostra» ci esortò Tim. «Al padrone non importa. Quando ce ne andiamo, farò rimettere tutto a posto.»

Quella sera, intorno alle undici e mezza, Virgil chiamò Price a casa. Price accettò di incontrarci. Disse che aveva un piano. Virgil gli fornì le indicazioni per raggiungere il punto dove ci saremmo incontrati: la baita di Arnold. Virgil decise che ci saremmo andati solo io e lui.

Salutai Bev e i bambini con un bacio e abbracciai Arnold. Poot dimenò la coda e Tim tirò fuori una birra dal frigorifero e accese la televisione del soggiorno. Era un romanticone.

Virgil e io attraversammo il lago sul barcone e attraccammo nei pressi della baita di Arnold. Scendemmo dalla barca e ci incamminammo fino alla baita, per poi giravi intorno. L'aria era fresca e pungente e il vento fischia nell'albero delle bottiglie.

Price, che aveva sentito il motore della nostra barca, venne ad accogliere ci vicino alla baita. Indossava un vestito diverso da quello della volta prima, ma era troppo buio perché potessi coglierne i dettagli.

«Que paso?» chiese Virgil.

«Non mi avevi detto che saresti venuto in barca» commentò Price. «State dall'altra parte del lago, vero?»

«Il nostro sistema di comunicazione è ampio e tortuoso» fece Virgil.

«Bella barca» notò Price.

«Non è che si veda granché con questo buio» disse Virgil.

«Pur sempre una bella barca, specialmente se una barca non ce l'hai» ribadì Price.

«Scommetto che per uno come te è solo questione di tempo» dissi.

«La vedo così anch'io» concordò. «Bene, parliamo di questo uomoserpente. Ho capito chi è. Troppo strambo per non essere altri che Tommy Ray Mault, il cugino di Fat Boy.»

«Un bel quadretto domestico» dichiarò Virgil.

«Una famiglia di bonbon» disse Price. «Ancora più dolci di me.»

«Faccio fatica a crederlo» ironizzò Virgil. «Mi viene il diabete solo a guardarti.»

«Tommy Ray... Serpe. In teoria, dovrebbe essere defunto. Lo è, secondo l'anagrafe, però...»

Price infilò una mano nella giacca e ne estrasse una foto e una piccola torcia. Me le consegnò entrambe. Accesi la torcia e guardai la foto. Era Serpe che reggeva il cartello col numero dell'arresto. Era proprio lui, solo un po' più giovane.

«È lui» dissi.

«Già» fece Price, riprendendosi la fotografia e la torcia. «Gira voce che, per via del suo fetore, l'abbiano rilasciato prima che avesse finito di scontare la sua ultima condanna nel carcere di Huntsville. Non lo sopportava nessuno. Pare abbia una specie di malattia che fa sì che il suo sudore puzzi di morto. E, man mano che invecchia, è sempre peggio. Se è mai uscito con qualche ragazza, deve essere stato alle elementari.»

«E com'è che si pensava che fosse morto?» chiesi.

«La terza volta che sarebbe dovuto finire dentro, stavolta per lo stupro di una ragazza dalle parti di Busby, il paparino della ragazza si è presentato in tribunale e ha deciso di fare il vendicatore solitario. Sapeva che stavano per trasferire Tommy e che lo avrebbero portato fuori dal tribunale in catene e sotto scorta. Si è nascosto, è saltato fuori e ha cercato di sparare a Serpe con una calibro .22. Ha mancato quello stronzo, pur sparandogli praticamente a bruciapelo, e in compenso ha centrato un vicesceriffo in un orecchio. L'altro vicesceriffo ha sparpagliato il cervello del collega tutt'intorno facendoglielo schizzare dalle orbite e ha colpito in pieno petto il paparino. Mentre si preparava a sparare un altro colpo, Tommy Ray ha steso il vicesceriffo e gli ha sottratto la pistola. Lo ha ammazzato e ha messo un paio di pallottole in corpo al paparino. Non che il paparino ne avesse realmente bisogno. Il proiettile del vicesceriffo gli aveva spappolato alcuni organi.

«Serpe si è dileguato ancora in ceppi e ha rubato un'auto della polizia. Più tardi, l'hanno trovata abbandonata. Un mese dopo, hanno rinvenuto un tizio dentro una macchina rubata, posteggiata sul ciglio della strada. Era incenerito come un petardo, ma suo cugino, Fat Boy, ne ha identificato il cadavere come quello di Tommy Ray. Si sarebbe trattato di suicidio. Dopo essersi cosperso di benzina, si sarebbe seduto in macchina e si sarebbe dato fuoco.»

«E come la mettiamo con le impronte dentarie?» chiesi.

«Come la mettiamo? L'unico parente che avesse mai avuto a che fare con Tommy Ray lo ha identificato. Si presume che suo cugino lo conosca, giusto? È successo nei pressi di Busby, territorio di Fat Boy. Nessuno lo ha messo in discussione. L'hanno preso in parola.»

«Ho la sensazione che, per essere uno che solo ieri non sapeva nulla, i metodi di Fat Boy tu li conosca piuttosto bene» puntualizzò Virgil.

«Fat Boy poteva fare ciò che voleva a patto di non venire a spargere merda in casa mia» disse Price. «E ora, invece, mi ha insudiciato il tappeto.»

«Di chi era il corpo che hanno bruciato?» chiesi.

«Di uno che manca da casa da un po'» rispose Price. «Oppure hanno sotterrato un cadavere sepolto di recente e poi lo hanno bruciato. Chi può dirlo? Non è un problema nostro. Quel dottore di cui mi hai parlato... Il chirurgo plastico. È da lui che andremo. Gli faremo una visitina sul tardi.»

«Tutti insieme?» chiesi.

«Mi avete detto di escogitare un piano e così me ne sono fatto venire in mente uno» disse Price. «Ci state o no?»

«Ci stiamo» risposi.

«Non vi siete portati dietro il cane, vero?»

«È la sua serata di riposo» disse Virgil.

«Bene. Detesto quei cani del cazzo.»

Ci andammo sulla Plymouth di Price. Arrivammo dopo mezzanotte. Parcheggiammo vicino al marciapiede e ci incamminammo su per il viottolo, guidati da Price. Suonò il campanello. Trascorse un po' di tempo prima che la luce della veranda si accendesse. Udimmo una voce provenire dal citofono posto sulla porta.

«Chi è?»

Price tirò fuori il documento di identità e lo sollevò in maniera che lo si potesse scorgere attraverso lo spioncino della porta.

«Il dottor Benjamin Parker?» chiese Price.

«Sì» disse la voce.

«Apra la porta. Polizia.»

Mentre attendevamo sotto la luce della veranda, studiai bene l'abito di Price, tanto per ingannare il tempo. Gli calzava a meraviglia. Era di un blu scuro. La camicia era grigia, la cravatta blu scura a righe grigie. Il nodo era grande più o meno come una susina. Indossava costose calze grigie. Le scarpe erano bluastre. Una falena, forse attratta dalla gelatina che aveva sui capelli, gli volteggiò diverse volte intorno alla testa, prima di gettarsi in direzione della luce della veranda e di sfarfallare.

Doc aprì la porta. Indossava una vestaglia di seta nera e delle pattine nere che gli davano un'aria così elegante che avrebbe potuto tranquillamente mettersi anche una cravatta e poi andare a una funzione religiosa.

Price superò Doc ed entrò in casa. Lo seguimmo. Doc chiuse la porta e domandò: «Ma cosa succede? Ho fatto qualcosa?»

Una giovane donna dall'aria assonnata con addosso una succinta sottoveste bianca di seta che le conteneva i seni a fatica spuntò da una porta a-

perta. Ai piedi aveva un paio di pantofole rosa da coniglietta di Playboy, con tanto di orecchie. Sembrava spaesata come un cerbiatto. Chiamò Doc per nome. Lui disse: «Tornatene a letto, tesoro. È una questione di lavoro.»

«Un'emergenza per un naso da rifare» commentò Price.

«Ah!» esclamò la giovane donna, prima di sparire.

«È l'ora del cambio del pannolino?» chiese Price.

«Cosa?» disse Doc.

«Quanti anni ha?» chiese Price.

«Diciannove. Sembra più giovane della sua età.»

«Già, come se avesse appena smesso di mangiare omogeneizzati. Certo, però, che ha delle belle tette mature.»

«Stia a sentire, Capo» disse Doc. «È tutto a posto, giusto? La ragazza ha diciannove anni. Controlli pure. Se le hanno detto che è una minorenni, è una dritta sbagliata.»

«Si tratta d'altro. Andiamo a sederci da qualche parte» disse Price.

Doc guardò prima me e poi Virgil, cercando di stabilire il nostro ruolo in quella faccenda. Non ci offrì di fornirgli una spiegazione. «Da questa parte» fece.

La stanza in cui ci fece entrare era la stanza che aveva descritto Bill, quella dal lungo tavolo e dalle grandi finestre. Un'enorme asse di compensato rivestiva una delle finestre. Price la notò e guardò me e Virgil. Immaginai che Virgil avesse riferito a Price tutto quello che gli avevo raccontato io - la fuga di Bill e via scorrendo - e che Price stesse ricomponendo le varie tessere.

Price indicò l'asse di compensato con il capo e domandò: «State ritinteggiando?»

«Una pallina da golf» rispose Doc. «Stavo giocando a minigolf ed è volata una pallina. È rimbalzata ed è finita contro il vetro.»

«Grandicella, per essere una pallina» notò Virgil.

«Siete della polizia anche voi?» chiese Doc, rivolgendosi a me e a Virgil.

«No.»

Fu Price a rispondere. «Non serve che lo siano. Stanno con me. Si sieda lì e chiuda la bocca, Doc.»

«Non sono tenuto a farlo. Ho un avvocato.»

«Chi non ne ha uno?» commentò Virgil.

«Si sieda e basta, prima che le metta le mani addosso» intimò Price.

«Ho un sacco di amicizie influenti. Potrei farle perdere il lavoro per que-



sta faccenda» disse Doc.

Price scivolò sul pavimento della stanza come se sotto i piedi avesse un paio di pattini. Il primo cazzotto colpì Doc allo stomaco facendolo piegare in due. Price si abbassò e gli assestò una sberla su un orecchio.

«Si sieda. Parleremo delle sue amicizie influenti più tardi.»

Doc si alzò e si accomodò sul divano, tenendosi una mano contro l'orecchio indolenzito. Price chiese: «Una cosuccia da niente come l'omicidio di sua moglie non ha interrotto la sua vita sessuale, vero?»

«Non ho mai fatto mistero del fatto che tradivo mia moglie» replicò Doc. «E neanche lei mi era fedele. La nostra era una relazione difficile.»

«Però, ora di difficoltà non ce ne sono più, giusto?» chiese Price.

La risposta di Doc giunse a scoppio ritardato. «Immagino che la si possa vedere così.»

«E se invece la vedessimo in un altro modo?» domandò Price. Tolse una sedia da sotto il tavolo e vi si sedette alla rovescia, con le braccia sullo schienale. «Cosa ne dice, per esempio, riguardo al fatto che è stato lei ad ammazzare sua moglie? E, la prego, non mi venga a dire: 'Di cosa sta parlando?'»

«E invece devo proprio dirlo» ribatté Doc. «Non ho altro da dire.»

Price si alzò dalla sedia e, con un paio di rapidi passi, si portò accanto al divano, afferrò Doc per il bavero della vestaglia e, con uno strattone, lo costrinse ad alzarsi in piedi, poi gli assestò una ginocchiata nei coglioni e lo rimise a sedere sul divano. Dopodiché, gli diede una sberla sull'altro orecchio. Doc si afferrò la testa con una mano e si infilò l'altra in mezzo alle gambe, cadde di traverso sul divano ed emise un gemito.

«Non farlo» dissi a Price, ma temo proprio che la mia voce non avesse dato la sensazione che io ne fossi tanto convinto. Price mi ignorò. Era il suo gioco: un piano ben congegnato. Riempire Doc di botte.

Price afferrò Doc e lo costrinse nuovamente a sedersi sul divano. «Ha proprio voglia di un bel naso rotto?» chiese Price. «E non mi venga a dire: 'Non la farà franca.' Perché io posso farla franca. Vuole mettermi alla prova?»

«No» disse Doc.

«Bene. Ecco la notizia bomba. C'è un tizio che lavora per me e che lei probabilmente conosce come Fat Boy. Aha! Le si sono illuminati gli occhi quando ho fatto quel nome. Fat Boy, a sua volta, ha un tizio che lavora per lui che lui chiama Serpe. Una notte, quei due hanno fatto un lavoretto per lei. La notte in cui il nipote di quest'uomo si è presentato a casa sua insie-

me a qualche altro idiota per spaventarla. Lei non era qui. Fat Boy invece sì.

«È stato lei ad assoldarlo perché ammazzasse sua moglie e lui l'ha fatto e poi ha addossato la colpa sul nipote di quest'uomo. Sua moglie non la conosco. Ho solo visto la sua fotografia sul giornale. Forse aveva i suoi buoni motivi per sbarazzarsi di lei. Forse la sua passera puzzava di pesce marcio. Forse era una lesbicona oppure aveva l'uccello. Non lo so. Non mi importa. Non è il suo omicidio che mi sta a cuore. Quello che mi interessa è la condotta di Fat Boy. Lavorava per me, eppure ha fatto per lei quel che ha fatto. Se la notizia dovesse trapelare, non ci farei una gran figura. Lo vede come sono franco, Doc? Ora, voglio che lei lo sia altrettanto con me. Voglio che ammetta di aver reclutato Fat Boy per far fuori sua moglie. Voglio i particolari.»

«Non so assolutamente niente» esordì Doc, e Price gli diede un altro cef-fone, stavolta sulla mascella.

«Parli» gli intimò Price.

Andai in soggiorno e chiusi la porta.

La ragazza sbucò nuovamente dalla camera da letto. «Va tutto bene?» chiese.

«Si sistemerà tutto» la tranquillizzai. «A volte discutono in questo modo. Torni a letto.»

Deglutì. «D'accordo» disse, tornandosene in camera da letto e chiudendo la porta. Un istante dopo, sentii lo scatto della serratura.

La porta del salone alle mie spalle si aprì. Ne uscì Virgil. «Vieni dentro. Doc vuole fare due chiacchiere.»

Tornai dentro. Price si era versato del brandy tirato fuori da un mobiletto. Si era fermato a sorseggiarlo lì accanto. Non mi parve proprio che si fosse dovuto sforzare molto. La sua camicia non era minimamente sgualcita. Doc era sul divano. Gli colava del sangue dal naso e dagli angoli della bocca. Gli erano finite delle gocce sulla bella vestaglia. Non avrebbe più potuto indossarla a una funzione religiosa. Presentava una tumefazione appena sopra l'occhio destro. Alzò la manica destra e si asciugò il sangue.

Avvertii una sgradevolissima sensazione di inadeguatezza.

Price sollevò il bicchiere di brandy e chiese: «Qualcuno ne vuole un po'?' Doc? Scommetto che un sorso le farebbe bene.»

Né Virgil né io dicemmo niente. Doc fece: «Già.»

«Brandy?» chiese Price, da consumato barman.

Doc annuì. Price mise da parte il suo bicchiere, versò delicatamente del

brandy e glielo portò. Doc prese il bicchiere con cautela, come se si aspettasse che Price potesse usarlo per colpirlo.

Price gli sorrise. Doc mandò giù il brandy in un sorso e restituì il bicchiere a Price. «Un altro» chiese Doc.

«La stordirebbe del tutto.» Tornò vicino al mobile dei liquori e posò il bicchiere accanto alla caraffa del brandy. Prese in mano il suo bicchiere e bevve un sorso. Poi disse: «Vediamo... Dove eravamo rimasti?»

## 29

«Se confesso quello che lei sospetta» chiese Doc, «che ne sarà di me?»

«La legheranno a un lettino e le infileranno un ago pieno di veleno in un braccio» fu la risposta di Price. «A meno che io non disponga diversamente. Ho il potere per farlo. E lo farei, sempre che prima ottenga le prove necessarie per vedere Fat Boy e Serpe andare in rovina.»

«Può farlo?» chiese Doc.

«Posso fare qualsiasi dannata cosa all'infuori di leccarmi le palle da solo» rispose Price.

«Parlerò. Però ho bisogno di un altro goccio. Qualcosa di forte. Scotch.»

«D'accordo.» Price versò a Doc due dita di scotch. Doc ne bevve metà e sprofondò nel divano. «Il nostro è stato un matrimonio farsa» esordì Doc. «Tara aveva una sorta di crudeltà mentale che è difficile immaginare. Lei...»

«Mi sta davvero spezzando il cuore,» commentò Price «ma quel che voglio sono informazioni riservate su Fat Boy e Serpe. Me le dia e si risparmi le sue storie melense.»

Doc mandò giù un sorso di scotch e se lo rigirò in bocca. Deglutì. Quando si mise a parlare, le sue parole suonarono ruvide come una limetta per le unghie. «D'accordo. Sono stato io ad assoldare Fat Boy e Serpe perché la uccidessero.»

«Ci spieghi il suo piano» sollecitò Price.

«In realtà, fu un caso» rispose Doc. «Vedete, coltivo un interesse speciale per determinate cose. Cose che a certe persone danno fastidio.»

«A che gioco giochiamo?» sbottò Price. «Sono stufo di doverla spronare. La smetta di parlare arabo con me oppure io e lei riprendiamo il balletto.»

«Mi piacciono giovani» disse Doc.

«Come la giovenca pettoruta» notò Price, indicando con un cenno il cor-

ridoio.

«Già» confermò Doc. «Persino più giovani. Non che abbia mai fatto niente del genere, sia chiaro. Però mi ci piace pensare, di tanto in tanto. Pensare non fa male a nessuno, giusto? Pensare e basta!»

D'un tratto, la faccenda della pedopornografia che Fat Boy aveva trascinato dentro l'intera vicenda apparve chiara. «Le piacciono le bambine» dissi.

«Mi piace guardarle» ribatté Doc. «Insomma, mi piace vederle nude. Be', anche qualcosa di più che solo nude, capisce?»

«Già, capisco» annuii.

«Mi limito a guardarle in fotografia» ribadì Doc. «Insomma, di bambine non ne ho mai toccate. Sono mere fantasie. Guardare le fotografie e dare sfogo all'immaginazione. Che male c'è?»

«La smetta di divagare» disse Price. «A quest'ora, solitamente sono già a letto.»

«Il mio tramite con Fat Boy era una mia conoscenza di Houston che veniva saltuariamente a trovarmi per farsi fare qualche ritoccatura. Un certo Jake. Lavorava in campo petrolifero, o qualcosa del genere. Veniva per farsi togliere le rughe dagli occhi o per farsi rassodare la bocca, o roba simile. Ogni tanto, veniva da queste parti a pescare e iniziò a mettersi in testa che, con tutti i soldi che mi aveva dato, noi due eravamo diventati amici. Così qualche volta andai a pesca con lui, accennando alla possibilità che sua moglie si rifacesse il seno. Pensai che sarebbero stati un bel po' di soldi: lui poteva permettersi di pagare qualcosina in più del necessario, così andai con lui. Quelle gite di pesca furono una specie di investimento commerciale.

«Una volta, mentre pescavamo a bordo della sua barca, Jake si mise a parlare di sua figlia. Pensai che sarebbero state le solite cose. Sapete, cose tipo, quella ragazzina è molto intelligente. Ha l'apparecchio per i denti. Quant'è brava nello sport. Insomma, le solite cose che dicono i genitori. In effetti, comincio così. Lui mi disse che aveva dieci anni ed era convinto che lei si sarebbe fatta una bellissima donna. Mi disse che le piaceva sedersi sulle sue gambe e baciare. E a lui piaceva sistemare la macchina fotografica e scattarle delle foto mentre era nuda. Non scordatevi che quell'uomo non era un poveraccio. Era uno con i soldi, una bella casa e un buon lavoro. E una moglie attraente. Disse che a sua moglie non infastidiva il fatto che lui scattasse quelle fotografie. Lei sapeva che a lui piaceva gingillarsi un po' con la ragazzina e che anche alla ragazzina non dispiace-

va. Non pensavano che fosse niente di grave.»

«E chi le dice che a lei non dispiaceva e che non era una gran cosa?» chiesi. «Quella testa di cazzo di Jake?»

«Si tappi quella bocca!» mi intimò Price, poi si rivolse a Doc. «Continui pure a cantare.»

«Più parlava, più... come dire, la cosa mi piaceva. Voglio dire, l'idea. Qualche volta mi era capitato di avere quei pensieri per la testa. Sapete com'è. Uno vede una bambina nuda in fotografia, mentre nuota in una piscina con addosso un costumino succinto... Non sto parlando di maschietti, non fraintendete. Non sto parlando di cose strane.»

«Gesù Cristo!» esclamai «lei è proprio un bel tipo.»

«Non vedo il problema» disse Doc. «Siete voi che lo ingigantite.»

«Stava dicendo...?» gli disse Virgil.

«Feci qualche domanda a quel tizio e ben presto lui aprì il sacco. Disse che aveva spiegato alla ragazzina che non c'è niente di male nell'amore, l'amore sessuale, tra un padre e una figlia. Che le aveva fatto capire che si tratta di un rapporto speciale... Io lo capisco. E voi?»

«No» risposi.

Virgil e Price non dissero nulla. Price sembrava annoiato e Virgil sfoggiava la sua espressione da avvocato, che avrebbe potuto significare tutto o niente.

Doc diede un'occhiata al suo bicchiere e se lo portò alle labbra, per poi tracannare ciò che ne restava. «La volta successiva in cui si presentò da me, andammo fuori in barca e lui mi fece vedere qualche fotografia che lo ritraeva insieme a sua figlia. Voglio dire, foto scattate mentre lo facevano. Scatti di gran gusto.»

«Questo mi fa sentire meglio» commentai. «Non avrei sopportato che quelle foto fossero sgranate, sfocate, o chissà cos'altro.»

«Se proprio non riesce a tenere la bocca chiusa, Small, se ne torni pure nel corridoio» disse Price.

Fui tentato di accettare, ma pensai che avrei dovuto sapere tutto. Nella fogna ci ero già caduto per sbaglio e dunque tanto valeva sguazzare in mezzo agli stronzi ancora per qualche minuto.

«Jake disse che, se mi andava, poteva mettersi d'accordo con sua figlia, la quale faceva sempre come diceva lui. Insomma, che mi avrebbe organizzato un appuntamento con lei. Però non accadde. Sia ben chiaro che non l'avrei fatto comunque. Ci stavo solo pensando. Volevo solo vedere delle fotografie.

«A ogni buon conto, Jake venne assassinato. La notizia fu su tutti i giornali per una settimana. L'intera famiglia fu rapinata. Lui, sua moglie e la ragazzina. Non si trovò mai il colpevole. Pensai che la faccenda si fosse chiusa lì. Ma, un bel giorno, un tizio si presentò nel mio ufficio, come per un consulto. Lo ricevetti in privato e, dal suo aspetto, pensai che avesse bisogno di una liposuzione. In realtà, non voleva niente del genere. Mi disse che aveva conosciuto il mio amico di Houston, e con lui aveva condiviso degli interessi.»

«Fat Boy con qualche fotografia» osservò Price.

«Già» fece Doc. «Solo due o tre foto. In una erano ritratti Jake e sua figlia. C'era un altro paio di ragazzine in compagnia di adulti. Fat Boy mi disse che mi avrebbe potuto fornire altra roba, se mi interessava. Però, la cosa mi sarebbe costata un po' di soldi. Mi consegnò quelle fotografie e mi diede un numero di telefono da chiamare. Dentro di me, sapevo che avrei voluto vederne altre e così, una settimana dopo, chiamai quel numero. Fat Boy venne a trovarmi a fine giornata e mi portò in un posto in mezzo a un bosco, dalle parti di Busby. Una vecchia segheria abbandonata. L'elettricità era fornita da un generatore di corrente. C'erano una grande antenna parabolica e un bel serbatoio per l'acqua. Sul retro, c'era un campo che Fat Boy utilizzava come pista di atterraggio. Ci vidi parcheggiato un piccolo velivolo.»

«Il tour di *Better Homes and Gardens* può finire qui» disse Price. «Stava dicendo di Fat Boy e di Serpe, delle fotografie...»

«Entrammo nella segheria, e mi fecero accomodare in uno stanzone. Una specie di magazzino. C'erano fotografie dappertutto. Scatole piene. Fat Boy disse che ne vendevano a palate. Che quello che mi piaceva non era una cosa tanto strana e avrei fatto bene a dare un'occhiata in giro per vedere se c'era qualcosa che mi andava a genio.

«Diedi un'occhiata a ciò che avevano, acquistai diverse fotografie in cambio di quello che io ritenni un prezzo onesto e, appena prima di andarcene, Fat Boy domandò: 'A ogni buon conto, hai mai visto niente di simile?'

«Si avvicinò a un cassetto di una scrivania chiuso a chiave e ne tirò fuori una scatola di fotografie. Ritraevano delle bambine morte. Alcune erano morte da poco, altre erano già in stato di decomposizione.

«Chiesi a Fat Boy dove avesse preso quelle foto e lui rispose che le aveva comperate, mi disse di non preoccuparmi e mi chiese se mi andava di prenderne un paio. Gli domandai se era una messinscena, se le fotografie

dei cadaveri decomposti erano state ritoccate. Lui si limitò a scuotere la testa. Disse che erano morte, dunque se ne avessi prese un paio non avrebbe fatto nessuna differenza. Non avrebbe cambiato la sorte delle bambine. Le presi.

«Una settimana dopo, si presentò nuovamente nel mio ufficio. Con la sua faccia di bronzo, mi disse di avere una cosa davvero speciale. Lo seguii e, quando arrivammo in quel posto, ci trovai Serpe insieme a due tizi. Erano su un lato della segheria, all'esterno. Erano muniti di picconi e pale e stavano trafficando con la terra. Pensai che stessero sistemando l'impianto idraulico. Fat Boy si premurò di dirmi che quei due tizi erano sbirri e lui lavorava per loro.

«Pensavo di essere finito in una trappola e che Fat Boy mi avrebbe fatto arrestare per l'acquisto di materiale pedopornografico. Ma le cose andarono diversamente.

«Mi accompagnò nel punto in cui stavano scavando. Sentii il puzzo di Serpe ancor prima di arrivarci. E sentii anche un altro odore. Quando fummo nei pressi dello scavo, capii cos'era l'altro odore. Un bambino. Doveva avere otto o nove anni. Una macchina fotografica su treppiede era stata sistemata lì accanto, ma immagino che avessero finito di fare quello che dovevano, perché nel momento stesso in cui giunsi sul posto e vidi cosa c'era in quella buca, iniziarono a gettargli sopra terra e mucchi di vecchia segatura. Serpe disse qualcosa del tipo: 'Ci sono parecchie confezioni di latte in giro con la loro fotografia sopra. Tutto spazio sprecato'.

«Fu in quell'istante che mi resi conto che Fat Boy mi aveva suonato come un violino. Avrei potuto scatenargli addosso gli sbirri, ma se lui e quei tizi rappresentavano davvero la legge, non ero tanto certo di come avrebbero fatto passare la faccenda. Rischiavo di rovinare la mia reputazione.»

«Quegli sbirri,» chiese Price «può descrivermeli?»

Doc lo fece. Price commentò: «Stando alla sua descrizione, potrebbe essere chiunque.»

«Erano tutti armati» puntualizzò Doc.

«Un sacco di gente è armata» disse Price. «Vada avanti col suo racconto.»

«Fat Boy mi riaccompagnò dentro la segheria e mi offrì qualcosa da bere. Mi fece vedere altre fotografie. Stavolta, capii che le foto erano state scattate lì. Alcune erano foto di torture scattate all'interno della segheria. Gli chiesi come faceva a procurarsi i bambini e lui mi rispose che era facile. Solitamente andavano fuori città, in posti come Houston e Dallas. Li

abbindolavano offrendogli giocattoli e altra roba. Oppure li rapivano in pieno giorno. Erano bene organizzati. Gli chiesi cosa provasse e lui mi rispose che la cosa non gli faceva né caldo né freddo. Disse che Serpe ne traeva una discreta eccitazione, ma per quanto lo riguardava, invece, a stimolarlo era l'aspetto commerciale e organizzativo della faccenda. Gli piaceva creare delle situazioni, coinvolgere della gente. Disse che aveva coinvolto me. Che aveva tirato dentro Jake. Che senza gente come me e Jake, forse avrebbe finito per fare il ragioniere. Riuscite a crederci? Insomma, ha provato a scaricare la colpa di quegli omicidi su di me.»

Presi la parola.

«A me sembra proprio che sia quello il tipo di ragionamento che lei capisce. Non ha certo amato sua moglie fino alla morte, sa...»

«Era una persona adulta. Ha avuto quel che si meritava. E, comunque, non sono stato io a ucciderla. È stato Fat Boy.»

«Perché non passiamo proprio a quella vicenda?» chiese Price. «Quella relativa a sua moglie.»

«Ci stavo arrivando. Fat Boy mi chiese se stessi per spifferare qualcosa e io lo assicurai che non lo avrei fatto. Mi disse di avere ovunque amicizie influenti e che sarebbe sempre riuscito a farla franca e ad addossare la colpa su di me, qualunque fosse stata la mia versione dei fatti. Confessò che erano stati lui e Serpe a uccidere Jake e la sua famiglia. La moglie voleva Jake e la ragazzina morti perché era gelosa del fatto che a Jake piacesse farlo con la loro bambina più di quanto gli piacesse con lei. Ma Fat Boy fece fuori tutti e tre, dopo che lei gli aveva versato metà del compenso, e questo solo per assecondare un capriccio. Un capriccio. È quello che mi disse lui stesso.

«Gli comprai delle foto, inclusa una fotografia del bambino che avevano sotterrato, e lui mi riaccompagnò indietro. Non lo vidi per un po'. Iniziai a frequentare Bambi, la ragazza che avete incontrato nel salone.»

«Bambi?» chiese Virgil.

«Barbara, ma tutti la chiamano Bambi. Ci mettemmo insieme e, visto che sembrava molto giovane ma non era una minorenne, pensai che quella fosse la strada giusta.»

«Ma quelle fotografie le aveva ancora lei» disse Price.

«Già, le fotografie le avevo ancora io. Per cui, man mano che la mia relazione con Bambi si faceva più coinvolgente e la situazione tra me e mia moglie peggiorava, pensai sempre più a Fat Boy che aveva fatto fuori Jake per soldi. Mi parve un'occasione per sbarazzarmi di Tara. Pensai che, se



non mi fossi trovato lì e gli avessi offerto il doppio di quello che chiedeva, se gli avessi versato un paio di acconti per fargli vedere che facevo sul serio, se gliene avessi versati un altro paio a cose fatte, promettendo da quel momento in poi di fargli scivolare in tasca mille o duemila dollari l'anno, gli sarebbero piaciuti quei soldi facili e non avrebbe assecondato nessuno dei suoi capricci.»

«Ma ci ha pensato mio nipote a intralciare i suoi piani» gli ricordai.

«Da un certo punto di vista, ha fatto il nostro gioco. Ha fornito a Fat Boy qualcuno su cui addossare tutta la colpa. Solo che suo nipote è riuscito a svignarsela» disse, con un cenno verso di me «e le ha raccontato tutto e lei ha scatenato una specie di reazione a catena.»

«E ora eccoci qui» dissi.

«Già» sospirò Doc. «Eccoci qui.»

### 30

Price si riempì il bicchiere e si sedette sul bordo della sedia. Si rivolse a Doc. «Dove ha messo la mercanzia? Non faccia il finto tonto. Vada a prenderla e torni immediatamente qui!»

«Non la tengo qui in casa» rispose Doc.

«Altro che se la tiene qui!» affermò Price. «Con la passione che ha, scommetto che se la tiene a portata di mano per le notti in cui Bambi vuole dormire. Dorme dalla stessa parte da cui dormiva sua moglie, vero, Doc? La smetta di prendermi per i fondelli e la tiri fuori!»

Doc si alzò e uscì dalla stanza. Tornò con una piccola scatola di cartone. La consegnò a Price, si allontanò e si accomodò sul divano, tutto imbronciato.

Price si alzò dalla sedia, mise la scatola sul tavolo e tolse il coperchio. Prese un paio di fotografie e le guardò, dopodiché le rimise sopra le altre. Diede una rapida scorsa alle altre. «Le piace questa roba, vero?» Richiuse la scatola. «D'accordo, Doc. Può tenerla. Con i miei migliori auguri. Ma ho un'idea e sono sicuro che le piacerà un sacco. Le dirò di più, deve piacerle per forza. Lei farà quello che Jake ha fatto per lei, ovvero andrà a caccia di clienti. Andrà da Fat Boy e gli dirà che si è fatto un amico e che questo amico vuole acquistare delle foto. Gli dica quel che vuole, ma faccia in modo di leccare il pisello di Fat Boy a sufficienza per piacergli.»

«Non posso» fece Doc. «Se si accorge che mento, mi ammazza.»

«Se non lo fa, sarà lo stato del Texas a condannarla a morte.»

«Magari posso parlargli» suggerì Doc.

«Chi reciterà la parte del suo amico?» chiesi.

«Conosce me, te e tuo fratello» disse Price. «Virgil potrebbe andare bene.»

«Wow!» esclamò Virgil. «Sono un avvocato, non una vittima sacrificale. È probabile che mi abbia visto da qualche parte.»

«Ma non ti riconoscerebbe, vero?» domandò Price.

«Penso di no» rispose Virgil.

«Devo ancora capire in che modo organizzare le cose,» disse Price «ma la faccenda è, essenzialmente, molto semplice. Prepariamo il terreno e poi ammazziamo Fat Boy e Serpe.»

«Merda!» esclamò Virgil. «Non so. Ci devo pensare un attimo.»

«E che ne facciamo dei due sbirri?» chiesi.

«Ammazziamo pure loro» sentenziò Price. Poi si rivolse a Doc. «Comunica a Fat Boy che vuoi siano presenti tutti quelli incontrati alla segheria affinché anche il tuo amico sappia che ci sono di mezzo degli sbirri, di modo che si senta al sicuro dalla legge.»

«E se lui non accetta?» chiese Doc.

«Insisti. Sii gentile, ma fermo. Informa Fat Boy che questo tizio è pronto a sborsare un sacco di grana pur di spassarsela un po', ma gli hai detto che ci sono di mezzo degli sbirri e lui vuole vederli per essere sicuro di avere un appoggio da parte dei tutori della legge. Digli che vuole vedere qualche distintivo. Insomma, inventati una scusa. Digli che lui stesso conosce un paio di altri tizi interessati a questa roba e che si tratta di gente piena di soldi. Digli quello che gli va detto.»

«E se Fat Boy mi mette alle corde?» chiese Doc. «E se quei due tizi non lavorano per gli sbirri?»

«Tranquillo. Lavorano per gli sbirri» ribadì Price.

«Se non sbaglio, avevi detto che, in base a quelle descrizioni, si sarebbe potuto trattare di chiunque» sottolineò Doc.

«Esatto. Si dà il caso, però, che quelle descrizioni fanno risalire a un paio di sbirri che conosco e che fanno diversi lavoretti per Fat Boy. È da un po' che si danno da fare per ottenere il grado di detective e molti dei loro arresti li hanno compiuti con l'aiuto di Fat Boy. Sono stati loro ad accorrere a casa di suo nipote, Small, quella sera. Ci ho dovuto riflettere bene sopra prima di potermi pronunciare, ma ora lo posso dire con certezza. Si tratta di Frank Harper e Buck Minton. È da quando sono il Comandante della Polizia che circolano brutte voci sul loro conto.»

«Ma considerato che queste brutte voci erano collegate a quelle sul suo conto e su quello di Fat Boy, non si è dato la pena di indagare, vero?»

«Prima di tutto, è a me stesso che penso,» rispose Price «poi tocca a tutti gli altri, sempre che ce ne sia ancora la possibilità.»

## 31

Mentre tornavamo al lago con la macchina di Price, chiesi: «Gli ha promesso l'immunità se avesse vuotato il sacco. Non capisco. Ha fatto assassinare sua moglie. Ha tutto quel materiale pedopornografico. Come può fare una cosa del genere?»

«In certi casi, si lasciano scivolare i pesci piccoli fuori dalla rete per beccare quelli grandi» rispose Price. «E, in altri, i pesci piccoli restano comunque impigliati nella rete. Lasci fare a me, Small.»

Ci portò fino alla baita di Arnold. Scendemmo tutti e ci appoggiammo alla sua macchina. Price domandò: «Dov'è che vi siete davvero rintanati?»

«In un posticino sul fondo del lago, sotto una volta di plastica» disse Virgil.

«Comunque sia, terrò Doc sotto pressione e domani, prima di mezzogiorno, mi sarò fatto venire in mente tutti i dettagli. Ci incontreremo qui, diciamo, poco dopo l'una, e organizzeremo il piano insieme.»

Price salì in macchina e si allontanò. Virgil e io attraversammo il lago in barca, diretti alla residenza del trafficante di droga. L'acqua del lago ci sciabordava e sibilava intorno. La luna proiettava un fascio di luce sottile e argenteo e fluttuava sullo specchio del lago come una sostanza radioattiva.

## **Parte quarta** **Il valzer dell'orrore**

## 32

Il giorno seguente, mi alzai di prima mattina, anche perché non ero quasi riuscito a prendere sonno. Non feci altro che immaginarmi la scena in cui il bambino menzionato da Doc veniva calato nudo in una fossa isolata piena di terriccio e segatura, mentre i suoi genitori erano a casa, a consumarsi tra l'incertezza e la speranza. E dire che gli unici torti di quel bambino erano la sua giovane età e la sua vulnerabilità. In altre parole, di torti non ne aveva. Cercai di non pensare a quello che aveva dovuto sopportare a opera

di Serpe e di Fat Boy. Cercai di allontanare il pensiero di quanti altri come lui gli riposavano accanto. Mi domandai come degli uomini potessero macchiarsi di crimini simili e trattarli come semplici affari. Gente come quella era sempre esistita oppure stava crescendo come la gramigna tra le crepe della società? Negli ultimi anni non eravamo riusciti a sarchiare a dovere le nostre colture e le erbacce si erano fatte così rigogliose da sottrarsi al nostro controllo? Ci eravamo dati da fare a sufficienza per avere un buon raccolto, pur convivendo con le erbacce, oppure avevamo lasciato che prendessero il sopravvento, soffocando quel che di buono c'era e danneggiando ciò che restava?

Cristo. Quel povero bambino doveva avere grosso modo l'età di Sammy.

Sfilai il braccio da sotto il corpo di Bev, facendo attenzione a non svegliarla, mi alzai, mi infilai i pantaloni e la camicia e scivolai fuori, nell'androne, a piedi nudi, dopodiché scesi nella stanza in cui dormivano JoAnn e Sammy. Era un'enorme camera a due letti, con le pareti rivestite da una carta da parati rosa che accoglieva il sole attraverso le veneziane aperte e proiettava lamelle tremolanti di rosa su tutta la stanza e sulle sagome assopite dei miei figli.

Mi avvicinai al letto di JoAnn e le scostai delicatamente i capelli dal viso, soffermandomi a lungo a osservarla, memorizzandone i lineamenti. Fred l'Orsacchiotto le era scivolato tra le braccia ed era caduto giù dal letto. Lo sollevai per una zampa bruciata e glielo infilai nella piega del braccio.

Mi portai accanto al letto di Sammy. Si era scoperto del tutto ed era rotolato in una zona asciutta del letto, dato che si era fatto la pipì addosso. Gli tirai le coperte sulle spalle e lui si mosse appena.

«Vi voglio bene» sussurrai a entrambi, prima di uscire dalla stanza.

Tornato in camera nostra, presi la .38 dal comodino, me la misi sotto la camicia e guardai Bev. Mi dava la schiena e il sole stava filtrando da una fessura nelle tende. Aveva la schiena nuda leggermente chiazzata di lentiggini e la luce conferiva a quelle lentiggini una sfumatura color fragola. Conoscevo quelle lentiggini come la mia faccia. Le adoravo. Ci avevo accostato la bocca e ci avevo fatto scorrere sopra le mani tante di quelle volte che sarei stato in grado di leggerle come se fossero state una pagina scritta in braille.

Immagino che si fosse sentita i miei occhi addosso. Si stirò, rotolò su di sé e mi guardò. «Stai piangendo» affermò con una voce sonnacchiosa, sexy ed esasperata al tempo stesso.

«Sono solo stanco» dissi.

«Stringimi.»

Tirai fuori la .38 e la rimisi sul comodino, poi scivolai sotto le coperte e la abbracciai.

«Lo farai?» mi chiese. «Sistemerai Serpe e Fat Boy?»

«Sì. Con un po' di aiuto.»

«Non devi farlo per forza.»

«Invece sì.»

«Ho paura.»

«Anch'io.»

«Hank... Non posso venire con te...»

«Lo so e va bene così.»

«Sapevi fin dal primo momento che non sarei venuta. Se fossero nella stanza qui accanto, forse ci entrerei e lo farei. Ma non posso lasciare i bambini da soli. Potrebbe succedere qualcosa.»

«E comunque sai che è compito mio.»

«No che non lo so. Le donne sono in grado di fare quello che fanno gli uomini.»

«Già, ma è meglio che non lo facciano. Cerca di essere onesta. Potresti farlo tu, ma chi pensi sia più adatto a stanare e ammazzare un uomo?»

«Il tuo è un discorso così immaturo... Perché mai dovrei mettermi a discutere su chi è più adatto ad ammazzare qualcuno?»

«Perché quei figli di puttana li vuoi vedere morti tanto quanto lo voglio io.»

«Dannazione, Hank! Odio quando ti devo dare ragione. Sul serio. È la prima volta, sia ben chiaro, però resta una sensazione spiacevole.»

Quella mattina non facemmo praticamente niente e all'ora di pranzo il mio stomaco era così in subbuglio che il sandwich che mi mangiai mi risultò immediatamente indigesto. Trovai un antiacido nella cassetta dei medicinali in bagno e ne presi un po', come se fossero delle mentine digestive.

All'una precisa, io, Virgil e Arnold attraversammo il lago in barca e raggiungemmo la baita di Arnold. Il lago era increspato, proprio come il cielo. Increspato e grigio come la schiena di una zecca su un cane bagnato. Un cielo come quello poteva indicare qualsiasi cosa, da una nube passeggera a pioggia e grandine o persino un tornado in arrivo. Non era stata solo la mia vita a cadere preda dell'anarchia, ma persino il clima.

Nulla era come sarebbe dovuto essere. Era una facciata che mascherava il caos esplosivo all'improvviso. Fino a qualche giorno prima, mi era parso che nella mia vita regnasse l'ordine. Mi ero persino riconciliato con mio fratello. Ora, invece, eccomi qui, nei guai, e mi ero persino tirato dietro mio fratello. Mio nipote era stato assassinato. La polizia e i mezzi di informazione additavano me, nonché la mia famiglia, come un pedopornografo, un satanista, un assassino e un piromane. La mia casa non c'era più. Il mio lavoro era andato a puttane. Mia moglie era profondamente ferita nell'anima. Io stesso non mi sentivo granché bene. Il mio cane era morto e i miei figli si erano spaventati e ora me ne stavo nella residenza di un trafficante di droga. Facevo comunella con uno sbirro corrotto che non ne voleva sapere di vedere il proprio nome infangato e con un chirurgo plastico che si divertiva a guardare bambini nudi morti convinto che fosse una cosa normale solo perché non se li trombava o non li uccideva. Avevo conosciuto un cane di nome Poot, e il romanzo di Andrew Vachss era finito in cenere prima che riuscissi a finirlo. Mi mancavano solo dei nei antiestetici.

Raggiungemmo la sponda opposta del lago, ormezziammo e scendemmo dalla barca. Il vento freddo ululava tra i pini e le altre piante del bosco e ci faceva il pelo come un rasoio.

Price non c'era.

Io e Arnold girammo intorno alla casa e ci sedemmo sulla veranda anteriore, tutti rannicchiati per proteggerci dal vento freddo, mentre Virgil si fumava un sigaro nel giardino, perso nei suoi pensieri.

«Sono felice che Beverly non sia venuta» disse Arnold.

«Le ho propinato una bella razione di cazzate sul fatto che è un lavoro da maschi, ma che rimango un femminista.»

«Lascia perdere l'autoanalisi» osservò Arnold. «Non è detto che i conti tornino sempre. Ehi, ho una cosa per te.»

Si infilò una mano in tasca. Ne estrasse un coltellino dall'impugnatura gialla e me lo diede. Aveva il mio nome inciso nel legno.

«È esattamente identico a quello che mi hai dato tanti anni fa» notai.

«Infatti è lo stesso.»

Con il pollice e l'indice afferrai la parte visibile della lama e la allontanai da me, in maniera da aprirlo. Lo tenni per la lama e osservai il coltello. Era tagliente e non presentava tracce di ruggine.

«Impossibile» dissi.

«Solo perché l'hai sotterrato dietro la vecchia casa di papà?»

«Già... Come facevi a saperlo?»

«Papà ti ha visto seppellirlo. L'ha dissotterrato lui stesso e ha detto a tua madre di metterlo da parte per me. Me lo ha spedito insieme a un biglietto. Se non sbaglio, me lo ha mandato un annetto dopo che ero uscito di prigione.»

«Pensi che papa sapesse tutto?»

«Di te e della rivendita degli alcolici? No. Però sapeva che fra noi due c'erano stati dei problemi ed era convinto che li avremmo superati e che tu avresti voluto indietro il tuo coltello.»

«E te lo sei portato appresso per tutti questi anni, sapendo che me lo avresti restituito?»

«Certo che no. L'ho usato. Ma, dato che ora sei qui...»

«Grazie» dissi.

Price giunse in macchina. Ci incamminammo verso Virgil. Price scese e si stiracchiò. Non era vestito elegante. Indossava un giubbotto jeans, una felpa, un paio di bluejeans e delle scarpe da tennis bianche alte. Aveva l'aria sbattuta e delle borse scure sotto gli occhi. Nonostante tutto, aveva un aspetto migliore del nostro. Studiò Arnold. «Lei deve essere il fratellastro...»

«Già» fece Arnold.

«Ho parlato con Doc. Ero convinto che avremmo finito per entrare in azione fra un paio di giorni, ma Doc stamattina ha chiamato Fat Boy e gli ha detto che un suo buon amico voleva un po' di roba pornografica, di quella coi bambini. Ha detto a Fat Boy che il suo amico, un tizio di fuori, era da queste parti e dunque si doveva cogliere l'occasione al volo o non si sarebbe ripresentata mai più. Gli ha detto che il suo amico era nervoso. Doc ha detto a Fat Boy di aver assicurato il suo amico, anche gli sbirri erano coinvolti in quella faccenda. Gli ha detto che quel tizio si era mostrato irremovibile. Aveva insistito per avere quella garanzia, sostenendo che gli sbirri corrotti gli piacevano un sacco. Doc non ha mancato di sottolineare il fatto che il suo amico era pieno di soldi ed era disposto a spenderne tanti. Questo pomeriggio, alle cinque, si va alla segheria.»

«Caspita, Fat Boy ha abboccato facilmente» commentò Arnold.

«Possibile» disse Price. «Forse vuole solo giocare le sue carte e vedere come va. È un tipo così. Ma c'è dell'altro. È esageratamente sicuro di sé. Ha combinato cose davvero terribili e l'ha fatta sempre franca. Se ogni volta, in situazioni del genere, riesci a sfangarla, finisci per pensare che dalla tua parte c'è Dio oppure il Demonio. E inizi a essere imprudente. Inizi a sentirti baciato dalla buona sorte.»

«Lei dovrebbe saperlo bene» dissi.

«Touché. Io dico di stare al gioco. Quando è il momento, coglieremo la nostra occasione. Ho già due o tre piani per quando sarà tutto finito. Per far sì che tutto sembri a posto. Sono piani così ben congegnati che sono fiero di me stesso.»

«E se invece dovesse finirti il cervello in poltiglia?» domandò Arnold. «Che storia ci inventiamo, a quel punto?»

«È un problema vostro,» rispose Price «e una ragione in più perché voi mi copriate le spalle. È possibile che mi abbiate nel sacco, ma, allo stesso tempo, sono il vostro lasciapassare per uscire dai guai. Se mento, una menzogna detta da me ha un peso superiore rispetto a una vostra. E, comunque, io so a chi mentire e in che modo farlo.»

«Un talento mirabile» osservai.

### 33

Price venne con noi in barca fino alla casa del trafficante di droga per poter esporre a Tim e Bev la situazione. Decidemmo che non era più il caso di tenergli nascosto dove si trovava il nostro rifugio. La casa gli piacque, ma secondo lui mancava un campo da tennis. Incontrò Tim, Bev e i bambini. Non fu un incontro cordiale, piuttosto un incontro professionale. Poot gli ringhiò contro e non ne volle saper di avvicinarsi a lui. I bambini si comportarono educatamente e andarono a giocare con Poot nell'ala opposta della casa. Virgil preparò un panino a Price e gli versò un bicchiere di latte. Illustrammo il piano a Tim e a Bev.

Più o meno alle due, Price fece una breve telefonata a Doc. Quand'ebbe finito di parlare, infilò una mano nella tasca del suo giubbotto di jeans, tirò fuori un mucchietto di cavi, un microfono e un paio di cuffie e depose tutta quella roba sul tavolo della cucina. «C'è un aspetto del mio piano che non mi piace: avremo bisogno del tuo dannatissimo cane, Virgil.»

«Il mio cane» lo corresse Tim.

«Niente di cui preoccuparsi» disse Virgil. «Poot può lavorare con chiunque. Non si cura affatto della reputazione. Ed è per questo che se ne va in giro insieme a me e a Tim.»

«Bene, allora lo faccia venire qui» disse Price.

Tim chiamò Poot con un fischio. Si presentarono anche i bambini. Mandai i bambini fuori a giocare senza il cane e Tim depose Poot sul tavolo. Virgil e Tim microfonarono il cane, nascondendogli il cavo nel pelo folto.



Una volta che tale operazione fu completata, Virgil portò Poot in una stanza lontana. Tim posò le cuffie sul bancone della cucina, in maniera che tutti potessimo sentirlo. Virgil stava dicendo: «...in questo momento, Poot mi sta dando una leccata alle palle e ora tocca a me leccare le sue...»

Non era un sistema di doppia comunicazione, dunque gridai nell'androne: «Va bene, Virgil.»

Virgil tornò tallonato da Poot, con la sua andatura trotterellante.

«Dimmi la verità,» chiese Tim a Virgil «Poot non ti stava realmente leccando le palle, vero?»

«Okay» li interruppe Price. «Ricordate una cosa: si segue il piano che ora vi esporrò. In maniera rigorosa. Chi sbaglia è un uomo morto. Non è come se si stesse giocando a rubabandiera.»

«Una volta che li abbiamo ammazzati» domandò Virgil, «possiamo prendergli i soldi?»

«Risparmiatevi le battute per quando avremo finito» rispose Price. «A quel punto, saranno più divertenti. Siete sicuri che questo cane vi rimarrà al fianco?»

«Lo hai visto in azione» disse Virgil.

«D'accordo, allora. È ora di muoversi» fece Price.

Bev e io tornammo un attimo nella nostra camera da letto e ci dicemmo le cose migliori che potevamo dirci. Ci eravamo già detti tutto e adesso era meglio non esagerare con le parole. La salutai con un bacio. Un bel bacio. Lei disse: «Torna a casa» come se stessi uscendo per andare a comprare il latte.

Attraversai il corridoio e ricordai ai bambini che sarei rimasto fuori per poco. Speravo che sarebbe stato proprio così. Li abbracciai e li baciai. Pensai a ciò che Fat Boy e Serpe avevano fatto a dei bimbi come loro, a cosa avevano cercato di fare alla mia famiglia, a cosa avevano fatto a Billy, e li abbracciai di nuovo.

«Papi» mi chiese Sammy, «c'è qualcosa che non va?»

«Sì, ma passerà presto. Non devi preoccuparti. Dai una mano alla mamma.»

Li rispedii a giocare e ripercorsi il corridoio. Non avevo fatto tre metri che già stavano bisticciando.

Passai accanto a Tim nel salotto. Stava guardando una partita di golf alla televisione. Gli rivolsi un cenno. Mi rispose con il gesto del medio e si voltò dall'altra parte per guardare un tizio biondo con la camicia rigata che spediva una palla in un boschetto.

Mi guardai intorno, proprio come se quella fosse casa mia e come se io ci tenessi. Mi sfilai la .38 da sotto la camicia e tolsi il caricatore. Misi il caricatore in un cassetto della cucina e la pistola nella credenza, accanto a una confezione di farina d'avena Quaker. Non ne avrei avuto bisogno. Le armi ce le avrebbe fornite Price.

Uscii e raggiunsi gli altri, e con loro scesi alla barca. Raggiungemmo l'altra sponda troppo rapidamente. Diedi un'occhiata all'orologio.

Le tre.

Ci avvicinammo alla macchina di Price e ci appoggiammo contro. Poot trovò una pianta su cui pisciare. Non si lasciava mai scappare una sola opportunità. Price ci illustrò il piano un paio di volte. Era un piano semplice. Quando ebbe finito, mi esortò: «Mi esponga il piano, Hank.»

«Prima di arrivare, lei si infila nel bagagliaio. Io e Arnold tagliamo per il bosco per poi spuntare su un lato. Avremo con noi l'equipaggiamento sonoro. Quando abbiamo la sensazione che sia il momento giusto e che si senta bene, entriamo in azione e facciamo quel che abbiamo stabilito, cercando di non spararci l'un l'altro, e facendo il possibile per colpire e uccidere chi non è dalla nostra parte.»

«Bene» commentò Price. «Virgil?»

«Una volta che tu sei nel baule, mi metterò io alla guida della tua macchina, fingendo che sia mia,» disse Virgil. «Doc si siederà davanti, accanto a me. Una volta a destinazione, scenderò dalla macchina insieme a Poot e me lo terrò accanto, di modo che il microfono capti la conversazione e che Arnold e Hank sappiano cosa sta succedendo. Mi comporterò come se niente fosse. Andrò avanti quel tanto che basta perché tutti siano in posizione. Al momento giusto, mi butto a terra e tu salti fuori dal bagagliaio, sparando come un ossesso. Anche Arnold e Hank apriranno il fuoco.»

«Cosa succede se ti costringono a entrare prima che tutti siano in posizione?» chiese Price.

«Probabilmente dirò addio al mio bel culetto» rispose Virgil.

«Peggio ancora» disse Price. «Manderai a puttane il nostro piano.»

«Una domanda» chiese Arnold a Price. «Che cazzo di senso ha che lei se ne stia dentro al bagagliaio della macchina? Tanto vale consegnare una pistola alla gomma di scorta. Chi la farà uscire? Non può certo viaggiare tenendo chiuso il portellone con una mano...»

«Venite» disse Price.

Raggiungemmo il portabagagli della sua macchina. Lo aprì con la chiave e lo sollevò. All'interno c'era una maniglia. Sul fondo era posata una scato-

letta di cartone contenente diverse pistole e accanto alla scatola c'erano un fucile e una doppietta.

«Me l'ero fatto sistemare in questo modo per un'operazione del genere» spiegò Price. «Quella volta, di colpi non se ne spararono, però mi trovai nelle condizioni di saltare fuori là dove nessuno se lo aspettava. E questo mi aiutò a ottenere una promozione a LaBorde. Che la serratura sia chiusa o meno, mi basta girare la maniglia e sono fuori dal bagagliaio. L'interno è rivestito da un'apposita lamina di metallo pesante, nel caso qualcuno decida di sparargli contro. Certo non può resistere ad armi di grosso calibro, ma funziona con i proiettili piccoli. Ho fatto installare una specie di sistema di amplificazione, sotto il paraurti. Sono in grado di sentire quanto viene detto da chiunque si trovi a una distanza di tre o quattro metri dalla macchina. Anche più, se ha il vocione.»

«È anche in grado di seminare cortine di fumo e macchie d'olio?» chiese Virgil.

«No,» rispose Price «però se ti prendo in pieno, posso passarti sopra con le gomme.»

«Un'altra domanda» dissi. «Che mi dice di Doc?»

«Sa quello che deve fare» rispose Price.

Price tirò fuori la scatola delle pistole dal bagagliaio e la depose per terra. Prese il fucile e me lo consegnò. Estrasse un revolver calibro .32 corto della Smith and Wesson e mi consegnò pure quello. Mi chiese: «Sai sparare?»

«Una volta ne ero capace. Sono anni che non sparo un colpo.»

«Da oggi pomeriggio non sei più in pensione» affermò Price.

Mi agganciai il revolver sotto il lembo della camicia e mi rigirai il fucile tra le mani. Era una normalissima arma per cacciare prede piccole e medie. Un Marlin 30-30 con tanto di mirino telescopico. Meccanismo di ricarica a leva. Rinculo minimo, se non del tutto inesistente. Con un'arma come quella ci avevo ammazzato un cervo.

Price mi diede delle munizioni. Ad Arnold consegnò la doppietta - un fucile Remington calibro .12 a pompa - oltre a una scatola di pallottole e a una Smith and Wesson calibro .38 con un fodero a clip.

Tirò fuori un'automatica calibro .45 dalla scatola e la posò sul fondo del portabagagli, dopodiché chiuse il portellone. Si infilò una .38 Smith and Wesson nella tasca del giubbotto. Mise un paio di caricatori della calibro .45 e una manciata di cartucce calibro .38 nella tasca. A quel punto, la scatola era vuota.

«E io non posso nascondermi una pistola o qualcos'altro in uno stivale?» chiese Virgil.

«No» disse Price. «Fat Boy o Serpe potrebbero mettersi in testa di perquisirvi. Tieniti basso e resta lì. Ti passerò quella che tengo di riserva, sempre che riesca a raggiungerli.»

Arnold e io ci accomodammo sul sedile posteriore della macchina. Virgil e Poot salirono davanti. Price montò al posto di guida e mise in moto. Diedi un'occhiata al mio orologio.

Le tre e un quarto.

Erano quasi le quattro, quando giungemmo nei pressi di Busby.

Passammo a prendere Doc nei pressi di una stazione di servizio abbandonata, appena fuori Busby. Aveva parcheggiato la macchina sul retro. La cosa lo preoccupava. Se ne lagnò non poco, ma nessuno gli espresse la minima solidarietà. Salì sul sedile posteriore accanto a me e ad Arnold.

Sull'altro lato di Busby, i boschi del Texas Orientale si infittivano e il terreno digradava; c'erano parecchie aree paludose in cui si era raccolta un'abbondante riserva d'acqua, con tutta la pioggia che avevamo avuto. Doc ci guidò lungo un viottolo che serpeggiava tra gli alberi. Lì, la fitta vegetazione era così ricca di ombre e di muschi sospesi che sembrava più tardi di quanto in realtà non fosse.

Passò diverso tempo prima di arrivare davanti a una griglia sistemata sulla carreggiata per impedire il transito del bestiame e a un cancello ricavato con del filo spinato sostenuto da alcuni pali. Scesi e lo aprii, consentendo alla macchina guidata da Price di superarlo. Richiusi il cancello, salii nuovamente in macchina e proseguimmo.

La strada cessò di essere una strada. Restarono solo un paio di solchi di argilla rossa. Su entrambi i lati si estendeva un pascolo incolto. Non si scorgeva una sola mucca. Alla nostra destra, la pompa di un pozzo andava su e giù. Il pascolo era circondato dagli alberi.

Ci addentrammo nuovamente nel folto del bosco. La strada era strettissima, accidentata e piena di buche. Ci fece sobbalzare con tanta forza da farci male alle budella. La strada svoltò bruscamente a sinistra, diventando ripida. Doc disse: «Non da quella parte. Non riuscirebbe a risalire.»

Price si fermò. «Non si può andare in nessuna altra direzione.»

Doc puntò il dito. A un esame più attento, ci si accorgeva che, sulla destra, quello che sembrava una porzione di bosco era invece una rete mimetica. Almeno in parte. A sufficienza per armonizzarsi con il viottolo e le

piante. Pendeva da un cavo sospeso e Doc scese dall'auto e la scostò, tirandola tramite una corda posta sulla destra, proprio come se stesse tirando un sipario.

Price ci passò sotto e Doc si portò sull'altro fianco della rete, prese in mano un altro filo e lo tirò, ripristinando la copertura mimetica. Proseguimmo. I rami degli alberi lungo la strada accarezzarono la macchina.

«Quanto manca, grosso modo?» chiese Price.

«Ancora mezzo miglio» rispose Doc.

Price fermò la macchina. Si voltò e guardò Doc. Era tutto sudato. Sembrava avesse avuto un attacco di malaria.

Price disse: «Mi sembra agitato, Doc. Non può permettersi di sembrare nervoso. È venuto a vedere quello che le piace. Non se lo scordi. Se si lascia prendere dall'ansia, rende nervoso anche me e finisce che colpisco lei invece di Fat Boy... Bene, grandi cacciatori, scendete qui.»

Prelevai il fucile dal fondo della vettura, Arnold prese la doppietta e uscimmo dalla macchina insieme. Inalai una bella boccata di aria frizzantina e mi fermai a osservare il bosco. Lo adoravo. Erano anni che non mi trovavo in un vero bosco e mi ci era voluta una situazione come quella per riportarmici.

Diedi un'occhiata all'orologio. Dieci minuti alle cinque. Una volta che Arnold e io avessimo raggiunto la nostra postazione e Doc ci avesse guidato fino alla segheria, sarebbero state grosso modo le cinque e dieci o le cinque e un quarto. Sempre che non incappassimo in qualche guaio.

Price scese lentamente, aprì il bagagliaio e ci entrò. Prima di chiudere il portellone, ci ricordò: «Mi raccomando: dovete guardarvi il culo.»

Chiusi il portellone.

Virgil venne fuori dalla macchina, reggendo le cuffie in una mano. Le presi e me le sistemai in testa. Virgil chiamò Poot e lo fece scendere dalla macchina, poi armeggiò con il suo collare. Si chinò, avvicinandosi al cane, e chiese: «Mi senti?»

«Io o il cane?» domandai.

Virgil alzò gli occhi. «Tu, furbetto.»

«Ti sento.»

Virgil tenne aperta la portiera dal lato del guidatore e con un gesto indicò a Poot di risalire in macchina. Poot saltò sul sedile anteriore.

Virgil esortò Doc: «Be', forza. Non faccio l'autista.»

Doc sgusciò fuori dal sedile posteriore e si accomodò davanti, dalla parte del passeggero. Era rigido come un cadavere. Virgil si mise al volante e

abbassò il finestrino. Poot gli saltò in grembo e guardò fuori, con la lingua penzoloni. Gli feci una carezza.

Virgil disse: «Prendi bene la mira, gran figlio di puttana. Non mi piace pensare che l'ultimo dollaro della mia vita me lo sono guadagnato facendo una vertenza per un colpo di frusta.»

«Fai attenzione» mi raccomandai.

«Già» fece Virgil. Tirò su il finestrino e si mise al volante. Arnold e io ci inoltrammo nella boscaglia.

Era ottobre e il terreno era coperto di foglie, così procedemmo in punta di piedi per fare meno rumore possibile. Mentre avanzavamo, posai lo sguardo sul paesaggio circostante. Sugli alberi e sulle foglie. Prestai molta attenzione per evitare di imbatterci in un nugolo di merli, rischiando così di farli alzare in volo per lo spavento e di avvertire Fat Boy e Serpe che qualcuno si stava aggirando per il bosco. Immaginai che lo avrebbero capito anche loro.

Il terreno prese a degradare e a farsi più umido. Le mie scarpe iniziarono a inzupparsi d'acqua. Proseguimmo sul fianco del declivio fin dove il terreno si spianava. Dopodiché, avanzammo in direzione del punto in cui la luce si apriva la strada fra la vegetazione con maggiore intensità. Se le informazioni di Doc erano corrette, la segheria e il pascolo dovevano essere laggiù.

«Ora mettiamo in moto» furono le parole di Virgil che sentii in cuffia, grazie al microfono sistemato addosso a Poot.

Diedi un colpetto sulla spalla di Arnold e gli feci un gesto con la mano per fargli intendere che la macchina era partita. Proseguimmo a passo appena più spedito. Il terreno si fece estremamente pesante. La vegetazione si diradò appena.

Giunti a ridosso del punto in cui il bosco si apriva, ci appiattimmo al suolo e strisciammo verso la radura. A breve distanza dalla radura c'era un albero di Giuda caduto da poco. Ci nascondemmo dietro il tronco e tirammo su la testa, al di là di un intrico di cespugli secchi, per dare un'occhiata.

Si scorgevano la segheria e il pascolo che la circondava. Fra noi e la segheria c'era grosso modo un acro e mezzo di terreno. Era un vecchio edificio di grandi dimensioni in legno grigio. Un tempo, i tronchi venivano trasportati fino a quella segheria a dorso di mulo. La sega era posta sotto una piccola tettoia aperta. La segheria aveva subito non poche modifiche perché somigliasse maggiormente a un magazzino. Quella che un tempo era stata una tettoia aperta, adesso era una rimessa chiusa.

Dalla nostra parte c'era un'antenna satellitare, quella che consentiva al nostro amico Serpe di captare *Mothra* e *Reptilicus*.

Non lontano, sorgeva una latrina a cielo aperto, come quelle di una volta.

Al di là della segheria, si estendevano pascoli acquitrinosi. Più a sinistra, dietro la segheria, c'era un boschetto di piante di nissa tupelo. Dalla sua conformazione, capii che doveva costeggiare un rigagnolo. Più avanti, visibili attraverso le piante, ma ben nascosti da una manciata di querce acquatiche stentate, altri pascoli si estendevano in altura. Vi era parcheggiato un aereo di quelli usati per irrorare di insetticida le coltivazioni, un biplano Stearman giallo, costruito sul modello del vecchio velivolo della prima guerra mondiale. Probabile che tornasse comodo per il trasporto occasionale di un carico di materiale pornografico.

Davanti alla segheria, erano parcheggiati una Ford Bronco e un vecchio pick-up. La strada su cui sarebbe arrivato Virgil - un paio di solchi di pneumatici scavati nell'argilla rossa - compiva una curva a ferro di cavallo nella proprietà della segheria e terminava lì.

«Ci siamo quasi» furono le parole di Virgil captate dal microfono di Potot. Mi rivolsi ad Arnold e gli indicai con il pollice e l'indice che mancava poco. Lui annuì. Mi sentii travolgere da una sensazione di euforia e paura. Il mio cuore si mise a pompare con forza. Dovetti fare un bello sforzo per non respirare con la bocca. Mi concentrai su quello che stavo facendo, cercai di ragionare con freddezza.

Era tardi. Il cielo era nuvoloso e mancava ancora parecchio al tramonto, ma avevamo la faccia rivolta a occidente e non volevo assolutamente rischiare che le nubi si diradassero improvvisamente e che uno degli ultimi raggi di sole facesse brillare la canna del mio fucile. Presi una manciata di terriccio e la passai sull'affusto, offuscando la brunitura. Arnold fece altrettanto, sebbene per un fucile a pompa calibro .12, pur se caricato a pallottole, la distanza fosse troppo ampia per pensare di andare a segno a primo colpo. Le distanze lunghe erano compito mio, mentre Arnold si sarebbe occupato del lavoro a corta distanza. Cercai di farmi venire in mente le sensazioni provate quando avevo fatto la posta a un cervo, prima di smettere di andare a caccia. Dopo tutto, l'uomo non era nient'altro che un animale, un tipo di animale maldestro, ma decisamente più pericoloso. Feci un respiro profondo ed espirai lentamente, misi la mano sulla parte anteriore del mirino telescopico e mi sistemai il calcio del fucile contro la spalla, per poi allontanare piano le dita, nella speranza che il vetro del mirino non

riflettesse la luce. Stavo usando una cautela persino eccessiva, ma avevo imparato a prendere Fat Boy e Serpe estremamente sul serio.

Il calcio del fucile contro la spalla non mi dava alcun fastidio. Il mirino mi consentiva un'ottima visuale. Lo orientai un po' a destra e un po' a sinistra. Appoggiai il fucile contro l'albero e tirai fuori la .38, la aprii e vidi che era caricata a *wadcutter* ad alta velocità. Misi via la .38 e posai lo sguardo su un fascio di rami sopra di me, proprio nell'istante in cui Virgil portava la macchina nel viottolo di accesso a forma di ferro di cavallo e si fermava.

«La partita è iniziata» dissi ad Arnold.

«Già» fece lui.

Virgil, Doc e Poot scesero dalla macchina. Virgil si portò davanti alla macchina e si appoggiò al cofano. Poot si accoccolò ai suoi piedi. Doc seguì a guardarsi intorno, come se stesse cercando di localizzarci.

«Doc manderà tutto a puttane se non si dà una calmata» sbottò Arnold.

Guardai in direzione della segheria e vidi Fat Boy che gli andava incontro. Indossava un abito sportivo giallo limone e una camicia verde pisello. I suoi capelli brillavano sotto il sole come un elmetto metallico. Camminava come se avesse dei chiodi nelle scarpe.

Mi portai il Marlin contro la spalla e guardai nel mirino. Inquadrai la testa di Fat Boy nel mirino e orientai su di lui il sistema di puntamento. Un sol colpo e il suo cervello sarebbe schizzato dappertutto. Pensai a quello che aveva fatto a Bill, a me e ad Arnold e, per finire, a Beverly. Flettei le dita e misi l'indice sul grilletto. Mi domandai che rinculo potesse avere quel fucile. Mi chiesi se ero ancora in grado di sparare. Avrei voluto sparare in quel preciso istante. Non avrei mai voluto sparare.

Dov'era finito Cacchina di Serpente? Dov'erano i due sbirri?

Tolsi il dito dal grilletto, spostai il mirino finché non ebbi individuato Virgil. Aveva un aspetto cordiale. Sfoggiava un sorriso sfavillante quanto la giacca di Fat Boy. Era appoggiato al cofano della macchina.

Spostai il mirino su Doc. Si stava passando una mano tra i capelli sudati. Non faceva altro che guardare prima verso di noi e poi verso il bagagliaio dell'auto. I suoi piedi non stavano fermi un attimo.

Calmo, Doc, calmo, dissi tra me.

«Doc manderà tutto a puttane» sentenziò Arnold. «Io vado. Mi porto sul retro dal lato sinistro.» Smisi di guardare nel mirino e mi accorsi che Arnold si era già mosso. Furtivo, a passo rapido e sicuro, chino in avanti.

Sentii la voce di Fat Boy nel microfono di Poot. «Salve.»



«Salve» rispose Virgil.

«Se ho capito bene, Doc pensa che a lei possa piacere quello che abbiamo» chiese Fat Boy.

«Già» fece Virgil. «Mi ha fatto vedere qualcosa. Roba di qualità. Le fa lei le fotografie?»

Pausa.

«A volte... Perché cazzo tremi tutto?» chiese Fat Boy.

«Dici a me?» Era la voce di Doc. «Non è niente. Non sto tremando.»

«Ti comporti come se avessi un fottuto vibratore infilato nel culo» disse Fat Boy.

«Gliel'avevo detto di non uscire, con quel raffreddore» intervenne Virgil. «Forse ha addirittura l'influenza. Però sapeva quanto desiderassi questa roba. Se si ammala, sarò in debito con lui.»

«Già» concordò Fat Boy. «Senza offesa, amico, però devo proprio passarla al setaccio, se capisce cosa voglio dire...»

Virgil sollevò le braccia e Fat Boy lo perquisì. Disse a Doc di avvicinarsi e fece altrettanto con lui, poi si rivolse a Virgil. «Bene. I soldi ce li ha?»

«Soldi?» chiese Virgil, con l'aria di uno zoticone in pantaloni a scacchi. «Se solo volessi, avrei i soldi a sufficienza per sfamare ogni cazzo di negro affamato dell'Africa. Solo che non voglio.»

Ottima mossa, pensai. Virgil si stava mettendo allo stesso livello di Fat Boy. Ottimi riflessi, Virgil.

«Già. Per quel che me ne frega, può lasciar morire di fame anche tutti i merdaioli dell'India» disse Fat Boy.

«Certo non porterò il lutto» proseguì Virgil. «A proposito, non è che per caso in queste foto ci sono di mezzo anche dei negri, vero?»

«Qualche negro c'è,» rispose Fat Boy «ma non perché mi piacciono. I soldi di un negro, o meglio, i soldi fatti con un negro, sono sempre soldi.»

«Niente da dire» replicò Virgil, «ma quel che è certo è che non ho nessuna intenzione di vedere un negro nudo. Mi spiego meglio, se ha qualcosa con una mulattina molto giovane, magari posso darci un'occhiatina, ma non mi vedo proprio a spenderci su dei soldi e a portarmela a casa. Dentro sono tutte rosa, ma è la parte esterna quella che devo guardare.»

«Capisco» disse Fat Boy.

Bravo, Virgil. Fagli fare quello che vuoi tu. Ma gli altri dove sono?

Come se avesse sentito la sua domanda, Virgil domandò: «Sono quelli i due tizi? Gli sbirri?»

Smisi di guardare nel mirino e rivolsi lo sguardo dalla parte della segheria. Due omaccioni che si sarebbe detto avessero mangiato troppa carne alla griglia e pane bianco spuntarono dalla segheria e si incamminarono verso Fat Boy. Dovevano essere i due sbirri. Uno dei due fece un enorme sbadiglio, avanzando con passo pesante.

Fat Boy si guardò alle spalle e salutò gli sbirri con un gesto della mano. I due restituirono il saluto e continuarono ad avanzare. Fat Boy tornò a rivolgersi a Virgil: «Già, era prevista comunque la loro presenza, altrimenti non mi sarei certo scomodato. Il fatto che uno che compera delle porcate da pedofili voglia avere intorno degli sbirri mi stupisce un po'. Insolito, no?»

«Non era assolutamente necessario,» disse Virgil «però, ammetterà che io possa essere un tantino preoccupato in una situazione come questa. Sapere che con voi ci sono degli sbirri che pensano non ci sia nulla di male mi tranquillizza un po'.»

«Glieli presento» disse Fat Boy. «Se fa affari con me, non ha niente da temere da nessuno. Non c'è un solo uomo in tutta la contea che io non abbia per le palle. È pronto a dare un'occhiatina alla mercanzia?»

«Certo» disse Virgil.

Il sonoro si fece confuso. Mi toccai le cuffie e cercai di sistemarmele meglio, ma il crepitio non cessò. Tornai a concentrarmi sul mirino e lo orientai intorno finché non trovai Poot. Cristo santo, quel piccolo bastardo si stava grattando. La voce di Virgil mi giunse nel bel mezzo di una scarica. «Andiamo, piccolo, rilassati.»

«Smettila, smettila, dannazione!» gridò Doc all'indirizzo di Poot.

Il cane smise di grattarsi.

Fat Boy chiese: «È suo il cane?»

«Già» rispose Virgil.

«Dovrebbe fargli fare un bagno antisettico.»

«Lo farò.»

Una lunga pausa.

«Sei nervoso, Doc» affermò Fat Boy. «Per caso state cercando di fottermi? Perché nessuno fotte Fat Boy. Sono io che fotto, ma non mi faccio fottere da nessuno, a meno che non sia io a deciderlo.»

«No, no» fece Doc. «Non ti fotterei mai.»

«Di cosa state parlando?» chiese Virgil.

Doc, rimasto fermo accanto al muso della macchina, di fianco a Virgil, ora gli si portò davanti, per mostrare a Fat Boy le migliori intenzioni, con

una gestualità persino esagerata, ripetendo più e più volte che non aveva nessuna intenzione di fotterlo. Quello stupido bastardo si stava facendo prendere dal panico e ora si era persino messo tra me e Fat Boy.

«Cosa cazzo è quello?» chiese Fat Boy.

«Cosa è cosa?» domandò Virgil.

«Quello» urlò Fat Boy. «Quello è un microfono... ce l'ha addosso il bastardello. Teste di cazzo!»

Compresi subito quel che era successo. Poot si era grattato, mettendo in mostra i cavi e il microfono, e Fat Boy aveva tirato le somme. Fat Boy mi dava la schiena. Lo vedevo muoversi, ma Doc mi impediva di centrare la mira, invadendo il mio campo visivo. Capii che Fat Boy stava estraendo la pistola da sotto la giacca. Udii uno sparo e vidi Virgil finire sul cofano della macchina, rotolare giù, cadere in terra su un fianco e rimanere immobile. Poot attraversò il pascolo in un baleno, correndo, in direzione del bosco.

Il bagagliaio si aprì di scatto e Price sgusciò fuori dalla mia parte, mettendo un piede in terra e gettandosi fuori. Rotolò sul terreno e, con un gesto ampio, sollevò la .45 con entrambe le mani e fece fuoco mentre giaceva bocconi sul terreno. Il colpo centrò Fat Boy e lo fece roteare su sé stesso, con un movimento da balletto classico, poi lo allontanò da Doc, facendolo finire nel mio campo visivo. La pallottola calibro .45 aveva colpito Fat Boy alla sommità destra della giacca gialla. Su quella giacca fiorì una chiazza rossa, come se qualcuno gli avesse tirato un pomodoro marcio. Fat Boy barcollò verso di me. Lo inquadravi bene nel mirino e gli sparavi un colpo in pieno viso. Un pezzo della sua mandibola saltò in un fiotto di sangue. Fat Boy girò nuovamente su sé stesso e andò a sbattere in terra, di faccia.

Abbassai il fucile per poter cogliere una rapida visione di insieme. Arnold si stava portando a ridosso degli sbirri, sulla sinistra. Stava per sorprenderli alle spalle. Gli sbirri non guardavano dalla sua parte. Avevano estratto le pistole e stavano sparando a Price, che era a malapena visibile. Si era praticamente appiattito a terra. Intorno a lui, era tutta un'esplosione di zolle. Una delle sue gambe ebbe un sussulto improvviso quando una pallottola rimbalzò al suolo e gli si conficcò nella carne. Sollevò la .45 e fece partire un colpo, senza colpire nulla, dopodiché tornò a distendersi a terra.

Doc giaceva al suolo a poca distanza da lui e aveva la testa tra le mani. Non faceva altro che gridare: «Non sparate! Non sparate!»

Non gli era passato vicino nemmeno un colpo.

Feci scattare l'otturatore del fucile, espellendo un bossolo. Mi avvicinai di scatto il calcio alla spalla, inquadrai uno degli sbirri nel mirino e feci fuoco. La bocca dello sbirro si spalancò e le sue gambe fecero una sorta di spaccata, prima di raccogliersi lentamente, fino a sorreggerlo sulle ginocchia, con la testa ferita a penzoloni. Aveva la pistola puntata a terra. Non avrei davvero saputo dire come facesse a reggersi.

La doppietta di Arnold tuonò e la testa dell'altro sbirro si nebulizzò in uno spruzzo bianco e rosso che inondò lo sbirro a cui avevo sparato io. Lo sbirro di Arnold finì a terra più velocemente di una palla di piombo e anche il mio iniziò a crollare sulle ginocchia.

Era accaduto tutto nel giro di pochi secondi.

Mi sfilai le cuffie, superai con un balzo l'albero abbattuto e uscii allo scoperto. Price si alzò in piedi e, saltellando su una gamba, si avvicinò al punto in cui giaceva Fat Boy. Fat Boy non era morto. Si era messo a strisciare come un verme in direzione del bosco. Fat Boy alzò la testa e mi guardò. La sua faccia non era più una faccia. Il contorno dei suoi occhi porcini era un tripudio di schizzi di sangue. Dal buco rosso e frastagliato aperto dal Marlin penzolava un dente, o forse era una scheggia d'osso. La lingua si muoveva a scatti all'interno di quella ferita aperta, come un serpente su un ferro a vapore. Price si chinò, appoggiò la canna della .45 alla nuca di Fat Boy e tirò il grilletto. Fat Boy mangiò la polvere. Price fece fuoco un'altra volta, per maggiore sicurezza. Al secondo colpo, Fat Boy stramazza a terra.

Arnold mi affiancò. Doc si alzò lentamente in piedi e mi diede la schiena, guardando in faccia Price. Da come gli tremavano le spalle, avrei detto che Doc stesse respirando così profondamente da farsi schizzare i polmoni fuori dalla bocca. Ma lo stesso valeva per me.

«Sto bene» riuscì a dire Doc. «Porca puttana, non ho beccato neanche un colpo.»

Price lo guardò e disse: «Be', uno lo hai preso.»

Price gli sparò in fronte. Il colpo spedì Doc dietro di me, facendolo cadere sulla schiena.

Feci scattare il fucile in direzione di Price. «Price, razza di idiota!»

«Doveva sparire» sentenziò Price, aprendo la mano sgombra e calandosi la .45 su un fianco con l'altra. «Mandarlo a fare in culo era parte del piano fin dal principio. Era un pezzo di merda e io non ho fatto altro che spedirlo nella fogna.»

Price si avvicinò al muso della macchina, zoppicando, e guardò Virgil.

Si chinò e gli tastò il collo per verificare se fosse ancora vivo. Si tirò su e si appoggiò alla macchina. Aveva il viso esangue e imperlato di sudore. «Quel figlio di puttana ha scritto il suo ultimo verbale.»

«Non essere così affranto» lo rincuorai.

«Il mondo non soffrirà la perdita di un avvocato» disse Price.

D'un tratto, Price si lasciò scivolare contro la macchina e si sedette sul terreno, accanto al corpo di Virgil, con la schiena contro il paraurti. Si posò la .45 su una coscia e la lasciò lì. «Penso che per un po' me ne starò tranquillo» disse. Diede un colpetto alla testa di Virgil. «Lui e io ci fermiamo qui.»

Arnold fece scattare il fucile a pompa calibro .12, espellendo un bossolo. «Bubba, è giunto il momento di redimere Serpe.»

## 34

«Tu vai a destra,» mi suggerì Arnold «e io invece a sinistra.»

Nel giro di pochi minuti, era calata la luce e aveva iniziato a rinfrescare. Me n'ero accorto solo ora, così come mi ero accorto del formicolio alle mani causato dal fucile.

I lati della segheria erano una sequenza ininterrotta di persiane di legno e io mi ritrovai a fissarle mentre correvo, nel timore che Serpe ne spalancasse una e mi sparasse addosso.

Mi chiesi cosa stesse facendo quando era cominciato tutto. Non se n'era accorto? Oppure si era reso conto che qualcuno li stava attaccando e che sarebbe stata una cosa da folli uscire allo scoperto? E se invece non fosse stato lì? I pedopornografi puzzolenti con tanto di cobra tatuati sulla testa vanno in ferie ogni tanto?

Mi portai sul fianco destro della segheria senza che nessuno mi facesse esplodere una tempia e cercai di non contemplare nemmeno quell'ipotesi. Mi limitai a concentrarmi su quello che dovevo fare e ad agire con una certa cautela. Procedetti lentamente con la schiena a ridosso della parete di assi e mi ritrovai davanti a una porta scorrevole tirata indietro, aperta su uno spazio buio.

Se fossi entrato da quel lato della segheria, mi sarei ritrovato ciò che restava della luce del sole sulla schiena e la mia sagoma si sarebbe stagliata contro la luce come una falena su una lampadina da centoventi watt. Così decisi di attraversare la soglia. Mi lanciai dall'altra parte, schiacciai la schiena contro il muro e feci un respiro profondo. Fu allora che il muro a

destra della mia guancia esplose e una bordata di schegge mi finì in faccia. Mi buttai in terra, rotolai il più lontano possibile dall'apertura e rimasi immobile.

Mi rimbombavano le orecchie. Mi sentii confuso. Aspettai e riflettei.

Serpe mi aveva visto passare davanti alla porta e aveva concluso che io dovessi essere in agguato sull'altro lato e così aveva sparato attraverso la sottile parete di assi mentre si lanciava nell'aria. Per puro caso non ero stato colpito. Diedi un'occhiata al punto della parete della segheria da cui il proiettile era uscito. Era un foro di dimensioni medie, ma grosso a sufficienza per procurarmi dei danni seri. Da come il legno si era scheggiato, dedussi che il colpo era stato esploso dall'alto, forse da un soppalco. Una .38, a giudicare dalla dimensione del foro e dal rumore prodotto dallo scoppio.

Deposi il Marlin per terra e mi sfilai la .38 da sotto la camicia. Il revolver caricato a wadecutter sarebbe andato meglio per le corte distanze. Mi tastai la tasca dei pantaloni per sentire il rigonfiamento delle munizioni di scorta. Non che pensassi che fossero finite, però era sempre meglio accertarsene.

Strisciai lungo il fianco dell'edificio. Giunto in prossimità dell'ingresso aperto, raccolsi le ginocchia sotto di me, strizzai gli occhi e cercai di vedere nel buio. D'un tratto, mi ritrovai a pensare a Bev e ai bambini. Con qualche difficoltà, allontanai da me quel pensiero e mi concentrai su quello che stavo facendo. Non volevo morire. Volevo che fosse Serpe a morire. Volevo rivedere la mia famiglia. Non potevo perdere la concentrazione. Dovevo occuparmi di quella faccenda come se stessi consegnando la posta.

L'oscurità cresceva di momento in momento e i miei occhi si adattarono rapidamente al buio. Lì dentro vidi una grande sega arrugginita, a poco meno di tre metri da me, sulla sinistra, sostenuta da una piattaforma di ferro e assi di legno. Tutt'intorno c'erano detriti. Scheletri di casse di legno. Si sentiva l'odore di Serpe. Un odore di rancido e di marcio, come di carne andata a male. Mi lanciai attraverso la soglia e, rotolando, andai a rannicchiarmi contro la base della sega, nel preciso istante in cui mi venivano esplosi contro due colpi. Uno picchiò in terra vicino a me, mentre rotolavo, e l'altro produsse una scintilla all'impatto con la lama della sega.

Mi scansai dalla base della sega, che non mi offriva certo una protezione sicura, trattandosi solo di sbarre e assi, e schiacciai la schiena contro un fusto di metallo. Un altro colpo trapassò il fusto, facendone uscire un rivolo di olio che mi bagnò la spalla sinistra, scorrendomi fin sulle gambe dei

pantaloni.

Mi girai sul tronco, sporgendomi da un fianco del fusto, e puntai la .38 in alto, verso quella che pensavo fosse la direzione da cui mi avevano sparato, ed esplosi due colpi. Li sentii sibilare e colpire qualcosa di solido, rimbalzarci contro e colpire qualcos'altro, stavolta producendo un rumore sordo. Là in alto, qualcosa si mosse, poi tuonò una doppietta e capii che anche Arnold aveva trovato un varco ed era entrato in scena. Il colpo esplosivo dalla doppietta produsse un forte rumore metallico nell'istante in cui bucò il tetto in lamiera della segheria.

«Bubba» mi gridò Arnold. «È sopra di te, sulla destra, su una piattaforma. Guardati il culo!»

Ma l'avvertimento fraterno di Arnold aveva dato a Serpe l'opportunità di trovare una sistemazione migliore. Lo sentii calpestare un pezzo di legno scricchiolante e trascinare i piedi sopra qualcosa. Poi scese il silenzio.

Un silenzio di breve durata. Una pistola ringhiò, Arnold cacciò un grido e io mi alzai dietro la sega, senza neanche pensare, e la pistola ringhiò un'altra volta. Un dentello di una delle lame frastagliate della sega si staccò in un tripudio luminoso di scintille e io esplosi un paio di colpi in rapida successione nella direzione dello sparo e tornai subito ad acquattarmi.

«Arnold!» chiamai.

«Sto bene, sto bene» rispose. «Mi ha colpito. Ma sto bene. Merda. Non è vero. La mia cazzo di anca è in fiamme. Che tu sia maledetto, stronzo di un Serpe! Vieni a trovarmi, gran figlio di puttana che non sei altro! Ti aspetto!»

Serpe esplose un altro colpo dall'alto. Lo sentii finire sul pavimento in terra battuta, accanto ad Arnold, con un tonfo sordo. Stavolta, Arnold non gli chiese di andarlo a trovare. Qualcuno si mise a correre sopra di noi. Sentii un rumore di assi malferme e scricchiolanti, poi il temuto silenzio.

Tirai fuori delle munizioni dalla tasca e caricai il tamburo della .38, dopodiché uscii dal riparo fornito dalla sega e mi lanciai dietro una catasta di casse, sulla mia destra. Da lì, scivolai fino a una scala a pioli in legno che conduceva sul soppalco. Guardai in alto. Era maledettamente buio e Serpe poteva essere in agguato da qualunque parte, anche se ero sicuro dai rumori appena sentiti che si fosse allontanato parecchio, probabilmente per guadagnare una posizione più protetta.

«Arnold?» chiamai.

«Sì?»

Mi mossi di soppiatto nella direzione da cui proveniva la sua voce. Gia-

ceva su un fianco dietro a una catasta di casse, accanto alla doppietta. Una delle casse era esplosa, facendo cadere tutt'intorno una pioggia di frammenti di fotografie porno, come tante piume di gallina.

«Casse e fotografie non proteggono granché dalle pallottole» sussurrò Arnold. «Per essere onesti, non è stato un proiettile a colpirmi, bensì un pezzo di legno di una delle casse.»

Mi chinai e gli sfiorai la spalla e poi lo trascinai dietro una catasta di casse più voluminosa. «Chiudi la bocca e restatene qui» lo rassicurai. «Vado a prenderlo.»

«Me lo auguro. Non credo proprio di esserti d'aiuto in questo momento.»

Lo lasciai solo e iniziai ad arrampicarmi su per la scala a pioli, tenendo la .38 davanti a me e servendomi di una mano sola per tirarmi su. Non abbassai mai la guardia, nel caso la faccia di Serpe, quella specie di luna tatuata, spuntasse dal soppalco in legno: ci avrei aperto un bel cratere nel mezzo. Ma la luna non spuntò mai. Annusai l'aria. Sentivo il suo fetore, ma non era insopportabile. Mi convinsi che non poteva trovarsi sopra di me. Non doveva essere per forza lì. Poteva essersi appostato da qualunque parte, alla mia sinistra o alla mia destra, con l'occhio sulla canna della .38.

Salii sul soppalco, senza subire un agguato di Serpe. Diedi un'occhiata alla mia sinistra e vidi che il soppalco si trasformava in un ammasso di asicelle scricchiolanti che sarebbero state in grado di sostenere al massimo il peso di un ragno o di uno scarafaggio.

Era andato a destra, camminando là dove le assi erano più robuste e superando una soglia sprovvista di porta che immetteva in una specie di loft.

Mi acquattai e cercai di ragionare. Se fossi stato al suo posto, sarei rimasto in attesa nel buio su uno qualsiasi dei lati di quella soglia.

Mi sdraiai bocconi sul soppalco malfermo e presi in prestito un trucchetto da Serpe. Sollevai la .38 e sparai due colpi in successione contro la parete in legno di fianco all'apertura, uno a un'altezza di un metro e l'altro alla stessa altezza, ma a circa mezzo metro sulla mia destra. Il legno crepitò e si gonfiò. Si udì un brontolio e una sagoma si stagliò sulla soglia, mentre delle folgori di luce rossa gli esplodevano dai pugni e le pallottole mi fischiarono intorno. Se fossi rimasto in piedi, come lui pensava avrei fatto, mi sarei ritrovato più sforacchiato di una grattugia.

Nel momento stesso in cui Serpe si rese conto di avermi mancato, mi rivolse la schiena e si gettò immediatamente nell'oscurità, che fu squarciata da un tonfo di imposte e da un'esplosione di luce, Serpe si lanciò in mezzo alla luce del sole e scomparve alla vista.



Scattai in piedi e mi precipitai verso la stanza. Un'asse cedette e la mia gamba ci sprofondò dentro, togliendomi una decina d'anni di vita. Sfilai la gamba dalla crepa ed entrai nella stanza. La luce proveniente dall'esterno era tenue ma sufficiente a farmi capire che quello era il quartier generale di Serpe. Lassù c'erano un televisore con tanto di videoregistratore, degli oggetti personali e uno scaffale con su qualche osso, una specie di collezione da bambino. Al muro erano appese diverse fotografie di bambini nudi.

Mi avvicinai al punto in cui la luce entrava dalle imposte e guardai giù. Serpe aveva fatto un salto di una decina di metri. Lo vidi allontanarsi zoppicando, con un revolver in ciascuna mano, e puntare con qualche difficoltà verso il boschetto di nisse tupelo e il biplano appena più avanti.

Gli esplosi dietro due colpi, ma nessuno andò a bersaglio. Con il fucile avevo ancora una buona mira, ma con la pistola non ero granché. Tornai alla scala a pioli senza cadere o infilarmi un chiodo nelle palle, uscii dalla segheria e mi misi a correre verso le querce e il torrente.

Serpe non stava certo guadagnando terreno. Saltando, si era fatto male. Era un miracolo che non si ritrovasse le rotule sotto i lobi, a mo' di orecchini. Tuttavia, sarebbe giunto all'aereo ben prima di me. Arrivai fino al boschetto e scivolai col culo fin sulla sponda del torrente, infilai i piedi in quella decina scarsa di centimetri d'acqua e poi risalii sull'altra sponda.

Serpe distava una dozzina di metri da me ed era già nella cabina di pilotaggio dello Stearman. Sentii il rumore dell'avviamento, prima che il propulsore iniziasse a vorticare. L'aereo virò leggermente sulla destra e poi compì un giro rapido e un altro ancora.

Serpe riuscì finalmente a raddrizzare il velivolo, mentre gli ero sempre più vicino, e cercò di fargli fare una bella corsa sul campo volo. Avevo capito che non sapeva volare. Con ogni probabilità, il pilota era Fat Boy, e Serpe aveva solo qualche vaga idea di come si faceva.

Sollevai la .38 e tirai il grilletto. Il cane picchiò su una camera vuota. Feci per cercare una pallottola in una tasca, ma Serpe era effettivamente riuscito a far muovere il velivolo e lo stava guidando per il campo.

Corsi dietro all'aereo, che non stava guadagnando molto terreno, visto che sussultava tutto e sbandava, così riuscii ad afferrare l'ala posteriore. L'aereo diede uno scossone in avanti e io caddi nella polvere e persi la .38. Scattai in piedi e mi rimisi all'inseguimento dell'aereo, afferrai l'ala appena prima che il velivolo acquistasse nuovamente velocità. Mi issai sull'ala posteriore, utilizzandola come piattaforma per gettarmi addosso a Serpe all'interno della cabina aperta. Gli piombai addosso, gli piazzai una bella

botta in testa, di taglio, e mi aggrappai al suo collo con l'altro braccio. Perse completamente il controllo del velivolo. Serpe tornò a sollevare la cloche e l'aereo si alzò e si abbassò, rimbalzando pesantemente e quasi scaraventandomi giù, prima di alzarsi nuovamente. Gli strinsi la gola con maggiore forza e lo colpì ancora e lui cercò di prendere una delle .38 che aveva sulle gambe e di spararmi. Nel farlo, gli restò incastrata una manica nella cloche e, mentre cercava di girarsi per spararmi, diede uno strattone verso l'alto alla cloche e così ci impennammo nuovamente, stavolta più in alto di prima.

Diedi un'occhiata al muso del velivolo, lo vidi sollevarsi verso il cielo e poi abbassarsi di colpo. Ora puntavamo direttamente a un filare di alberi che sembravano ondeggiare sul limitare della foresta. A un certo punto, furono solo vicini e basta. Quando andammo a sbattere, si sentì lo stesso rumore di una pallina da baseball mandata fuoricampo dal battitore. Solo che il rumore fu più forte. Il propulsore sminuzzò i rami come una bella insalata di sedano tagliuzzata da un tritatutto Moulinex. Un grosso ramo mi venne incontro e mi strappò delicatamente da Serpe e dalla cabina di pilotaggio. Lo Stearman si spezzò come un aquilone a scatola sospinto tra le pale rotanti della ventola di una finestra.

Tutto l'ossigeno che potevo avere dentro di me si esaurì in un istante. Precipitai tra le fronde con tanta forza da spezzare un ramo con una coscia, poi feci un salto che a me parve da record mondiale. Picchiai al suolo così forte che mi accorsi che la precedente sensazione di essere rimasto senza fiato era pura immaginazione. Solo allora capii cosa si provava e provai anche un'altra sensazione sconosciuta, la sensazione di procedere a gran velocità e di girare vorticosamente senza peraltro essere su una giostra del luna park.

Scivolai giù da un pendio fangoso, fustigato sulle gambe e in faccia da una serie di rami che assestarono pure qualche botta ad altre parti del corpo, tanto per non sbagliarsi. Mi fermai alla base di un pino, giusto in tempo per vedere i pezzi dello Stearman piovere tra gli alberi. L'elica piombò violentemente giù dal declivio e mi rimbalzò accanto, rotolando rumorosamente. A giudicare dal fragore, doveva essere andata a sbattere contro qualcosa. Con ogni probabilità, una quercia. Una quercia sarebbe stata in grado di fermare un'elica.

Giacqui in quel punto finché i miei polmoni iniziarono a pompare aria. Mi alzai in piedi facendo leva sull'albero contro cui poggiavo, scoprii che mi ero rotto il polso sinistro e che in un ginocchio mi si era conficcato un

pezzo di ramo grande grosso modo quanto un picchetto da campeggio. Un bel rivolo di sangue mi colava lungo la gamba dei pantaloni e non è che avessi una gran voglia di strapparmi via quel pezzo di legno, ma lo strinsi comunque e diedi uno strattone, per poi mettermi nuovamente a sedere. Il frammento di legno era ancora conficcato nella carne e stavo decisamente peggio di un istante prima. Diedi un altro strattone e stavolta riuscii a farlo uscire. Lo gettai via e appoggiai la schiena, in attesa che il dolore cessasse di torcermi le budella.

Quando ebbi la mente un tantino più sgombra, fui travolto dall'improvviso e irrefrenabile desiderio di scoprire che fine avesse fatto Serpe. Sperai si fosse trasformato in una decorazione natalizia.

Osservai la collina fangosa e frondosa da cui ero scivolato. Serpe era sulla sommità. Stava uscendo da ciò che restava di un boschetto di pini giovani, ora completamente maciullato dai rottami dell'aereo. Qualcosa si era infilato nella parte superiore della testa di Serpe, strappandogli una bella porzione del cobra tatuato. Si scorgeva bene il suo cranio chiazzato di sangue. Serpe zoppicava come se le sue gambe fossero di legno. Intorno al collo gli si era avvolto, a mo' di sciarpa, un pezzo del telo dell'aereo. Mi rivolse un'occhiataccia non certo di ammirazione. Si strappò di dosso il pezzo del telo e lo gettò via. Si chinò a fatica, si tirò su una gamba dei pantaloni ed estrasse una pistola di piccole dimensioni, probabilmente una .22, da una fondina legata alla caviglia.

I suoi movimenti erano lenti, ma capii che comunque dovevo spostarmi. Feci leva su una gamba e sulla schiena appoggiata all'albero e mi tirai su. Serpe esplose un colpo e un bel pezzo di legno si staccò dal tronco sulla mia sinistra.

Decisamente una calibro .22.

Sgattaiolai dietro l'albero e mi lasciai cadere di sedere. In tal modo, sarei potuto scivolare nel fango lungo il pendio. Ai piedi del colle, la pendenza si accentuava bruscamente e il pendio sprofondava nel mezzo di un sottobosco più fitto. Fui sbalzato da un paio di metri di altezza nei pochi centimetri di acqua del torrente.

Il tuffo nell'acqua fredda fu una bella sferzata di energia. Feci leva sulla gamba ferita, che si dimostrò agile e pronta di riflessi più o meno come un palo di una staccionata, sguazzai nel torrente e superai un'ansa.

Al di là dell'ansa, il torrente scorreva sotto un ponte, attraverso una condotta metallica sotterranea. Sul ponte passava un viottolo sterrato ormai inghiottito dalle erbacce. Probabile che un tempo fosse stata una strada a-

dibita al trasporto del legname.

Arrancai in direzione del viottolo e stavo per uscire dal torrente e per attraversarlo, quando vidi che la condotta sotterranea in cui fluiva l'acqua era quasi del tutto ostruita da aghi di pino, foglie e rami ammassati.

Mi venne in mente che, se solo fossi riuscito a farmi largo tra quei detriti, sarei potuto scivolare all'interno della condotta e nascondermici dietro. Se Serpe non avesse fatto attenzione, forse non si sarebbe accorto di quant'era ampia e profonda e avrebbe tirato dritto. Il che mi avrebbe concesso l'opportunità di uscirne di soppiatto, in un secondo momento, e di tornare da Arnold, da Price e di prendere la macchina.

Non era certo un piano militare all'altezza del D-Day, ma non è che mi sentissi granché bene. Anzi, con tutte le botte che avevo preso e il sangue che avevo perso, ero stordito e fuori di me.

Misi le mani sul cumulo di detriti e lo scostai, senza peraltro sollevarlo, dopodiché infilai la testa nel cunicolo e vi entrai strisciando sulle mani e sulle ginocchia, finché solo i miei piedi rimasero a contatto con i detriti. Con il collo del piede, risistemai quella roba, abbassandola finché non mi ritrovai nella penombra. All'interno della condotta sotterranea, il rumore dell'acqua era più forte.

Il dolore alla gamba era solo leggermente inferiore a quello che avrei provato se me l'avessero segata via con un sasso smussato e il mio polso aveva assunto le sembianze di una grossa palla da baseball. Puntai la mano sana contro il fondo fangoso del cunicolo e mi trascinai avanti, verso l'estremità opposta, che non era ostruita.

Misi fuori la testa con circospezione e guardai in basso. L'erosione dell'acqua aveva creato un bel salto da quella parte, circa tre metri più sopra il torrente, la cui profondità era superiore a quella della parte opposta. Un metro o giù di lì.

Tornai nel cunicolo e restai ad ascoltare il mio respiro. Lì dentro erano pura stereofonia. Riuscii a respirare più lentamente, inspirando profondamente dal naso ed espirando piano dalla bocca.

Sentii Serpe avanzare lentamente dall'altra parte del cunicolo e sentii l'eco degli scrosci del torrente nella condotta sotterranea, amplificati come da un megafono. Speravo che le foglie e gli aghi di pino che vi si erano ammassati lo ingannassero.

Più si avvicinava e più mi sentivo un fesso. Non avevo fatto altro che andarmi a cacciare nella bocca di un cannone pronto a far fuoco. A tastoni, mi misi a cercare un'arma nel letto della condotta, ma non trovai altro che

acqua fredda e fango. Mi frugai nelle tasche e tirai fuori le wadcutter e il coltellino che mi aveva dato Arnold. Lasciai cadere le wadcutter, aprii il coltellino e lo impugnai. Mi resi conto che il sangue che mi colava dalla gamba stava tingendo l'acqua: ora una scia scura scendeva nel torrente dall'imboccatura della condotta sotterranea. Sperai che fosse sufficientemente scura perché Serpe non si accorgesse di nulla, nel caso ci avesse prestato attenzione.

Serpe avanzò pesantemente, schizzando acqua a destra e a manca, fino alla imboccatura del cunicolo, dove si bloccò.

Trattenni il respiro. Guardai in basso, dietro le mie gambe, lungo i quasi quattro metri della condotta sotterranea. Da uno spiraglio tra i detriti, vidi le gambe di Serpe. Ebbe solo una breve esitazione, poi lo sentii arrancare per risalire la sponda e portarsi sul viottolo.

Restai in ascolto, per captare il rumore di passi sopra di me, ma non sentii nulla. Il viottolo era troppo poco battuto perché si potesse sentire qualcosa? Lo avevo tratto in inganno? Oppure Serpe si era fermato a riflettere?

Solo allora capii cosa stava facendo. Si stava sporgendo sull'orlo del viottolo, verso l'estremità aperta della condotta. Sentii il suo tanfo e vidi la sua sagoma oscurare l'imboccatura del cunicolo, impedendo alle ultime stille rosse di sole di filtrare.

Mi precipitai verso l'imboccatura del cunicolo, tirai indietro il coltello e trattenni il respiro. La testa di Serpe ciondolò su e giù e lui guardò dentro. Vidi le piccole caverne buie che ospitavano i suoi occhi, ma gli occhi non riuscii a scorgerli. Fu una strana sensazione essere osservato in quel modo e non poter vedere gli occhi che mi stavano osservando. Serpe abbassò la mano che impugnava la .22, che ora era bene in vista, e facendo leva sulla gamba sana, mi lanciai su di lui, affondando il coltello in direzione di una delle chiazze buie che ospitavano i suoi occhi.

La testa di Serpe scartò lateralmente e la mia lama si conficcò nella sua guancia, colpì un osso e spuntò fuori, lacerandogli la carne. Serpe gridò e il suo urlo rimbombò. Partì un colpo della .22, che andò a conficcarsi nella sponda del cunicolo. Cercò di farsi nuovamente leva con le mani per tirarsi su, ma io gli strinsi il collo con il braccio ferito e lo tirai giù dal viottolo, finché non fu per metà sull'imboccatura della condotta sotterranea. Cercai di trattenerlo lì il tempo necessario a piantargli il coltello nel collo, ma cadde con tutto il peso del corpo e venne a trovarsi in bilico sull'apertura della condotta. La caduta improvvisa e la presa che mantenevo su di lui mi sbalzarono fuori dal condotto, precipitandomi nell'acqua sottostante, sopra

di lui. Mentre cadevamo, gli vidi sfuggire la pistola calibro 22 e la sentii atterrare in un punto imprecisato della sponda. Poi ci trovammo sott'acqua.

Riemersi nell'istante stesso in cui anche lui risaliva in superficie, feci leva sulla gamba sana e gli strinsi il braccio malandato intorno al collo, da dietro, nel tentativo di strangolarlo. Lui ritrasse il mento e così non riuscii nelle mie intenzioni. Fu come cercare di schiacciare la zampa di un rinoceronte per farne uscire l'osso.

Con un movimento circolare, gli assestai una coltellata al fianco. Dalla sua bocca uscì un suono simile a quello di un uomo impegnato a fare un bello sforzo sulla tazza del cesso. Il suo gomito scattò indietro e mi colpì a un fianco. Le mie gambe vacillarono, ma non mollai la presa. Sapevo che, se lo avessi fatto, lui avrebbe infierito su di me.

Schiacciai un piede contro la parte posteriore di un suo ginocchio, senza allentare la presa sulla sua gola. Gli cedette la gamba e lui finì nuovamente sotto la superficie di quell'acqua bassa, stavolta a faccia in giù. Anch'io affondai leggermente insieme a lui, poi inarcò la schiena, facendomi riaffiorare, e alzò lentamente la testa. La stretta intorno alla sua gola stava allentandosi. Le sue dita erano conficcate nella palla che un tempo era stata il mio polso. Schiacciava con tanta forza da farmi venire le emorroidi. Feci mulinare il coltello sopra l'avambraccio, che scattò in fuori e tornò col coltello.

Lui si contorse su un fianco e mi scagliò all'indietro. Atterrai di schiena sull'acqua, feci leva sulla gamba sana e rotolai sulla destra. Provai ad arrampicarmi sulla sponda, che però era troppo ripida e troppo fangosa perché riuscissi ad arrivare in cima. Mi girai di schiena e tenni il coltello pronto a scattare.

Serpe ce l'aveva fatta ad alzarsi in piedi. Era fermo in mezzo al torrente e con una mano si teneva la gola. Una chiazza scura apparve tra le sue dita. L'ultimo rossore del sole morente si posò sulla sua testa già sufficientemente rossa di sangue e sulla ferita profonda che gli avevo procurato a una guancia. Mi venne incontro barcollando, per poco non mi raggiunse, poi sprofondò nell'acqua sulle ginocchia. Il suono che usciva dalla sua bocca era simile a quello di un maiale dalle narici piene di fango. Vomitò e sputò sangue, strisciò nell'acqua e salì sulla sponda, dove si sdraiò di pancia, accanto a me. Girai la testa per guardarlo e lui girò la sua per guardare me. Si issò su un gomito e si girò di schiena, per poi scivolare lungo la sponda finché i suoi piedi finirono in acqua. Si fermò lì, con una mano sulla gola, produsse un suono stridulo e aprì e chiuse insistentemente la bocca, come

un pesciolino delle Barbados.

Una parte di me, una parte idiota, provò pietà per quel povero stronzo.

Iniziai a tremare di freddo, bagnato com'ero. Chiusi gli occhi per un momento. O forse una settimana. Quando li riaprii, qualcuno stava scendendo lungo la sponda del torrente, sopra di me. Quel qualcuno si reggeva in piedi puntellandosi con una doppietta. Depose la doppietta, si chinò su di me e disse: «Bubba?»

Fu come se la faccia di Arnold si stesse liquefacendo davanti ai miei occhi.

«Pensavo che tu non fossi in grado di aiutarmi» affermai.

«Mi stavo annoiando» disse Arnold. «Inoltre, non avrei certo potuto lasciare che facessi tutto da solo, fratellino.»

«Credo che sia ancora vivo.»

Arnold mi sfilò il coltellino di mano e lo richiuse con cura, si piegò in avanti e me lo infilò in una tasca. Prese la doppietta, si alzò in piedi, utilizzandola a mo' di stampella, entrò in acqua e si fermò a gambe divaricate sopra Serpe. Posò lo sguardo sulla faccia di Serpe, sulla sua bocca che non faceva altro che aprirsi e chiudersi, in un gorgoglio di sangue.

Arnold gettò la doppietta sulla sponda, accanto a me, barcollò mentre si abbassava la cerniera dei pantaloni e si tirava fuori l'uccello. Fece un breve respiro e attese. Infine, si mise a pisciare in faccia a Serpe.

Serpe riuscì a muovere appena la faccia. Era il massimo che le sue forze gli consentissero di fare.

Arnold mi disse: «Un tempo ci avrei potuto spegnere un incendio.» Poi si rivolse a Serpe: «A ogni buon conto, beccati questo, Puzzone. Questo è per Bubba.»

Serpe ora era immobile. La sua mano non era più premuta contro la gola. Era lì, flaccida, con il sangue che colava tra le dita, l'urina che gli riempiva gli occhi privi di vita e la bocca aperta.

Arnold scrollò la rugiada dal suo fiorellino, se lo infilò nelle mutande e tirò su la cerniera. A passo lento e cauto, si portò fuori dall'acqua, fin sulla sponda. I suoi calzoni erano scuri di sangue intorno al bacino. Fece un respiro profondo e disse: «E ora vediamo se ce la faccio a trascinare il tuo culo fuori di qui, caro il mio Bubba.»

### *Note del Traduttore*

<sup>1</sup> Termine dispregiativo e gergale con cui si indica il tipico contadino re-

trogrado e razzista.

<sup>2</sup> In inglese, gioco di parole intraducibile tra i significati 'tizio' - ma anche 'stronzo' - e 'complotto'.

<sup>3</sup> Riferimento alla piccola catena di supermercati Stop & Shop, con un gioco di parole tra 'fermati e compra' e 'fermati e ruba'.

<sup>4</sup> Nomignolo molto in uso nel sud degli Stati Uniti, soprattutto tra la popolazione nera o, comunque, tra le classi più umili.

<sup>5</sup> Charles Manson, capo di una sorta di setta satanica dedita al sesso e alle droghe, responsabile di un clamoroso ed efferato massacro nell'America di fine anni Sessanta.

FINE